

71.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegni di legge:		
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	4024	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	3971	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312)	3973	
PRESIDENTE	3973, 3996	
ALFANO	4005	
BRIZIOLI	3996	
CANESTRI	3990	
CARTA	4013	
CATTANEI	3999	
FOSCHI	4017	
FUSARO	3985	
GIANNANTONI	3996	
MENICACCI	3973	
MINASI	4002	
MITTERDORFER	3994	
RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i>	4004	
SULLO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	3996	
VECCHIARELLI	4014	
		PAG.
	Proposte di legge:	
	<i>(Annunzio)</i>	3971
	<i>(Approvazione in Commissione)</i>	4024
	<i>(Deferimento a Commissione)</i>	3972
	Proposte di legge (Svolgimento):	
	PRESIDENTE	3972
	SKERK	3972
	SULLO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	3972
	Interrogazioni, interpellanza e mozione (Annunzio):	
	PRESIDENTE	4025
	MENICACCI	4026
	Commissioni (Modifica nella costituzione)	4024
	Per un lutto del deputato Girolamo Tripodi:	
	PRESIDENTE	3972
	Sostituzione di Commissari	3990, 4025
	Sostituzione di un deputato	4025
	Ordine del giorno delle sedute di domani	4026

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*E approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

IANNIELLO: « Trattamento di quiescenza del personale operaio dell'Amministrazione dei monopoli di Stato » (870);

IANNIELLO: « Norme a favore dei dipendenti dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato assimilabili agli ex combattenti » (871);

ROBERTI ed altri: « Assunzione del personale delle assuntorie nelle ferrotramvie in concessione » (872);

ROBERTI e PAZZAGLIA: « Esodo volontario dei dipendenti da enti ed istituti di diritto pubblico diversi dallo Stato, esclusi gli enti aventi finalità economiche » (873);

ROBERTI ed altri: « Modifica dell'articolo 117 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali dell'esercito, della marina e della aeronautica » (874);

ROBERTI ed altri: « Istituzione di una indennità di corsia al personale infermieristico » (875);

ROBERTI ed altri: « Modifica della composizione del consiglio di amministrazione dell'Opera nazionale pensionati d'Italia (ONPI) » (876);

ROBERTI ed altri: « Valutazione dei servizi resi dagli ufficiali delle categorie in congedo provenienti dal servizio attivo, durante la guerra 1940-45, ai fini del trattamento di quiescenza » (877);

IANNIELLO: « Riconoscimento, ai fini della determinazione della indennità di buonuscita, del servizio prestato in qualità di ausiliario dal personale della Amministrazione delle poste e telecomunicazioni » (878);

LENOCI ed altri: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti ed istituti di diritto pubblico e delle aziende pubbliche e private, ex combattenti mutilati ed invalidi di guerra e categorie assimilate » (879);

MEUCCI ed altri: « Miglioramento delle condizioni del trasferimento operato nel 1957 in favore dei mezzadri coltivatori dell'azienda di Coltano (Pisa) già di proprietà dell'Opera nazionale combattenti » (880);

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: « Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile » (869).

Saranno stampate e distribuite. Le prime sette, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Disposizioni particolari per l'assunzione di manodopera da parte del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile - direzione generale della aviazione civile - per l'esecuzione di lavori in amministrazione diretta » (*già approvato da quella VII Commissione, approvato con modificazioni dalla X Commissione della Camera ed ancora approvato con modificazioni dalla VII Commissione del Senato*) (480-B);

« Modifica degli articoli 6 e 7 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, recante norme sulla disciplina della cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico » (*approvato da quella VII Commissione*) (866);

« Abrogazione dell'articolo 3 della legge 11 febbraio 1963, n. 142, recante modifiche alle norme sulla circolazione stradale » (*approvato da quella VII Commissione*) (867);

« Norme per il decentramento di alcune competenze della Amministrazione centrale dei lavori pubblici di cui al decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2 » (*approvato da quella VII Commissione*) (868).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La VII Commissione (Difesa), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

PEDINI ed altri: « Modificazioni alla legge 8 novembre 1966, n. 1033, concernente " Norme integrative del capo IX del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dallo Stato italiano " » (27);

BUFFONE: « Modifica dell'articolo 39 della legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (33).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XII Commissione permanente (Industria), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DE PONTI: « Impiego di contenitori fissi e mobili non metallici per la lavorazione, lo immagazzinamento, l'impiego ed il trasporto degli olii minerali e loro derivati » (413).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per un lutto del deputato Girolamo Tripodi.

PRESIDENTE. Il deputato Girolamo Tripodi è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnova anche a nome dell'Assemblea.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. Cominciamo da quella di iniziativa dei deputati Skerk, Levi Arian Giorgina, Lizzero, Scaini e Fasoli:

« Istituzione del ruolo ispettivo e del ruolo direttivo per le scuole elementari con lingua d'insegnamento slovena di Trieste e Gorizia

e istituzione del posto di viceprovveditore per le scuole con lingua d'insegnamento slovena della regione Friuli-Venezia Giulia » (686).

L'onorevole Skerk ha facoltà di svolgerla.

SKERK. Signor Presidente, onorevoli colleghi, colgo questa occasione che mi viene data in qualità di deputato di nazionalità slovena innanzi tutto per presentarmi a voi e per esprimervi il mio deferente saluto.

Non intendo svolgere la proposta di legge; rimettendomi alla relazione scritta, desidero soltanto sottolineare che la proposta stessa vuole colmare, almeno in parte, una lacuna esistente nella legge 19 luglio 1961, n. 1012, riguardante la scuola con lingua di insegnamento slovena nelle province di Trieste e Gorizia. Altre lacune e discriminazioni in merito ancora permangono e sono molto gravi. Ad esempio: gli insegnanti sloveni, specie quelli delle scuole secondarie, da venti anni aspettano di poter regolare la posizione del loro servizio.

Esiste inoltre, tra l'altro, il grosso problema dell'ampliamento della legge prima citata anche alla provincia di Udine, dove pure vive una consistente parte della minoranza etnica slovena, la quale però non gode di alcun diritto di tutela previsto dall'articolo 6 della nostra Costituzione, nemmeno quello di mandare i propri figli alla scuola materna.

In merito a questi problemi che riguardano da vicino il riconoscimento giuridico dei diritti della minoranza etnica slovena, mi riservo di intervenire opportunamente in seguito.

Per la proposta di legge, trattandosi di una norma prevista pure dallo statuto speciale dell'accordo di Londra, allegato II, punto 2, lettera c), ed essendo della massima importanza per le popolazioni slovene della regione Friuli-Venezia Giulia, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SULLO, Ministro della pubblica istruzione. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Skerk ed altri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone.

FODERARO e CAIAZZA: « Rivalutazione dell'anzianità maturata nelle forze armate e nei Corpi di polizia dai sottufficiali e appuntati passati all'impiego civile » (22);

CERVONE, IOZZELLI, de STASIO, RUSSO FERDINANDO, COLOMBO VITTORINO, ANSELMI TINA, MARTINI MARIA ELETTA, TANTALO, SCIANATICO, DRAGO, BRESSANI, SANGALLI, MOLÈ, MEUCCI: « Modificazione alle norme sull'ammissione e sull'avanzamento in carriera degli impiegati civili dello Stato agli effetti della rivalutazione del servizio prestato nelle Forze armate e nei Corpi di polizia dai sottufficiali passati all'impiego civile » (466);

BELCI, MAROCCO, BRESSANI: « Modificazioni e integrazioni della legge 19 luglio 1961, n. 1012, riguardante l'istituzione di scuole con lingua di insegnamento slovena nelle province di Trieste e Gorizia » (558);

COVELLI: « Norme per il decentramento delle funzioni giurisdizionali della Corte dei conti, per l'attribuzione della giurisdizione di responsabilità nei confronti degli amministratori e dipendenti degli enti locali e nuovo ordinamento dei ruoli del personale di magistratura ed amministrativo » (630).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967.

Proseguiamo l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli deputati, signor ministro della pubblica istruzione, sento il dovere, prima di addentrarmi nell'esame di taluni aspetti del bilancio dello Stato per il 1969 e in particolare di quello attinente alla pubblica istruzione, di evidenziare come questo dibattito dimostri ancora

una volta, in termini di estrema chiarezza, l'ampiezza e la profondità delle crisi che caratterizzano le nostre istituzioni cosiddette democratiche. Non per nulla sentiamo dire oggi dagli stessi antifascisti nei confronti della crisi delle istituzioni democratiche, in particolare della crisi del Parlamento, che è stata la grande conquista di questo nostro popolo sovrano, esattamente le stesse identiche cose che dicevano coloro i quali oltre quarant'anni or sono hanno vissuto questa stessa negativa esperienza. L'assenza, per tutto l'arco della discussione pottrattasi per più giorni, dei colleghi e dei rappresentanti del Governo (la sola presenza del ministro costituisce una eccezione che conferma la regola) comprova lo scarso interesse per il bilancio che, pur tuttavia, rappresenta l'atto fondamentale dell'esecutivo. È in base ad esso, infatti, che il Parlamento esercita il suo controllo e fa valere le sue direttive. Ma tant'è; oggi il Parlamento italiano è divenuto, per diversi aspetti, niente altro che un'assemblea di ratifica e di registrazione delle decisioni prese e volute dagli esecutivi dei partiti, al di fuori del Parlamento. Il Parlamento si è trasferito oggi nelle segreterie dei partiti di maggioranza, che sono diventati gli ambulatori nascosti dove si forgiavano i destini del nostro popolo, dove si prepara la marcia al regime, cioè alla conquista del potere politico mediante la conquista del potere economico.

È questo perdurante distacco tra il Parlamento e il più impegnativo atto dell'esecutivo che conferma il distacco fra le istituzioni cosiddette democratiche e la vita reale della nostra nazione.

Eppure, si tratta del primo bilancio di questa legislatura, dopo una consultazione elettorale politica che avrebbe dovuto consentire una maggiore presa di coscienza, un collegamento diretto con le necessità e i problemi del paese. Questo dibattito doveva necessariamente risultare più vasto, più responsabile, quanto meno più sentito.

Il signor Presidente non me ne vorrà se io, che sono stato educato in questo sistema e che ho appreso sul passato tutto quello che di peggio si è saputo e voluto scrivere sui libri di scuola, nei quali oggi non si insegnano più le vittorie, ma le sconfitte della patria, e attraverso i grandi mezzi di informazione, prima fra tutte la televisione, per mezzo della quale ogni sera assistiamo alle più sfacciate falsificazioni della storia; non me ne vorrà, dicevo, se mi permetto di sostenere che proprio gli attuali rappresentanti di questo sistema - gli antifascisti - dovrebbero essere

i primi — non noi — a dolersi di questa crisi delle istituzioni democratiche, di questo ormai permanente distacco tra il paese legale e il paese reale.

Orbene, se vi è un documento parlamentare che costituisce il banco di prova dell'attuale maggioranza e che implica la conferma della fiducia della Camera e del Senato nei confronti del Governo, questo è il bilancio, un documento che mai come in questa circostanza, per essere il primo di questa quinta legislatura e per la modifica stessa della legge sul bilancio, assume un valore unitario. La posizione del gruppo del Movimento sociale italiano è estremamente chiara nei confronti di questa formula di Governo: la nostra opposizione è assoluta e totale. Come è facile ripetere, *totum et in toto et in qualibet parte*. Il nostro voto non può che essere di sfiducia verso il bilancio di questo Governo e verso questa formula, nella quale hanno ritenuto di dover credere solo i vecchi alleati di prima del 19 maggio.

Resta facile domandarci, onorevoli colleghi, dove stia la natura riformatrice di questo bilancio e più propriamente della politica governativa; quale slancio si intenda dare a questa politica; cosa vogliano, in realtà, le forze di questa coalizione e quali obiettivi immediati (lasciamo perdere gli obiettivi piuttosto fumosi, e in ogni caso mediati, del discorso programmatico dell'onorevole Presidente del Consiglio) si intendano perseguire, di fronte all'urgenza dei problemi da risolvere e alle esigenze del paese da soddisfare.

Questo bilancio, che dovrà essere attuato dal Governo presieduto dall'onorevole Rumor, per gran parte si rifà ad un programma del Governo dell'onorevole Moro, che non ha retto alla recente prova elettorale politica, ed è stato compilato da un terzo Governo, quello dell'onorevole Leone, che è caduto dopo poco tempo. Non può essere, quindi, un bilancio capace di portare avanti i grandi problemi della società nazionale. È facile osservare che le spese cosiddette sociali nel loro insieme, e in particolare nel bilancio dello Stato, vengono ridotte da alcuni anni in misura tale da spostare fortemente la stessa funzione della spesa pubblica.

Comparando i bilanci dell'ultimo quinquennio, risulta che i trasferimenti sociali, che nel 1963 rappresentavano ancora il 13,9 per cento del reddito nazionale, nel 1967 erano scesi all'8,4 per cento. Si tratta di una riduzione di un terzo che, per la sua gravità, mostra assai bene il grado di « socialità » della

politica perseguita dal centro-sinistra. E questo taglio dell'intervento sociale ha il suo agente primario nel bilancio dello Stato al nostro esame. Ne forniamo la prova estraendo dallo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale i finanziamenti delle prestazioni previdenziali, che presentano una riduzione dal 7,2 per cento del 1966 al 5,9 per cento del 1969. E, anche se prendiamo tutte le spese dello Stato che possono avere un significato redistributivo fra tutti i cittadini, cioè includendo l'assistenza pubblica, l'igiene, la sanità, le pensioni di guerra e le spese previdenziali, la tendenza non migliora. Questo complesso di spesa assorbe il 15,3 per cento del bilancio dello Stato nel 1967 e per il 1969 incide soltanto per il 13,2 per cento. In sostanza, analizzando più da vicino il bilancio di previsione per il 1969, tenendo ovviamente conto delle manifestazioni contabili e dei mutui per ripianare gli artificiosi disavanzi creati dagli enti previdenziali, potremmo constatare che la quota realmente ridistribuita dallo Stato non va molto oltre il 10-11 per cento; sicché sui 10.721 miliardi di spesa che il Governo trae quasi tutti dalle tasche dei meno abbienti (quelli a reddito fisso e non a reddito fluttuante), vengono restituiti o, meglio, redistribuiti ai pensionati e ai lavoratori non più di mille miliardi di lire.

Dirò di più sul merito di questo bilancio: che come già quello del 1968, esso conferma lo straripamento del settore pubblico non tanto a danno dell'iniziativa privata, quanto di tutto l'apparato produttivo. L'accelerazione nella corsa della spesa pubblica, l'aumento del disavanzo, l'accaparramento di tutti i mezzi del mercato minacciano e aggrediscono le risorse del paese.

Perché sostengo che la manipolazione del bilancio statale è profonda? Perché non si possono gabellare come « trasferimenti sociali » spese, come quella per l'istruzione, che nel 1969 si è voluta bloccare al 19,06 per cento, le quali sono in realtà spese a vantaggio di tutti e in primo luogo dell'economia nazionale. È bene convincersi che l'istruzione, oggi più di sempre, non è un servizio reso alle famiglie, ma in primo luogo alle attività produttive, le quali sono inconcepibili senza una adeguata qualificazione della manodopera. Ma la spesa per l'istruzione non si sta percentualmente espandendo (come cercano di sostenere i colleghi della maggioranza allorché in questo dibattito parlano di maggiore impegno quantitativo di questo bilancio), bensì restringendo: e questa restrizione è una sfida proprio al mondo della scuola che si vuole acquietare

con proposte di riforme che cambiano da Governo a Governo e non si realizzano mai.

Perché questa sfida? Il piano di sviluppo nazionale aveva deciso stanziamenti proprio con l'obiettivo di determinare lo sviluppo di tutto il settore scolastico e di promuovere la cultura. Sennonché, dove si innesta questo piano di sviluppo? Da un lato sui vecchi ordinamenti della scuola, dall'altro sulle stesse strutture amministrative del Ministero della pubblica istruzione che, a detta di tutti i settori del Parlamento, appaiono inadeguate e bisognose di rinnovamento. Resta facile concludere che un bilancio che ha per base una tale situazione anacronistica non può conseguire quei fini di sviluppo culturale per i quali sono stati deliberati i vari stanziamenti. E ce ne convinciamo osservando che questo bilancio, pur concepito in epoca di programmazione, è caratterizzato dalla stessa « costante » che si individua in tutti i precedenti bilanci statali.

Quale fu l'accusa che questo gruppo parlamentare lanciò contro il bilancio dello scorso anno, che era il primo bilancio della programmazione? Quella di non contenere alcun criterio programmatico e alcuna novità per quanto riguardava la riforma degli ordinamenti, cioè per quanto si riferiva agli stanziamenti destinati a nuovi ordinamenti. Lascio all'intelligenza dell'attuale ministro della istruzione pubblica il considerare se un tale rilievo, come noi crediamo, possa sollevarsi anche per il bilancio di previsione di questo anno.

Ma una novità c'è, mi risponderebbe polemicamente l'onorevole ministro: la novità è l'aumento degli stanziamenti globali. Ecco dunque una novità di carattere quantitativo. Noi la contestiamo perché essa è vera solo in misura relativa. Noi non neghiamo certamente (e come potremmo?) che la spesa dello Stato destinata alla pubblica istruzione è aumentata progressivamente in questi ultimi anni: 1806 miliardi nel 1969 rispetto ai 1653 miliardi del 1968, 1534 miliardi nel 1967, 1317 nel 1966 e solo 1171 miliardi nel 1965. Se, però, noi percentualizziamo queste cifre, vediamo che l'incidenza della spesa per il 1969 è pari al 19,06 per cento rispetto alla spesa generale dello Stato, quando nel bilancio di previsione dello scorso anno, o in quello più lontano del 1965, la spesa sostenuta dallo Stato per la pubblica istruzione era del 20 per cento, cui andava aggiunta la spesa per l'edilizia, che è prevista nello stato di previsione dei lavori pubblici, oltre alla spesa scolastica e culturale degli enti minori (comuni e provin-

ce) fino a raggiungere, sempre rispetto alla spesa generale dello Stato, la percentuale del 21 per cento.

Non siamo noi a nascondere, dunque, lo sforzo che nel suo complesso il popolo italiano — e non certo il Governo — sta sostenendo per il suo sviluppo culturale ed educativo, ma è facile concludere che sotto il profilo quantitativo, in rapporto alla spesa generale dello Stato, la spesa destinata alla pubblica istruzione non solo non è aumentata, come i sommovimenti, le ansie, le rivolte recenti, le esasperazioni generali dei docenti e dei discenti richiedevano, ma resta stazionaria se non addirittura regredisce. La qual cosa rappresenta quella sfida al mondo della scuola che ho poc'anzi ricordato.

Ma noi dobbiamo prescindere dalla quantità della spesa e resta da chiederci se la distribuzione stessa ci appare oggi idonea, razionale, congrua in rapporto alle finalità che, in materia di pubblica istruzione, dobbiamo prefiggerci.

La prova evidente che tale spesa resti irrazionale, improduttiva viene dalla constatazione che la scuola è in crisi e che tale crisi si aggrava sempre di più e si aggrava perché non è produttiva la politica scolastica fin qui perseguita dal Governo.

La politica scolastica si può attuare in concreto solo mediante uno strumento: il bilancio. Ma se i risultati di questa politica scolastica, valutati in capacità morali, in forze intellettuali, in energie dirigenziali, non sono del tutto positivi, se cioè il rendimento di questo grossissimo impegno economico e finanziario che lo Stato italiano sopporta non appare adeguato all'impegno medesimo, se ne deduce che quell'unico strumento operativo rappresentato dal bilancio dello Stato implica per se stesso una valutazione decisamente negativa e porta a concludere che all'apparente crescita quantitativa non si è stati capaci di fare seguire un'adeguata crescita qualitativa della scuola italiana.

In sostanza, che cosa ci offre questo bilancio? Che cosa dà al paese, alle famiglie, ai giovani in materia di scuola? C'è in esso qualche cosa di nuovo? Qualche cosa che chiarisca finalmente l'orizzonte della scuola italiana tanto offuscato dalle ambiguità, dai ritardi, dai progetti di riforma contraddittori? Che c'è di vero, di diverso tra lo schema di riforma universitaria dell'attuale ministro della pubblica istruzione con quello dell'onorevole Scaglia, che guidava lo stesso dicastero nel Governo Leone, o in quello dell'onorevole Gui? Che c'è soprattutto di innovante nel pro-

getto che è stato presentato da alcuni senatori con in testa il senatore Gronchi nell'altro ramo del Parlamento?

In sostanza, quale eredità è stata lasciata all'attuale ministro per un problema che non può attendere? E quale forza — me lo consenta —, quale stabilità, quale autorevolezza per garantire una soluzione di questo problema ha l'attuale Governo che, non dimentichiamolo nemmeno in questa circostanza, è una somma di polemiche tra correnti, il groviglio di molte ambiguità, la rissa di molte ambizioni personali e di gruppi, quanto basta per assicurare l'impossibilità di operare? Ma qual è, più specificatamente, la situazione obiettiva della scuola ed anche della società italiana? La rivolta degli studenti italiani — molti hanno detto « benedetta rivolta » — ha dato il segnale e la misura di una crisi che, se si è manifestata nelle scuole e negli atenei, non riguarda però soltanto queste scuole e questi atenei, ma attesta la generale difficoltà di fare il mestiere, oggi invero molto difficile, di cittadino della Repubblica italiana.

Chi è il nostro interlocutore? Indubbiamente il potere. Orbene, non c'è oggi tipo di rapporto che ci metta in contatto con il potere che non ci veda uscire delusi e avviliti, perché non funziona più nulla. Questo vale per tutti i settori, quello della previdenza, della sanità, dell'amministrazione della giustizia, intristita da contestatori e controcontestatori, dell'artigianato, dell'assistenza, della ricerca, dell'agricoltura, tanto che oggi sono molti a sostenere che l'arte di coltivare i campi è diventata l'arte di maledire la vita. Lo stivale, quindi lo Stato italiano, è chiaramente delineato sulle carte geografiche ma, vivaddio, dove sta la sua amministrazione? E quanto intenso è lo sgomento della burocrazia, tanto meritoria allorquando guarda noi politici? Si è arrivati a tal punto che un dubbio diviene d'obbligo: se non vi sia addirittura un disegno per provocarlo!

Restringiamo pure, onorevole ministro, se ella vuole, l'obiettivo sulle vicende della pubblica istruzione che ormai, sia per impegno del Governo, sia per una precisa volontà operativa del ministro, sia per generale aspettativa, sono destinate ad occupare, forse per tutta la legislatura e tumultuosamente, la generale attenzione degli italiani. Vediamo allora quale è la situazione nelle nostre università. Certamente le colpe dell'ambiente accademico italiano non sono poche. Ma se recentemente il mondo universitario è diventato una specie di polveriera sul punto di saltare

in aria, la responsabilità ricade tutta sulla nostra classe politica, colpevole di aver nascosto per quattro legislature, dietro la patina insincera del solito ottimismo ufficiale, le troppe promesse mai mantenute.

Ieri mattina l'onorevole Nicosia ha ricostruito quanto è accaduto nel campo della politica universitaria dalla caduta del fascismo al recente naufragio del progetto dell'onorevole Gui. Se noi ripetiamo questa disamina vedremo facilmente che il quadro che ne emerge ci serve a capire come mai sia andata crescendo la tensione all'interno degli atenei, con il formarsi di due opposti schieramenti, divisi negli obiettivi di lotta, ma uniti nella comune polemica contro la mancata azione riformatrice e rinnovatrice dei responsabili ministeriali.

Indubbiamente sarebbe assurdo concludere che in 25 anni tutto è rimasto immobile al Ministero della pubblica istruzione per quanto riguarda gli studi superiori. Il nostro giudizio negativo non concerne l'eventuale mancanza di provvedimenti *ad hoc*. Al contrario riguarda proprio la continua, disordinata proliferazione di « leggine » settoriali e di stralci che hanno polverizzato somme ingentissime senza produrre, come abbiamo già sostenuto in principio, risultati concreti. Vi siete mai chiesti, voi del Governo, come mai e perché sia potuto accadere un fatto simile le cui conseguenze si ripercuotono in modo negativo e disastroso sull'intero processo di sviluppo economico e sociale del paese? La verità è che la classe politica italiana ha scoperto il problema della scuola solo nel 1957.

Infatti, sino a tale data non si era mai posto il problema di una coerente politica di riforma dell'istruzione intesa come *condicio sine qua non* per poter reggere, anche sul semplice piano competitivo, al ritmo di espansione e di progresso degli altri paesi, *in primis* di quelli europei con i quali i contatti diventavano sempre più frequenti. Al Governo dunque si può rimproverare in primo luogo la tardività di questa scoperta del problema della scuola. Ma a questo rimprovero se ne aggiunge subito un altro. Il punto più grave è che neppure dopo questa tardiva scoperta del problema vi sia stata la volontà e la forza politica per trovarne la coerente soluzione, nonostante gli impegni solenni ripetuti ogni volta, per affermare il carattere di assoluta priorità della riforma degli atenei. E solo quando, a furia di tirare la corda, ci si è accorti che poteva spezzarsi irrimediabilmente, si è cercato di correre ai ripari. Infatti, dopo tre legislature ad occhi chiusi, sul finire del-

la quarta, il ministro della pubblica istruzione ritenne di calmare gli studenti offrendo loro uno stralcio della riforma universitaria che era improvvisata e che, pure accogliendo subito la richiesta originaria degli studenti di partecipare con una propria rappresentanza a certe decisioni dei consigli di facoltà, non accontentava né poteva accontentare costoro. Il ministro della pubblica istruzione, offrendo a nome del Governo quello schema, dimostrò che non aveva compreso quello che stava accadendo. Ben altro voleva il ribellismo spicciolo e anarcoide dei giovani contestatori. Di fronte ad esso è stato deplorabile il comportamento di una parte del corpo dei docenti che, o perché appartenenti a partiti sovversivi o per cupidigia di popolarità o per viltà, hanno offerto la loro solidarietà alle rivolte interne, dando una prova mortificante della loro mancanza di dovere accademico e persino di educazione civile.

Ma, ancora più deplorabile è stato il comportamento del Governo perché ha assistito inerte alla rivolta (*Commenti all'estrema sinistra*) tanto che l'onorevole Taviani, nonostante lo avesse assicurato a chiacchiere in Parlamento, non è stato in grado di tutelare niente, perché non ha fatto nulla di ciò che avrebbe dovuto fare sul piano delle vere riforme e perché, infine, egli si è inginocchiato dinanzi alla tracotanza di pochi ribellisti, dichiarando attraverso l'impaurito ministro della pubblica istruzione che era pronto al dialogo e che aveva comprensione per la loro rivolta.

Tutto ciò conferma l'assunto che il gruppo del Movimento sociale italiano va denunciando da sempre: cioè che ci si trova di fronte al disfaccimento dell'autorità, al desiderio di venire a patti con le forze eversive. Noi protestammo contro quanto accadeva ed invocammo, nel pieno rispetto della civile convivenza, il ripristino della legalità e quindi la cessazione dell'occupazione universitaria, oltre che delle manovre sopraffattrici dei vari comitati di agitazione sempre strumentalizzati dall'estrema sinistra.

Avevamo, come continuiamo ad avere, un fine, quello cioè che fossero garantiti alla maggioranza degli studenti tranquillità negli studi ed un sereno e proficuo lavoro di collaborazione con i docenti. Abbiamo sempre sostenuto che i problemi dei giovani non potevano essere disattesi; i giovani provano un malessere, determinato da una mancanza di ideali capaci di sedurre l'immaginazione. In passato gli ideali vi erano, ma essi sono stati mortificati dalla formazione delle grandi uni-

tà geopolitiche, gli Stati Uniti d'America, la Cina, l'Unione Sovietica, che si contendono la direzione del mondo, aiutati da tanti servi dentro e fuori i confini della nostra patria, che è senza più voce decisiva nella storia, e quindi senza più promessa di gloria. Anche la vita interiore personale si è impoverita e le mancano, come ha dichiarato in un suo intelligente studio Panfilo Gentile, « le risorse per attingere in se stessa quella ragione beatificante di vita che ormai tutti si sono abituati a trovare al di fuori e al di sopra dell'individuo, nei grandi compiti storici della collettività ».

Per queste ragioni di fondo noi non crediamo che il regime attuale sia in grado di soccorrere la gioventù, anche se esso tenta di vestirsi di idee moderne. In tanti anni di Governo, e quindi di comune esercizio di potere, la democrazia cristiana, il partito socialista italiano ed il partito repubblicano italiano, di quali idee moderne si sono vestiti? Cosa hanno saputo dare alla scuola? Molti schemi di riforma, rabberciati e raffazzonati al punto che o venivano ritirati, o rimanevano estranei ad ogni nostra discussione. Sarebbe troppo facile e troppo comodo concludere, ma ne avremmo il diritto, con il *parturiunt montes, nascitur ridiculus mus*, perché non stiamo facendo, con più o meno legittima soddisfazione, una polemica per amore di questa.

Quello che accade alla scuola italiana concerne tutti noi, concerne in modo diretto la vita della società nazionale. È dunque con grande amarezza e anche, direi, con una certa angoscia, che si devono oggi constatare i risultati del tutto negativi nel settore della scuola italiana. L'insuccesso di questi anni di governo del centro-sinistra non è né può essere considerato un fatto meramente tecnico, in quanto esso ha un carattere profondo e oso dire definitivo, dato che scopre l'insufficienza della volontà, la mancanza o l'oscuro delle idee, l'assenza della fantasia, la debolezza politica degli uomini e dei partiti. E sotto questo aspetto ce ne convincono le tormentose vicende che culminarono con il famoso disegno di legge n. 2314 della scorsa legislatura, vicende che acquistano un valore tristemente esemplare, perché danno l'effettiva misura di come dietro il paravento delle cosiddette modifiche all'ordinamento universitario — secondo il titolo del progetto — si nascondesse l'ombra di una riforma fantasma, solo a parole inseguita dalla nostra classe politica. E sarà proprio il modo con cui andrà avanti o meglio non andrà avanti una simile riforma a provocare un malcontento generale

da cui verranno fuori i drammatici avvenimenti degli ultimi mesi, con l'assurdo braccio di ferro tra i professori e gli studenti, di fronte ad una classe politica ormai non più in grado di intervenire né di salvarsi *in extremis* con i soliti palliativi demagogici che danno l'illusoria impressione di turare qualche falla evitando il naufragio.

Arrivati a questo punto la lezione che se ne ricava non ammette alternative per la nostra classe politica. A furia di applicare la tattica del rinvio, la crisi universitaria ha finito per precipitare e adesso sembra impossibile eludere l'ora delle decisioni che risulteranno controproducenti solo se i responsabili al Governo sceglieranno la strada sbagliata delle concessioni elettorali o del piccolo cabotaggio senza via di uscita.

Ma oggi quale è la situazione? A quale stato di crisi il Governo ha condotto la scuola italiana? Crisi di struttura, crisi di pensiero, crisi di insegnamento. Ha consentito che si ancorasse l'università a pregiudizi e a forze estranee alla severità degli studi e della ricerca scientifica. Ha voluto in primo luogo politicizzare l'università; ha consentito e consente ancora che i professori per nessuna ragione disgiungano la cattedra universitaria dalla poltrona ministeriale, sicché gli esami e i corsi sono in mano a decine di assistenti, con una assurda disuguaglianza di sistemi ed eterogeneità degli insegnamenti. Ha lasciato la edilizia universitaria spaventosamente insufficiente; le aule troppo poche rispetto alle esigenze; le attrezzature talvolta primordiali; le cliniche universitarie quasi come i lazzeretti; povere le biblioteche e disadorni i gabinetti di ricerca.

Lo Stato, in sostanza — per responsabilità, lo ripeto, dei vari governi fin qui succeduti — ha dimenticato la parte migliore del suo popolo, la gioventù italiana, assumendo posizioni neutrali di fronte all'inasprirsi della crisi degli ordinamenti accademici.

Ma che l'università italiana sia in crisi profonda lo dimostra senza tema di smentita la redditività dell'insegnamento. L'Italia ha fornito negli anni '50 in media ventimila laureati all'anno; nel 1965-66 si sono laureati ventottomila giovani. Il tasso di incremento dei laureati — ecco il dato negativo — non ha seguito affatto l'esplosione universitaria. Soltanto il 20 per cento degli iscritti in economia e commercio raggiungono la laurea, il 60 per cento in giurisprudenza, l'80 per cento in medicina, il 70 per cento in ingegneria e in agraria, il 40 per cento in agricoltura. In genere si calcola, comunque, che meno del

40 per cento di una generazione di studenti completi i propri studi universitari. Troppi giovani perdono il loro tempo, il loro entusiasmo, il loro denaro in studi che sono incapaci di seguire e non sempre per loro colpa.

Da un punto di vista sociale appare evidente che la gioventù universitaria, ben più numerosa e diversa di qualche decennio fa, riceve una serie di insegnamenti sovente troppo inadeguati per permettere ai giovani di entrare in una società in piena e rapida mutazione. Professionalmente, quante incertezze per il futuro, a causa di orientamenti scolastici presi senza cognizione di causa o senza impegno o senza preparazione adeguata, in ogni caso senza che le autorità scolastiche facciano nulla per determinare o solo indirizzare una tale scelta!

È uno dei tanti problemi questo che esige più stretti rapporti tra la società e l'università, tra l'insegnamento universitario e l'educazione permanente. Basta guardare, tanto per fare un esempio, a quello che accade nell'industria in rapporto all'università e che impone il rilascio di lauree « a livelli » per le diverse esigenze dirigenziali, burocratiche meramente tecniche degli addetti al nostro settore produttivo.

La necessità delle lauree a livelli è imposta da un'altra osservazione. Le ricerche dei futuribili ci dicono che nel 1980 il numero dei laureati sarà di 933.445 unità. Sennonché, si prevede un'offerta di laureati superiore alla domanda pari al 22,3 per cento. Vi saranno 177 mila unità in più del necessario, in quanto non è prevedibile la rapidità di sviluppo di certi settori della produzione, specialmente di quelli che sono più legati al processo tecnico, mentre la scelta di certi studi potrà facilitare l'inserimento in certi rami della produzione e dei servizi.

Questo confronto tra la domanda e l'offerta di laureati laddove l'offerta, ripetiamo, supererà di 200 mila unità circa la domanda, pone fin da ora vari problemi al Governo: lo studio e l'analisi delle nostre strutture economiche e sociali, proiettati nell'avvenire, allo scopo di poter avere una società più ordinata in cui gli uomini potranno inserirsi con più alta percentuale di sicurezza che non nel passato, sì che l'evoluzione della nostra struttura economica avvenga in misura tale da assorbire le risorse culturali; in più, il problema della valorizzazione del diploma di scuola media superiore o del diploma universitario, perché è meglio un diplomato che un laureato disoccupato (e saranno questi ultimi in Italia addirittura il 25 per cento).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

Si avvii, dunque, il Governo a chiarire e a definire tutti questi problemi, e rammenti che nel corso degli avvenimenti del maggio scorso gli studenti francesi hanno voluto porre brutalmente termine « alla siesta storica dei detentori del potere ». Proprio nell'università, l'unica istituzione che può mettere in luce la dimensione storica e sociale dello scontento intellettuale, gridavano « *de l'ardeur à la colère, il n'y a pas loin* ». L'entusiasmo giovanile può facilmente tramutarsi in collera se i giovani studenti continueranno a sentirsi moralmente frustrati con una scuola inadeguata, in una società che essi giudicano senza obiettivi. La collera di pochi potrà inoltre trascinare i timidi e gli indecisi. La trasformazione dell'insegnamento e della scuola è considerata sempre più negli altri paesi d'Europa come uno strumento essenziale per preparare gli uomini a nuove relazioni di vita e di lavoro tra loro e tra i popoli. L'evoluzione della società, in cui la cultura non sia più confiscata da pochi, è legata allo sviluppo dell'educazione, al ruolo che la scuola — e l'università in particolare — potrà ricoprire come centro di studio, di scienza, di animazione culturale, di educazione permanente. L'esplosione della popolazione universitaria, e soprattutto l'esplosione delle idee, sono un monito a non ritardare e non lasciar morire oggi le soluzioni per il domani.

Ecco, quindi, taluni problemi da risolvere, taluni atteggiamenti da prendere con urgente determinazione. Sennonché, indulgere alla contestazione ad oltranza, mostrare debolezza di fronte a certe rivolte strumentalizzate, rifuggire ancora dalla chiarezza, significa, a nostro parere, voler colpire la scuola, in quanto di buono, di sano, di veramente formativo essa, nonostante tutto, sa ancora garantire alla gioventù italiana; significa, in altre parole, dare un ulteriore scossone all'ormai traballante edificio dello Stato, minato sotto tutti i pilastri che lo sorreggono: l'esercito, le forze dell'ordine, il diritto di famiglia, la moralità pubblica, la tradizione umanistica, l'amministrazione della giustizia e la scuola.

Assistiamo quasi ad un disegno, oso dire non esagerando, infernale, che attenta alla vita del nostro Stato. E ci pare a questo proposito di poter evocare una immagine poetica che prendo a prestito da Milton nel suo *Paradiso perduto*, quando — come si legge nel libro II — il consiglio infernale accolse l'idea di colpire Dio attraverso l'ultima sua creatura: l'uomo; e Satana, l'arcangelo ribelle, che aveva appena preso possesso del suo nuovo regno, si offrì all'impresa. John Milton non

me ne vorrà, come non me ne vorrà lei, signor ministro, che è un uomo di cultura preposto alla cultura nazionale, se mi permetto di comparare il « consiglio infernale » del *Paradiso perduto* all'attuale maggioranza di centro-sinistra, che or ora ha ripreso possesso del Governo, e che indulge all'idea di colpire il suo Dio, nel quale non crede, e cioè lo Stato italiano, attraverso la sua ultima creatura, il suo principale sostegno: la scuola.

Ad un certo momento, i demoni, presieduti dall'altro demone principe, Belzebù, si chiesero: « Ma, anzitutto, / chi in cerca manderemo al nuovo mondo? / Chi troveremo sufficiente al compito? / Chi tenterà con i vaganti piedi / il buio ed infinito abisso / senza fondo e attraverso oscurità palpabile / troverà l'irta via o, aperto l'alto volo, / sarà portato dalle ali / infaticate sopra il vasto abisso / prima che arrivi all'isola felice? ».

Dopo questa splendida evocazione demoniaca ci fu l'offerta all'impresa di Satana.

Il ministro, onorevole Sullo, sembra avere assunto il ruolo dell'arcangelo ribelle, e ha dato prova di sapere spiccare il volo sul vasto abisso della scuola. Saprà colpire o rigenerare la sua creatura, la scuola italiana? Invero, il Satana di Milton fu considerato nonostante tutto « sublimissimo », come sostenne il nostro Gioberti; egli per lo Shelley « divenne il personaggio principale del poema, avendo in sé la forza estetica di attirare la simpatia degli uomini ».

Noi siamo i primi a riconoscere che certi dinamici atteggiamenti del nuovo ministro sono capaci di suscitare una certa benevola disposizione alle sue prime fatiche.

L'augurio che possiamo formulare al ministro della pubblica istruzione è che, come il Satana miltoniano di cui nessun altro personaggio poteva superare l'intrinseca forza e la magnificenza, non sappia incarnare l'idea popolare del male, e questo nell'interesse della scuola italiana e del nostro Stato.

Il nuovo ministro sembra essersi reso partecipe di questo interesse, talché per l'università ha rimesso con molta sollecitudine alla prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione l'esame, per un parere consultivo, dello schema di disegno di legge riguardante il riordinamento delle strutture universitarie. Il gruppo del Movimento sociale italiano si riserva di esprimere il proprio giudizio di merito su tale provvedimento del Governo quando potrà discuterne in questa sede il testo definitivo, oggi conosciuto solo attraverso i giornali. Noi — però — anticipiamo il nostro disaccordo sui criteri seguiti

nell'elaborazione del testo. Ho ritenuto di rivolgere una interrogazione al ministro della pubblica istruzione in ordine al suo progetto di legge per la riforma dell'università che è stato redatto senza interpellare le varie componenti universitarie, cioè coloro che nell'università vivono ed operano, proprio con lo scopo di chiedere l'immediata pubblicità alla proposta riforma anche in accoglimento dei voti espressi dai professori incaricati, dagli assistenti, dai borsisti, e dai laureati operanti nei vari atenei italiani, che proprio per questo hanno già annunciato la loro opposizione a una riforma che si ritiene disposta con carattere definito addirittura autoritario.

Questo gruppo politico attende il nuovo ministro alla sua prima vera prova di uomo di governo preposto alla pubblica istruzione. Noi riconosciamo che egli non ha il potere di porre rimedio con pochi mesi di impegno ministeriale a decenni di incuria. Solo gli chiediamo di fronteggiare senza trionfalismi e, se possibile, con dichiarata umiltà i guai più grossi della spinosa eredità che è stata lasciata a lui come era stata lasciata all'onorevole Scaglia prima di lui.

Anche se questo nuovo schema non può avere la pretesa di darci di punto in bianco un sistema perfetto, vogliamo sperare che non si tratti, come invece crediamo, di mezze riforme. Il Movimento sociale italiano non potrebbe accontentarsi di ciò. Questo gruppo non paventa i programmi coraggiosi, i programmi socialmente avanzati. Non potete evocarci una legge che coincida con gli interessi della società nazionale che non abbia avuto il nostro sostegno. Semmai, ci preoccupa lo spirito con cui i vari provvedimenti vengono proposti e quello con cui verranno attuati.

Le anticipo un altro nostro atteggiamento, signor ministro. Non ci troverà oppositori oltranzisti a qualunque costo, come hanno già annunciato i comunisti ancor prima di conoscere il testo definitivo del nuovo schema; quei comunisti che sono immemori del fatto che le loro università del cuore, quelle dell'Unione Sovietica, sono rette dalla polizia e che le libertà politiche e culturali accordate agli studenti russi, per non parlare degli scrittori, sono quelle dei nostri giardini d'infanzia; quei comunisti che ella, onorevole ministro, poco fa benevolmente chiamava amici, ma che non avranno mai, mai il coraggio morale di esaltare il sacrificio dei giovani veri contestatori, degli studenti universitari ungheresi e cecoslovacchi che solo per disperazione, e non certo per sentimenti reli-

giosi come i buddisti vietnamiti, si son dati recentemente la morte a Praga, a Budapest e a Pilsen, incenerendo tra le fiamme.

Potremo anche offrire il nostro consenso per dare agli atenei un loro autogoverno, mettendo fine a una insopportabile tradizione di divismo, di nepotismo, di assenteismo dei cattedratici di carriera. Solo che è facile impostare e risolvere i problemi sulla carta così come scrivere le leggi, ma non è altrettanto facile farle vivere ed operare, cioè, nel nostro caso, creare una prassi di autogoverno universitario. Chi assicurerà la vitalità della piramide dei collegi rappresentativi previsti dallo schema? E chi potrà impedire gli sforzi dei partiti per impadronirsi dei comitati studenteschi e, quindi, di travolgerne la funzione con i criteri delle scelte proporzionali? E come evitare la infezione ideologica di cui possiamo vedere gli effetti, tanto per fare un esempio, nella gestione delle aziende municipalizzate, le quali per avere tante teste quanti sono i partiti non hanno più una direzione? Abbiamo la sensazione che la nuova riforma risulti punitiva nei confronti della università nel suo complesso e per di più inutile per quanto riguarda i fermenti e le aspirazioni della componente studentesca.

Il ministro non ha negato la cosiddetta « democratizzazione » degli atenei. Tutt'altro, ché anzi alla fine saranno chiamati a concorrere al governo dell'università anche i rappresentanti dei bidelli. Ma c'è qualcosa di più pericoloso in questo nuovo schema: è previsto l'ingresso della componente studentesca in tutti gli organi di governo universitario — anche in quelli di competenza strettamente didattica e scientifica — ma delegando agli studenti di scegliere se partecipare o meno, se parteciparvi istituzionalmente o saltuariamente come delegati di assemblee, che non vengono né disciplinate né configurate. Il che lascia prevedere che, nell'ipotesi che il progetto andasse in porto così com'è, vi sarebbe una proliferazione di assemblee studentesche, tutte ugualmente interessate a spacciare i propri delegati come autentici rappresentanti degli studenti, per cui l'altra componente universitaria, quella docente, si troverebbe a dover sostenere un tipo di anarchia peggiore di quella attuale, perché istituzionalizzata e riconosciuta dalla legge. Gli studenti si sono dimostrati, sia pure con diverse e opposte motivazioni, in contrasto con il progetto governativo di riforma. Altrettanto hanno fatto, come ho già ricordato, anche se con accenti molto più tenui e rispettosi, i direttori e i professori di ruolo.

La riforma Sullo, quindi, già all'atto della sua nascita, viene accolta con freddezza dai soggetti della vita universitaria, con un discredito che risulta più netto e generalizzato di quello che pure accolse la miniriforma dell'onorevole Leone, la quale, nella dichiarata modestia di intendimenti, era tuttavia più seria e congrua della nuova.

Un particolare commento richiedono i due punti di tale nuova riforma che si riferiscono ai dipartimenti e alle incompatibilità, i due punti che gli esegiti del progetto sbandierano con più ostentazione.

I dipartimenti, richiesti da docenti e studenti per ovviare alle lacune della tradizionale ripartizione del sapere in facoltà, quindi come strumenti sussidiari delle facoltà stesse, secondo lo schema dovrebbero diventare in pratica sostitutivi delle facoltà, i cui residui compiti sarebbero imprecisabili, del tutto platonici. Era quello che richiedeva la proposta di riforma comunista, la quale, appunto, si proponeva di sovvertire l'ordine universitario con l'introduzione di dipartimenti coattivi e gerarchicamente sovrapposti alle facoltà. Bisogna invece riformare la facoltà — questo è il pensiero del Movimento sociale italiano — per dare loro una struttura più corrispondente alle attuali necessità della scienza e della didattica.

I dipartimenti devono avere tutt'altro compito, quello cioè di supplire alla necessaria e comunque inevitabile rigidità di qualsiasi articolazione stabile, per creare collegamenti agili e facilmente intercambiabili fra discipline e settori.

Per quanto riguarda invece le incompatibilità tra insegnamento e attività politica e professionale, vi è da notare che il sistema proposto è discriminatorio, perché vieta la professione extrauniversitaria, ma consente quella infrauniversitaria, che è anche più dannosa dell'altra perché impegna energie e servizi dell'università, creando una discriminazione tra docenti di materie scientifiche e docenti di materie diverse che non consentono un esercizio professionale nell'ateneo. Il sistema è anche vessatorio, perché punisce tutti indistintamente i docenti, anche quelli che sacrificano la politica al loro magistero.

Si conferma comunque che il regime, per incomprendimento o per contraddizioni politiche interne, non è in grado di elaborare una organica riforma dell'università. Risulta quindi sempre più valida e urgente la proposta avanzata anche dagli studenti nazionali del FUAN i quali hanno chiesto che venga costituito immediatamente il consiglio nazio-

nale universitario, con la partecipazione di tutte le componenti intellettuali dell'università, e che ad esso venga demandato il compito di elaborare autonomamente le linee di una organica riforma. Questa riforma potrebbe poi essere sottoposta dal Governo al Parlamento insieme con le sue osservazioni, negative o positive che fossero. Il Parlamento potrebbe così valutare con pienezza di informazione i termini del problema e risolverlo definitivamente.

Questo Governo o meglio, ripeto, questo regime non vuole rassegnarsi all'idea che ormai è incapace di interpretare e mediare la volontà dell'università e della scuola, e si ostina nel cimentarsi in progetti di riforma che nulla risolvono e che nemmeno riescono ad andare in porto. Se vorrà salvare l'università dalla crisi ormai galoppante dovrà però rassegnarsi e dare voce finalmente ed organicamente all'università e alla scuola, cioè alla cultura.

In questo momento, per volontà del Governo e in particolare del ministro, si parla più intensamente dell'università, che sembra essere il tema preferito in materia di riforma nel settore della scuola; ma è assurdo polemizzare sulla scuola del consenso, cioè sulla scuola senza strumenti e consuetudini critiche nei confronti della società, riferendosi soltanto all'università e tralasciando la scuola secondaria.

Noi siamo con i giovani che siano abituati all'esercizio critico, alla libertà del dubbio, al pluralismo delle idee, e questa abitudine ovviamente devono possedere fin dalle prime classi di apprendimento.

Ma quello che è accaduto al liceo « Mammiani » di Roma, in talune scuole sarde e in altri istituti italiani, che l'attuale ministro della pubblica istruzione si è affrettato a visitare, è uno dei più preoccupanti fenomeni di immoralità del nostro tempo, con l'aggravante che tale fenomeno è provocato ad arte, come un esperimento in laboratorio, al chiaro fine di contribuire a disgregare il nostro sistema scolastico e la tradizione familiare.

È mai possibile che un piccolo gruppo di allievi esagitati e mossi da certi intendimenti politici impediscano totalmente il normale svolgimento delle lezioni e pregiudichino lo studio alla maggioranza dei ragazzi che hanno il diritto di imparare e di prepararsi convenientemente agli esami? Ma che cosa chiedono gli agitatori? Chiedono il cosiddetto « diritto di assemblea », vale a dire il diritto di riunirsi « durante le ore di scuola e con la

partecipazione degli studenti universitari » per dibattere problemi vari, da quello dei programmi scolastici, a quello del Vietnam, da quello della nomina dei professori, a quello del castrismo nell'America del Sud. Il motivo di tali richieste è chiaro: si vuole servire la propaganda marxista, sia di marca sovietica, sia di marca cinese, condizionare la scuola, sottometterla agli ideali sovvertitori e influire sulle più giovani leve allo scopo di farne degli adepti di partiti che si propongono di conquistare il potere e di portare l'Italia al servaggio, cioè nella stessa condizione di paesi quali la Cecoslovacchia e l'Ungheria, dove gli studenti preferiscono morire piuttosto che vivere sotto la schiavitù comunista.

Orbene, l'onorevole ministro della pubblica istruzione ha emanato recentemente una circolare che sostanzialmente accoglie e riconosce il « diritto di assemblea ». Noi formuliamo delle riserve in ordine a tutte queste concessioni, perché le riteniamo un primo passo per cambiare radicalmente il nostro ordinamento scolastico, che — e lo ripetiamo con fermezza — ha sì bisogno di essere mutato, ma non certo con l'intento di trasformare le scuole in centri di propaganda per creare poi, specialmente con la soppressione di certi esami, degli asini, magari barbuti, ma sempre asini. Dai giovani (e lo riconosco io che sono non molto avanti negli anni), specialmente dai quindicenni e dai sedicenni, non si può pretendere una dose eccessiva di saggezza o di equilibrio, per cui è inevitabile che i ragazzi più diligenti si lascino trascinare dai più facinorosi. Quale esempio concreto ha tratto l'onorevole ministro della pubblica istruzione quando recentemente ad alcuni studenti di Orgosolo ha domandato quali fossero le loro rivendicazioni? Fra tutti solo il più piccolo ha risposto: la palestra. Niente altro!

Questo è il contributo di idee che si può avere sul funzionamento e sulla vita della scuola dai quindicenni o sedicenni!

SULLO, Ministro della pubblica istruzione. Si trattava di una scuola media dell'obbligo, non di una scuola media superiore.

MENICACCI. Onorevole ministro, proprio nella scuola media superiore — mi consenta — vi sono ragazzi di 15 o 16 anni.

SULLO, Ministro della pubblica istruzione. Comunque la circolare si riferisce alle scuole medie superiori.

MENICACCI. In ogni caso, deve prendere atto, onorevole ministro, che questo stato di cose ha determinato tante preoccupazioni nel corpo insegnante e che la ripercussione anche in seno alle famiglie rischia di assumere dei toni drammatici. Il giovane, affascinato magari dagli universitari che lo spingono all'insurrezione, diventa dapprima un ribelle a scuola e subito dopo un ribelle in famiglia: e se i giovani si rivoltano contro i genitori finiscono prima o poi col rivoltarsi contro la società ed anche contro la patria. E che ne sarà della scuola quando gli stessi insegnanti, di fronte ad atteggiamenti che non sono più in grado di dominare, non riusciranno più ad assolvere la loro missione di educatori, in quanto non potranno più contare sulla solidarietà delle famiglie, dei genitori, oltretutto degli stessi allievi? Fra le mille preoccupazioni del vivere quotidiano, anche per i nuovi rapporti tra allievi, genitori e insegnanti, la lotta rischia di diventare impari.

Le prospettate concessioni frantumano la disciplina scolastica e quella familiare e rendono il mestiere del padre, che è il più difficile del mondo, ancora più difficile.

Il Governo sembra voler cedere le armi al sopruso immorale di chi vuole inquinare le scuole e corrompere i giovani, così come vuole inquinare l'esercito, la magistratura, i rapporti sociali, i sentimenti religiosi. Ma noi non possiamo avallare — mi creda, onorevole ministro — questo atto di viltà.

E anche tempo di riflessione e di consuntivi per la nuova scuola media, che è nata in seguito ad una affrettata riforma, frutto di idee contrastanti, vaghe e confuse. Conosce l'onorevole ministro i risultati fin qui ottenuti? Sono tali da dimostrare la necessità di un riesame e di un riassetto che la liberi da erronee impostazioni, la completi e le consenta di svolgere quella preziosa funzione di formazione alla quale è preposta. In particolare, chiediamo di rendere obbligatorie le applicazioni tecniche e la educazione musicale e di rivalutare il latino, in modo che assuma l'importanza che merita. Non è certo l'inventiva e il buon senso degli insegnanti che possono bastare a colmare tante lacune. Sì, è vero, si è cercato di creare la scuola media unificata con criteri di contenuto e didattici indubbiamente nuovi, ma essi si sono rivelati non efficaci, tant'è che i ragazzi, una volta licenziati, si sono trovati a dover frequentare ancora la vecchia scuola media superiore, il che è stato ed è tuttora per essi ragione di grave disadattamento.

Non possiamo non formulare le più vive preoccupazioni per la riforma delle medie, così come è annunciata. Il ministro si sarà reso conto dell'allarme diffusosi fra il personale direttivo ed insegnante della scuola media dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in Parlamento sui problemi relativi alla riforma della scuola, dichiarazioni dalle quali risulta esplicito un ingiustificato declassamento della scuola media. Il principio della secondarietà di detta scuola va salvaguardato comunque.

Parliamo dell'istituto magistrale. Oggi abbiamo constatato, considerando il rapporto fra le previsioni di piano e la scolarità effettiva, che c'è un aumento della scolarità effettiva rispetto alle previsioni del piano nell'insegnamento magistrale del 40 per cento, per cui, se non si provvederà il popolo italiano rischia di diventare, signor ministro, un popolo di maestri.

L'istituto magistrale si è inserito in un apparato dal quale non sono escluse finalità di potere politico e che è incapace a preparare i veri maestri, come appare evidente negli annuali concorsi; per cui è urgente la sua riforma per allinearlo, nella durata e nei programmi, ai licei scientifico e classico.

Poche parole sull'istruzione professionale e tecnica, che è entrata anch'essa in crisi profonda, come dimostra l'esodo della popolazione scolastica da questi istituti, nonostante la necessità di questo tipo di istruzione nel nostro paese. Il relatore in Commissione, con una disamina estremamente obiettiva, ha giustamente sostenuto che v'è la necessità di coordinare le strutture scolastiche a questo livello con le strutture socio-economiche del paese, sì che costituiscano un motivo di sostegno che elimini quegli squilibri che pregiudicano lo sviluppo economico generale. Ma anche qui manca quell'ordinamento generale dell'istruzione professionale chiesto ormai da anni.

Non posso non ricordare in questa sede l'exasperarsi della situazione sindacale del personale docente non di ruolo. È, questo dei « non di ruolo », un problema che deve essere risolto; le richieste sindacali pretendono una positiva valutazione. Tali richieste sono: nomina a tempo indeterminato, con garanzia di stabilità; immissione in ruolo attraverso graduatorie per titoli; abolizione di ogni forma di esame, di abilitazione e di concorso; superamento del concetto di cattedra con quello dell'orario di cattedra. In concreto noi riteniamo che il Governo possa infine accettare la richiesta per la sollecita istituzio-

ne, per i professori non di ruolo che abbiano almeno tre anni di servizio con qualifica non inferiore a « valente », di corsi abilitanti che diano diritto alla ammissione ad una graduatoria degli abilitati aggiornata di anno in anno per la graduale immissione nei ruoli della scuola media e secondaria, così come il sindacato SISME-CISNAL ha più volte richiesto. In ogni caso il Governo non deve rispondere alle migliaia di questi « braccianti della scuola », di questi « pendolari del registro » con promesse evasive, se non addirittura con il silenzio, ma, anche a conclusione di questo dibattito, deve esprimere finalmente la propria volontà di affrontare e risolvere il problema, così come è stato chiesto, attraverso la sospensione dell'ordinanza sugli incarichi e le supplenze, al fine di permettere la regolamentazione legislativa della materia.

Quanto al settore amministrativo della scuola media, la situazione non può lasciare tranquilli. Lo Stato deve rispettare le « categorie », i « diritti acquisiti », le rivendicazioni sindacali, ma senza dimettersi dalle sue responsabilità.

Lo sciopero del personale amministrativo della scuola ha giustificazioni fondatissime e molte rivendicazioni del personale insegnante in generale, che qui non enumero per ragioni di brevità, devono essere accolte. Ma il Governo, innamorato ad ogni costo delle riforme, non sembra accorgersi che le cose sono giunte ad una situazione talmente confusionaria, che occorrerebbero dei cervelli elettronici per applicare ed armonizzare il groviglio delle leggi, decreti e circolari relativi all'assegnazione delle cattedre e per compilare le innumerevoli « graduatorie » che ne derivano.

In questo momento, che coincide non tanto con la discussione del bilancio quanto con l'inizio dell'attività di un Governo che si è posto piani ambiziosi, è necessario convincersi che l'apparato amministrativo e quindi il Ministero ed i provveditorati non sono più in condizioni di fronteggiare una tale incoerenza normativa, che mescolando i favori e le compiacenze alla giustizia ha finito per far dipendere da criteri di pura probabilità l'attribuzione dei posti di insegnante.

Sembra un paradosso, ma per rifare la scuola, come per rifare lo Stato, dobbiamo distruggere le leggi. Tutto qui. Distruggere e rivedere tutte le migliaia di disposizioni che rappresentano una mostruosità capace di determinare, da sola, la paralisi dell'amministrazione.

La nostra società è esplosa nella sua anarchica vitalità e corre il rischio di autodistruggersi perché perdura l'assenza dello Stato. E chi se non lo Stato può porsi il problema di ordinare e organizzare in una superiore visione di feconda e libera convivenza le forze impetuose della società civile: forze economiche e morali, produttive e culturali e quindi scolastiche, che non meritano di essere contestate e punite? Ma lo Stato, onorevole ministro, non se ne preoccupa, consentendo che accadano le cose più assurde, come si è verificato giorni fa nella facoltà di architettura di Valle Giulia dove, interpretando una certa circolare ed in virtù di una certa legge riscoperta a bella posta, i bidelli si sono rifiutati inopinatamente di pulire le stanze degli uffici amministrativi e le aule, perché ciò non rientra fra le loro incombenze al punto che si è stati costretti a chiamare l'ufficio igiene del comune di Roma per pulire e spazzare quelle stanze divenute presto inagibili.

Il Movimento sociale, poi, richiama l'attenzione del ministro sulle scuole italiane all'estero, un problema a noi particolarmente caro e un esempio di come sia facile distruggere e difficile ricostruire. Occorre potenziare ogni iniziativa scolastica all'estero al fine di consentire la diffusione della cultura e della istruzione tra le collettività italiane, per dare un concreto aiuto anche ai paesi sottosviluppati.

Un altro problema importante va accennato: la politica di ricerca in Italia deve cominciare dall'università. La preparazione del personale, infatti, con la creazione di un organismo capace di riassumere in sé tutte le competenze del settore e di coordinare gli interventi è il presupposto fondamentale per colmare il divario tecnologico tra il nostro paese e gli altri. È una crisi, quella della ricerca, che va risolta: una crisi dovuta al disordine che regna in tutto il settore, spezzato in mille rivoli attraverso le varie competenze di enti, comitati e sottocomitati che non possono non determinare confusione.

La ricerca scientifica, oltre che la riforma della scuola e dell'università, deve figurare al primo punto nel programma del Governo, sì da rendere più validi e produttivi gli studi superiori ed arricchire i ranghi, ormai purtroppo inadeguati, di quanti si dedicano alla attività di ricerca. Diversamente la riduzione di quello che viene definito il *gap* resterà per noi una fatale illusione.

Di particolare importanza è il problema dell'edilizia scolastica. Sì, è vero, il Governo ha cercato di risolverlo con la legge dell'edi-

lizia scolastica ed universitaria per il quinquennio 1967-1971. Questo gruppo, però, può formulare al riguardo alcuni appunti. In primo luogo la legge, in pratica, non ha avuto adeguata attuazione, tanto è vero che se noi compariamo il numero delle aule scolastiche odierne con quello esistente prima della promulgazione della legge avvertiamo che permane invariato lo stesso *deficit* di aule, che si avvicina alle 100 mila. Il che significa che se ogni aula dovesse ospitare in media 30 alunni, vi è un potenziale intellettuale delle nostre giovani generazioni, per circa 3 milioni di alunni, privo di adeguata assistenza scolastica.

In sostanza, la legge non è in grado di seguire il ritmo di incremento della nostra gioventù studiosa e di provvedere, come di dovere, alle aumentate esigenze didattiche che seguono le aumentate esigenze della società. Donde la giustificazione per certe proteste che esplodono ricorrentemente fra la massa scolastica.

Inoltre, ad aggravare la situazione, si viene constatando la rinuncia del Governo ad affidare allo Stato la piena e responsabile attuazione della legge attraverso i suoi strumenti costituzionali, e cioè attraverso il Ministero della pubblica istruzione. L'articolo 16 della legge, domanda ad un tipico istituto del sottogoverno, cioè all'ISES (Istituto per l'edilizia sociale) compiti fondamentali per la realizzazione di opere di destinazione scolastica. Ci consta che questo istituto, in pratica, ha girato a vuoto senza realizzare concretamente e giovando solo a mortificare l'industria privata, che meglio poteva attendere alle varie opere a mezzo di un colloquio diretto con gli enti committenti, cioè il Ministero dei lavori pubblici e gli enti locali, comuni e province.

Molte cose dovrebbero essere chiarite dal Governo e da taluni Ministeri in particolare su questo argomento. Per esempio, vorremmo chiedere al ministro delle partecipazioni statali, quali scopi si propone di raggiungere la società ITALSTAT dell'IRI, recentemente creata per attuare con formule monopolistiche l'edilizia universitaria, sempre ai danni dell'iniziativa e dell'edilizia privata. Ci troviamo di fronte ad un'altra delega dei poteri tipici dello Stato a strumenti di sottogoverno.

Aggiungiamo, sempre a mo' di esempio, che il gruppo IRI si sta vivamente interessando — come ci risulta per certo — a creare strumenti per monopolizzare l'edilizia ospedaliera, e sempre con la stessa tecnica sperimentata con le autostrade IRI, con quella del monopolio ENI per l'energia e così via, con-

sistente nel creare società a partecipazione statale che di fatto assumono il monopolio di determinati settori. Noi chiediamo formalmente che lo Stato torni ad essere lo Stato di diritto, con le sue tradizionali funzioni, atte ad assicurare l'amministrazione della giustizia, la pubblica istruzione, i lavori di interesse pubblico, la sanità, la previdenza e così via, senza avventurarsi troppo sul piano della più meschina e talvolta trita concorrenza con l'industria privata che, nonostante tutto, rappresenta l'unico e sostanziale caposaldo della economia nazionale.

Abbiamo dovuto constatare con sorpresa, accompagnata da dolorosa amarezza, l'avvenuta trasformazione di quelli che erano stati i compiti originari affidati durante il fascismo alle partecipazioni statali. Quelli erano compiti di difesa sociale per proteggere i lavoratori e l'economia della nazione con interventi presso le industrie private temporaneamente in crisi, al fine di restituirli alla normale produttività, dando loro un sostegno risanatore. Viceversa oggi assistiamo all'assalto, spesso famelico, di industrie di Stato per accaparrarsi settori dell'economia privata vivi e vitali, con lo scopo di compensare i dissesti della propria gestione e per creare centri di potere che finiscono per condizionare e paralizzare, quando resta loro comodo, l'azione e i programmi della classe dirigente politica, cui non rimane che subire e lasciar fare. È il classico esempio del serpente che si morde la coda e divora se stesso.

Accenno, in materia di edilizia scolastica, ad un altro pericolo cui il Governo deve ovviare. La commissione di attuazione della legge di edilizia scolastica, cui dovevano far seguito leggi di riforma che non sono affatto apparse all'orizzonte, si trova in condizioni di non potere in coscienza decidere niente. Costruire università, infatti, non significa costruire semplicemente degli edifici, ma organizzare gli edifici in modo che rispondano al tipo di università che il Parlamento deve ancora compiacersi di scegliere. Faccio un esempio al riguardo; la legge sull'edilizia scolastica prevede una certa quota di fondi per i dipartimenti, che erano previsti dal piano Gui e che, in una visione interdisciplinare e interfacoltà dell'insegnamento e della ricerca, avrebbero finito per ridimensionare la presenza delle attuali facoltà. A tutto oggi, crollato il piano Gui, i dipartimenti non esistono legislativamente, quindi la destinazione dei fondi statuiti dalla legge a tal fine è inapplicabile, sì che la Commissione, in mancanza di leggi di riforma, si attiene, per

forza di inerzia, al passato e approva la progettazione di università di vecchio tipo, operando di fatto una inutile e dannosa scelta conservatrice, destinata ad essere superata dalle leggi future.

Voglio concludere col sostenere che la materia della pubblica istruzione, complessa e delicatissima, richiede un accurato esperimento pilota, richiede coraggio ma, soprattutto, chiarezza di idee. Dico questo perché la mancanza di chiarezza non è mai stata più completa: da parte degli insegnanti, che talvolta rendono concomitanti le intenzioni di modernizzare, con provvedimenti assolutamente retrivi; da parte degli studenti; da parte di coloro i quali dovranno applicare le riforme; da parte dei rettori, che talvolta mettono le aule degli atenei a disposizione persino della sovversione non studentesca, mentre talaltra rispondono alle istanze studentesche facendo applicare le inferriate alle finestre del primo piano; da parte del Governo, che fino ad oggi ha mostrato confusione di pensiero nella materia, sia nel campo scolastico, fra gli insegnanti, sia in quello della pubblicistica specializzata, sia nelle famiglie. Solo dalla raggiunta chiarezza si potrà cominciare la vera riforma.

Non posso non formulare responsabilmente un auspicio: che la scuola italiana ridiventi una dura ma distesa palestra della intelligenza, l'ambiente ove si acquisiscano le nozioni e le regole di vita, necessarie per la formazione della propria personalità, che resta sempre un'opera di lunga sedimentazione; non dunque — come oggi — una incubatrice di mediocrità o un campo di sperimentazioni in cui si esercitano non quelle regole di vita, ma teorie sovvertitrici della società nazionale. In tal senso noi intendiamo difendere la scuola e la gioventù italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

FUSARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la rubrica n. 20 dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione prevede lo stanziamento di 38 miliardi 777 milioni per i compiti relativi all'assistenza scolastica. Quattro miliardi 777 milioni, quindi, in più dell'anno 1968. Un contributo così ampio e massiccio non è stato mai previsto per l'assistenza scolastica. Il considerevole impegno del Governo è giustamente una riprova della fondamentale importanza che assume nel nostro paese l'intervento assistenziale in tutti i settori della

scuola italiana. Tale intervento infatti è la *condicio sine qua non* per la realizzazione dell'articolo 34 della Costituzione, che assicura a tutti la gratuità dell'istruzione inferiore, nonché il diritto ai più capaci e meritevoli di raggiungere, anche se privi di mezzi, i gradi più alti degli studi.

Alla luce del dettato costituzionale, infatti, appare chiaro che è primo dovere dello Stato approntare tutti i mezzi necessari perché in pratica sia garantito a ciascuno il diritto allo studio, così che si possa assicurare a tutti i cittadini almeno quella cultura di base cui è legato il progresso civile della nazione.

L'assistenza scolastica, che va dalle spese per il trasporto gratuito a quelle per il controllo sanitario, dalle spese per le attività di orientamento scolastico a quelle per le borse di studio, dai contributi per il funzionamento dei patronati scolastici a quelle per le casse scolastiche, dai sussidi in denaro ai buoni-libro, ha assunto negli ultimi tempi una funzione umana e sociale di eccezionale portata e ha ormai ben superato il significato della *caritas* per assumerne uno molto più ampio, specie sotto l'aspetto educativo, culturale e sociale. Essa, infatti, comprende tutte quelle iniziative, quegli interventi e quelle provvidenze attuati dallo Stato direttamente o attraverso apposite istituzioni in favore degli alunni delle scuole di ogni ordine e grado, con un duplice fine, a seconda che si riferisca agli alunni della scuola d'obbligo o in età scolare o a quelli della scuola secondaria di secondo grado. Per i primi, il fine essenziale è esclusivamente quello di rimuovere ogni ostacolo di carattere economico, ma anche di carattere largamente sociale che impedisca l'adempimento dell'obbligo; per i secondi, invece, il fine preminente dell'assistenza è quello di facilitare la prosecuzione degli studi ai bisognosi capaci e meritevoli per profitto scolastico.

Ora, per quanto riguarda in modo specifico gli alunni della scuola dell'obbligo, bisogna tener presente che una scuola moderna in uno Stato modernamente evoluto, deve essa stessa evolversi al fine di rispondere meglio e più adeguatamente alle esigenze sociali del paese che continuamente mutano, per cui la scuola va sempre più assumendo il carattere di un vero e proprio servizio sociale, che, per adeguatamente realizzarsi, ha bisogno di quell'altro servizio integrativo e sociale, che è costituito appunto dall'assistenza scolastica.

Sicché si potrebbe considerare fondata la tendenza che afferma la necessità di puntare

sull'attuazione della scuola integrata, detta anche a pieno tempo, una scuola, cioè, che non risponde più alle vecchie concezioni, secondo le quali era l'alunno che doveva essere considerato in funzione della scuola. Oggi è la scuola che va concepita e realizzata in funzione dell'alunno e delle sue esigenze al fine di assicurare, come è sancito dalla Costituzione, il libero sviluppo dell'umana personalità.

Sono però note o facilmente intuibili le gravi difficoltà che insorgono nell'attuazione dell'assistenza in generale. Esse si intensificano per quanto riguarda l'assistenza scolastica in particolare, perché essa, pur tesa a soddisfare nel migliore dei modi le richieste dei più bisognosi e dei più meritevoli, le esigenze di una gioventù studiosa sempre più numerosa, non sempre può attuarsi tempestivamente e opportunamente.

Vi è di più: il legislatore, nell'emanazione di norme relative all'assistenza scolastica, ha avuto presenti i problemi generali e non è sceso all'indagine specifica di alcuni particolari settori geografici, umani e sociali del nostro paese. Né io credo potesse fare altrimenti, dato che la legge non può disperdersi nella specificità e nel frammentarismo.

Vero è, però, che i casi particolari esistono e che essi spesso si presentano in modo urgente. Se non si può intervenire con norme speciali, è giusto tuttavia che essi siano affrontati con visione concreta del problema e possibilmente con interventi eccezionali, pur nell'ambito della legge.

In alcune zone d'Italia, e in specie nelle province montane, si impone la necessità di un più efficace e organico impegno del Governo al fine di facilitare la frequenza scolastica degli alunni, spesso residenti in piccole frazioni decentrate e non collegate con normali mezzi di comunicazione.

Si verifica talvolta che il limitatissimo numero di tali alunni renda antieconomico e perciò impossibile il loro trasporto con mezzi di linea normali esistenti.

Vero è che per assicurare l'assolvimento dell'obbligo scolastico, le iniziative locali, sia pure con molti sacrifici, hanno sopperito alle molte difficoltà, non escluse quelle di natura economica, ma è anche vero che in molti comuni non si riesce ancora a giungere a soluzioni tranquillizzanti e definitive. Vi sono dei casi in cui le corriere di linea non adeguano il loro orario a quello scolastico, per cui i ragazzi debbono lasciare le loro abitazioni anche due ore prima dell'inizio delle lezioni. Essi sono costretti, perciò, a sacrifi-

care ore preziose di riposo notturno e ad affrontare i rigori del freddo in lunghe attese. Se legati all'orario delle corriere, gli alunni medesimi, ultimate le lezioni, non sempre sono restituiti alle loro famiglie con tempestività, bensì con notevoli ritardi e con conseguente disagio per la loro salute e per la preparazione scolastica.

In sostanza avviene, e non di rado, che allievi della scuola media, per attuare una frequenza effettiva delle lezioni di 4 ore, debbano partire dalla propria abitazione alle 7 del mattino per rientrarvi alle 15, e ciò anche quando le distanze tra i due luoghi siano al di sotto dei 10 chilometri.

Il fenomeno appare più limitato per i bambini delle scuole elementari, in quanto si consente il funzionamento di pluriclassi, anche con ristrettissimo numero di alunni, in quasi tutte le località eccentriche di montagna. È noto, tuttavia, quanto sia discutibile la bontà delle pluriclassi. Esse, infatti, costringono l'insegnante a svolgere contemporaneamente diversi programmi anche per tutte e cinque le classi, determinando necessariamente un minore rendimento degli alunni che non possono essere seguiti individualmente così come avviene nella monoclasse. La pluriclasse presenta inoltre due aspetti negativi: una minore funzione didattica e sociale e un aggravio per l'erario. Essa, infatti, non favorisce i rapporti umani e professionali fra gli insegnanti che, dallo scambio di idee alla luce delle proprie esperienze, possono trarre motivo di perfezionamento didattico e pedagogico; né apre fra gli alunni quel dialogo più ampio che è invece aperto agli allievi di una scuola ove funzionano più classi.

La pluriclasse, inoltre, è antieconomica, in quanto comporta, come si è detto, per un ristrettissimo numero di allievi, spesso inferiore alle dieci unità, la spesa per l'insegnante, per l'edificio scolastico, per la sua manutenzione, per il bidello.

Sarebbe opportuno pertanto che, sia pure con la dovuta gradualità, si giungesse alla eliminazione delle pluriclassi trasferendo i posti in sedi più epicentriche. In tal modo si verrebbe ad attuare una migliore preparazione degli alunni e un minore dispendio per lo Stato ed i comuni. La cosa appare oggi facilitata in quanto sono le stesse famiglie, prima ostili, ad essersi rese conto dei vantaggi che derivano ai propri figli dalla possibilità di frequentare una monoclasse. Ne abbiamo un esempio nella provincia di Grosseto.

È chiaro che, qualora si pervenisse alla completa soppressione delle pluriclassi, si dovrebbe assicurare il trasporto degli alunni nelle nuove sedi scolastiche.

Ritengo che si potrebbero eliminare i predetti inconvenienti anche senza ricorrere a provvedimenti eccezionali: basterebbe attuare a favore dei comuni montani una assegnazione maggiore dei contributi previsti in bilancio, sulla base di apposite indagini che potranno essere svolte dai provveditorati agli studi. Tale assegnazione dovrebbe consentire la concessione di un congruo numero di « scuolabus » e l'istituzione di un maggior numero di refezioni. È bene riconoscere che in tal senso negli ultimi anni si sono fatti considerevoli passi in avanti, specie per merito del servizio dell'assistenza scolastica del Ministero della pubblica istruzione che è andato incontro alle esigenze dei comuni e dei patronati scolastici nel migliore dei modi. Vero è, tuttavia, che non sempre la buona volontà del Ministero è pervenuta a soluzioni definitive. Le sovvenzioni per l'acquisto degli « scuolabus » spesso non corrispondono al costo degli stessi e comportano per i comuni e per i patronati l'obbligo della partecipazione alla spesa, che non sempre essi sono in grado di sostenere.

Bisogna però riconoscere che quasi sempre i comuni di montagna, soprattutto per lo zelo e l'impegno dei propri amministratori, non negano l'apporto della loro partecipazione per la spesa iniziale dell'acquisto dell'automezzo, anche se purtroppo i contributi stanziati in bilancio dagli enti locali vengono sempre ridotti dagli organi di controllo a cifre irrisorie, se non addirittura depennati. Gli organi di controllo, infatti, considerano tali spese non obbligatorie, e quindi vietate ai comuni e alle province.

Ma, per tornare sull'argomento, è bene dire che la spesa dello « scuolabus » non si esaurisce nel suo acquisto. Essa diventa più seria e costante in seguito. Lo « scuolabus », infatti, per funzionare ha bisogno del carburante, dell'autista e di altro. Tale ulteriore spesa impone ai patronati gravi, permanenti oneri, e i contributi di cui essi dispongono si sono dimostrati, alla luce dei fatti, quasi sempre insufficienti. Per questo motivo è assolutamente necessario un potenziamento in bilancio dei fondi per il trasporto degli alunni. La necessità del servizio di trasporto si è vieppiù manifestata proprio con l'istituzione della scuola media dell'obbligo. Potrebbe infatti sembrare un paradosso dire che, almeno in determinate province, con l'istituzione del-

la scuola media obbligatoria e gratuita, il fenomeno della evasione dall'obbligo scolastico sia aumentato nelle località in cui non sia stato possibile effettuare un adeguato servizio di trasporti; fenomeno che, invece, è spiegabile sol che si consideri che molti piccoli centri abitati erano dotati, prima della istituzione della scuola media, di scuole o classi postelementari che consentivano agli alunni di assolvere l'obbligo scolastico *in loco*, mentre dopo l'istituzione della scuola media sono costretti a raggiungere il più vicino centro di raccolta, poiché per legge, com'è noto, la nuova scuola media solo eccezionalmente può essere istituita in centri aventi meno di 3 mila abitanti.

Lo stanziamento di fondi da parte dello Stato per la concessione di contributi per la effettuazione del servizio di trasporto scolastico deve pertanto considerarsi stanziamento per spese produttive, cioè per spese di investimento. Infatti, solo in virtù di un servizio di trasporto completo, razionale, integrato e coordinato sarà possibile pretendere il pieno assolvimento dell'obbligo scolastico. Ma a me preme rilevare che, se i fondi stanziati non sono già ora sufficienti ad assicurare un soddisfacente servizio di trasporto (occorrerebbero forse 2 miliardi in più), ancor meno lo saranno nel 1970, specialmente se si tien conto del costante aumento degli alunni frequentanti la scuola dell'obbligo e gli istituti professionali e dell'incremento dei costi dei trasporti in genere.

Una parola desidererei dire anche per il funzionamento delle refezioni, le quali si rendono indispensabili in tutte quelle scuole in cui i ragazzi — per mancanza di un servizio idoneo per il trasporto — sono costretti a sofferarsi nell'attesa della corriera di linea, che in molti comuni di montagna, come ho detto, svolge due sole corse: una al mattino e una al pomeriggio. S'invoca pertanto un più ampio contributo ai patronati scolastici perché possano disporre l'istituzione di refezioni che consentano agli alunni di non limitarsi a consumare le spesso magre e fredde colazioni al sacco.

Per ultimo, una parola sul delicato problema del doposcuola. Esso è disciplinato dall'articolo 3 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della nuova scuola media statale unificata, ed è previsto per lo studio sussidiario e per le libere attività complementari. Con l'entrata in funzione della nuova scuola media unificata al completo, cioè su tutte e tre le classi, era logico ed evidente

che anche lo stanziamento relativo all'istituzione e al funzionamento del doposcuola dovesse essere proporzionalmente aumentato. Dal 1966, infatti, la legge di finanziamento del piano di sviluppo della scuola prevede un aumento progressivo dello stanziamento fino ad arrivare nel 1970 a complessivi 20 miliardi e 250 milioni di lire: tutt'altro che poco, specialmente se si considera che la frequenza del doposcuola non è obbligatoria e che per altro, attualmente, vi sono scarse possibilità obiettive di realizzare tale doposcuola, a causa soprattutto della indisponibilità di locali. E comunque sommamente auspicabile che là dove i locali ci sono il doposcuola sia potenziato al massimo. Esso garantirebbe una più completa assistenza didattica e ricreativa che compenserebbe la deficienza di numerose famiglie che non dispongono di risorse culturali e sociali atte ad educare convenientemente i propri figli.

Ho accennato poco fa alla scarsa disponibilità dei locali. A questo punto viene ovviamente sul tappeto il problema dell'edilizia scolastica, sia in sé e per sé, sia in funzione dell'assistenza scolastica, ossia della possibilità d'impiego del tempo libero degli alunni, oltre all'attuazione della mensa scolastica in senso razionale. Certo che, ai fini di un razionale ed ideale impiego del tempo libero, anche la progettazione degli edifici scolastici andrebbe riveduta. Il tradizionale edificio scolastico deve ormai ritenersi superato. Ma neppure un moderno edificio scolastico può ritenersi sufficientemente adeguato alle attuali esigenze ove sia attrezzato solamente e limitatamente per un regolare svolgimento del programma didattico, sia pure senza dover ricorrere all'attuazione del doppio turno di lezioni. Un edificio così concepito e realizzato sarà funzionale quanto alla sola attività didattica, ma non sarà funzionale anche per l'attuazione delle attività ed iniziative parascolastiche ed integrative dell'azione educatrice della scuola, che invocano un sempre più conveniente e razionale impiego del tempo libero dell'alunno dopo le lezioni in classe.

Ma qual è la situazione attuale dell'edilizia scolastica dal punto di vista della progettazione? Vi è un regolamento del 1° dicembre 1956 in attuazione della legge 9 agosto 1954, n. 645, per quanto riguarda la progettazione di edifici scolastici per le scuole elementari e materne, ormai più che superato anche per le incongruenze che contiene e per il quale si chiede un opportuno aggiornamento.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

E per finire mi sia consentito fare alcune osservazioni riguardanti la legge sull'edilizia scolastica del 28 luglio 1967, n. 641.

Sulla base di quanto finora si è potuto rilevare, si può affermare che l'iter procedurale per la realizzazione delle opere di edilizia scolastica può essere reso più rapido e incisivo se saranno apportate appropriate modifiche al testo della legge 28 luglio 1967, n. 641.

Ovviamente le modifiche che si propongono possono costituire un utile correttivo solo nel caso che si provveda a fornire di personale qualificato e di adeguata attrezzatura gli uffici provinciali e regionali preposti a tale importante settore, che condiziona il processo di rinnovamento della scuola italiana.

Essendo impossibile proporre ora soluzioni profondamente diverse dal sistema attuale, vengono formulate le seguenti proposte.

Nel programma biennale non è stato possibile includere, per l'intera spesa, i complementi per le opere in corso di costruzione. A tale proposito, non va confusa l'integrazione che si riferisce ai contributi non utilizzati. Nello stesso programma le opere nuove sono state, nella generalità dei casi, finanziate per lotti. A favore di tali opere sarebbe opportuno un intervento prioritario, affinché fossero avviati a definitiva realizzazione tutti i complementi in corso e anche per evitare il ripetersi della situazione per i lotti finanziati. La legge dovrebbe prevedere, pertanto, la possibilità dell'intervento con carattere prioritario.

Per i contributi non utilizzati (all'infuori dei casi di mancata concessione del mutuo), si proporrebbe il loro concentrazione con destinazione a capoluoghi di provincia o grandi città, dove la situazione dell'edilizia scolastica si presenta vasta e complessa. Per tali motivi, la legge dovrebbe prevederne la possibilità in quanto l'ammontare complessivo, non inferiore ai cento miliardi, giustificerebbe tale operazione.

Sarebbe inoltre opportuno sopprimere le commissioni provinciali in quanto non si ritiene che siano necessarie, dato che devono esprimere solo un parere su elementi risultanti dagli atti presentati dai comuni che nella maggior parte dei casi si devono ritenere per lo meno approssimativi. I compiti demandati a tali commissioni vengono svolti di fatto dagli uffici dei provveditorati agli studi. Conseguentemente verrebbe ridotto il numero dei componenti i comitati regionali, per i quali sarebbe anche opportuno rivedere l'attuale composizione, limitandola alle sole amministrazioni

che concretamente sono interessate al settore dell'edilizia scolastica. (Bisognerebbe poi ridurre da 90 a 60 giorni il periodo utile per le segnalazioni dei fabbisogni da parte degli enti obbligati (comuni e province), ed aumentare da 60 a 90 giorni il periodo di tempo a disposizione dei comitati regionali per la formulazione della proposta di programma regionale.

La disponibilità e la idoneità delle aree dovrebbero essere accertate prima dell'approvazione del programma nazionale. I sovrintendenti scolastici e i comitati regionali dovrebbero, in sede di proposta di programma, potere disporre di elementi precisi sulla disponibilità ed idoneità delle aree, a garanzia di una seria attuazione del programma nei modi e nei tempi previsti.

Quasi tutti gli enti obbligati hanno chiesto ed ottenuto l'affidamento in concessione delle opere. Pertanto, al fine di una sempre più utile abbreviazione dei tempi, si proporrebbe di prevedere per legge la concessione delle opere direttamente agli enti obbligati, con la possibilità da parte di questi ultimi di chiedere, entro 30 giorni dalla comunicazione, in caso di giustificata necessità, l'intervento dello Stato e quindi la sostituzione con altri enti attrezzati nel settore dell'edilizia scolastica.

Il regolamento riguardante la progettazione di edifici di scuole medie di primo e di secondo grado dovrebbe anche contemplare la progettazione a lotti funzionali per opere, la cui spesa generale risulti superiore ai 450 milioni, escluso il costo dell'area.

Nei programmi dovrebbero essere compresi per intero i finanziamenti di opere per importo non superiore ai 450 milioni. Per le opere di importo superiore ai 450 milioni bisognerebbe prevedere il finanziamento a lotti. Il finanziamento del primo lotto non dovrebbe essere inferiore ai 500 milioni escluso il costo dell'area, quando il costo dell'intera opera superi il miliardo.

Bisognerebbe infine elevare ad almeno un miliardo i sussidi per adattamento e riadattamento di locali per scuole elementari e medie. Identico stanziamento dovrebbe essere previsto per la fornitura diretta di arredamento.

Ho desiderato porre alla sua attenzione, onorevole ministro, alcuni problemi che, nel quadro generale della situazione attuale della scuola, possono apparire anche di scarso rilievo o marginali, ma la cui attuazione porterebbe comunque alla soluzione di gravi inconvenienti e solleverebbe dal disagio molte famiglie cui verrebbe così restituita la serenità e la fiducia nelle istituzioni dello Stato. Cre-

erebbe, infine, le premesse per garantire un maggiore rendimento scolastico a giovanissime generazioni che si sono sentite forse finora, a torto o a ragione, dimenticate o per lo meno incomprese nelle loro aspirazioni e nella loro fiducia verso l'avvenire. (*Applausi al centro*).

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio il deputato Iozzelli, in sostituzione del deputato Tozzi Condivi, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canestri. Ne ha facoltà.

CANESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la questione che al mio gruppo interessa affrontare in questo dibattito è il rapporto fra il bilancio che la Commissione istruzione ha discusso nell'ottobre scorso e le linee, le indicazioni, gli impegni di politica scolastica assunti dal nuovo Governo nel quadro delle scelte di fondo che esso intende perseguire.

Il mio intervento si muoverà su questi assunti e si limiterà pertanto alle cose essenziali.

Punto primo: quali caratteristiche presenta lo stato di previsione che ci viene proposto? Innanzi tutto una prospettiva di spesa di 1.806 miliardi, pari al 19 per cento circa di quella generale dello Stato. Ma già la spesa per il personale assorbe 1.255 miliardi, più di due terzi del bilancio complessivo. Questo è un immediato elemento di qualificazione. Vi fa riscontro, con altrettanta immediatezza, il fatto che delle spese programmate per l'edilizia scolastica è stato realizzato solo il 22 per cento. Non si tratta di un semplice ritardo burocratico. Entrano qui in gioco, invece, il meccanismo, tuttora vigente, che governa il settore dell'edilizia scolastica e gli indirizzi più generali di spesa pubblica, di selezione e di qualificazione degli investimenti.

Certo, c'è da tener conto della più o meno trionfalisticamente decantata espansione degli stanziamenti per la scuola: 1.161 miliardi nel 1965, 1.317 miliardi nel 1966, 1.534 nel 1968. Ma di fronte a queste cifre ne stan-

no altre assolutamente inoppugnabili che valgono più di ogni discorso ad indicare lo stato reale della scuola italiana.

Eccole in sintesi. Si è detto che delle cinquemila domande di istituzione di scuole materne statali ne saranno accolte circa tremila. In realtà, il bilancio consentirà di accoglierne al massimo metà di queste domande e le scuole materne esistenti, di cui quelle pubbliche, secondo la legge istitutiva, dovrebbero corrispondere ad un decimo, accolgono bambini, in età dai tre ai sei anni, in una percentuale minore del 50 per cento. Nelle scuole elementari circa il 20 per cento della popolazione in età scolare non perviene alla licenza. Alla conclusione della cosiddetta scuola media dell'obbligo manca all'appello più del 30 per cento dei ragazzi. E ciò significa che, al termine della fascia dell'obbligo, non giunge alla licenza almeno il 50 per cento degli interessati, con punte di inadempienza altissime, in stretto rapporto del resto con gli squilibri del paese.

Dei circa 4 milioni di giovani in età dai 15 ai 19 anni, la frequenza alle scuole secondarie superiori non tocca il 30 per cento. E detto per inciso, le borse di studio riguardano oggi il 4,2 per cento degli studenti medi superiori. La popolazione universitaria rappresenta, rispetto alla popolazione giovanile, una percentuale non superiore al 9 per cento. In questa minoranza i laureati figli di operai e contadini non superano l'8 per cento dell'ancora più esiguo numero di coloro che concludono gli studi universitari, circa il 3 o 4 per cento dei coetanei che non si sono persi per via.

E infine su mezzo milione di insegnanti, neppure la metà è di ruolo; agli altri resta il giuoco delle « leggine », la tradizione corporativa e settoriale dei sindacati cosiddetti autonomi, in diretta corrispondenza con la tradizione degli interventi ministeriali e governativi, una degradante situazione di insicurezza che si combina esattamente con gli altrettanto degradanti meccanismi di preparazione e di formazione professionale da cui esce tutto intero il corpo docente.

Che senso hanno queste cifre di fronte al bilancio globale della spesa prospettata? Noi riteniamo che esse stiano a confermare un giudizio ricorrente dell'opposizione di sinistra, secondo cui si tratta di una previsione di investimenti, funzionale alle strutture del sistema, del tutto inadeguati a superarle, legati semplicemente alla crescita naturale della scolarità; una previsione appunto naturale in un sistema economico e sociale

fondato sulla selezione di classe, e perciò sul contenimento dello sviluppo scolastico, sulla crescita squilibrante del profitto in isole di alta concentrazione ed efficienza circondate dalla stagnazione, dalla progrediente arretratezza, dal sottosviluppo, e perciò sulla dequalificazione e sullo spreco del patrimonio intellettuale.

Questo bilancio non ci dice nulla di diverso; come è stato affermato in Commissione, si tratta pur sempre non della spesa necessaria, ma della spesa possibile, cioè della spesa ritenuta compatibile con le esigenze attuali del sistema economico. Siamo addirittura al di sotto degli obiettivi del piano, che già noi individuavamo come obiettivi non di sviluppo, ma di semplice previsione dell'incremento naturale della scolarità. Il fatto che ne siamo al di sotto trova, a nostro parere, il suo riscontro nelle fasi economiche attraversate dal paese, di espansione e di relativa esaltazione della domanda culturale, di successiva riorganizzazione, tuttora in corso, che ha provocato e provoca nuovi squilibri, nuovi processi di degradazione economica e civile, con una conseguente contrazione delle possibilità di accesso scolastico, e soprattutto con più vaste e profonde contraddizioni tra le acquisizioni del movimento nel paese reale ed i tentativi di risposta delle forze dominanti al livello del potere economico e di mediazione di Governo.

Questo bilancio ci descrive insomma, nel momento di una sua ulteriore crescita quantitativa, il rapporto in cui la classe dominante pone la scuola con le esigenze di sviluppo a breve termine del meccanismo economico capitalistico; è un documento inerte, privo di tensione ideale, paurosamente lontano da ciò che agita e sconvolge la società, è un documento vecchio, che ripropone tutti i vecchi problemi di una scuola rimasta ancorata, abbarbicata alle sue origini ottocentesche, al suo aggiornamento gentiliano, alla fase fascista che ne ha marcato indelebilmente le strutture e lo spirito, una scuola proiettata, così, a fare da supporto alla restaurazione capitalistica del dopoguerra ed a reggere con goffa funzionalità il passaggio neocapitalista agli anni sessanta.

Si innesta qui il secondo punto del mio intervento: cosa è accaduto dalla presentazione di questo bilancio? In quale rapporto vi si pone il nuovo Governo? Il nuovo Governo, presieduto dall'onorevole Rumor, ha proclamato, all'atto dell'insediamento, tre principi fondamentali: autonomia, partecipazione, estensione del diritto allo studio. Ha definito

inoltre presenti come esigenze i seguenti nodi: l'attuazione più compiuta della scuola integrata, il prolungamento dell'obbligo al sedicesimo anno, la preparazione, l'aggiornamento e il reclutamento del personale insegnante, la riforma del calendario scolastico, la riconsiderazione dell'opportunità degli esami di seconda sessione, il problema degli esami di Stato. Entro questo quadro, il Governo ha infine assegnato la priorità alla riforma universitaria, e, subito dopo, alla riforma della scuola secondaria superiore.

Ora noi intendiamo esaminare questo programma e confrontarlo: *a)* con i problemi aperti dal movimento in particolare negli ultimi due anni; *b)* con i primi atti concreti del Governo, e più propriamente del Ministero Sullo, di cui il paese è ormai investito, e cioè la riforma universitaria, la riforma delle secondarie superiori, la riforma degli esami di Stato, la circolare del ministro sul diritto di assemblea nelle scuole medie e superiori.

Per quanto riguarda i problemi posti dal Movimento studentesco, c'è da dire che esso ha negli ultimi anni chiuso tutta una fase della vita del paese, oltre che della politica scolastica fondata da un lato sull'inerzia, sulla consuetudine del rinvio, sulla pratica delle legatine e dei provvedimenti settoriali da parte dei Governi, e dall'altro lato sulla contrapposta strategia di riforme da conquistare: da un lato, cioè, sulla tradizione di interventi mai organici dei Governi, ma attraverso di essi, tuttavia, attuando un silenzioso adeguamento di retroguardia della scuola alle nuove dimensioni e caratteristiche dei processi economici, dall'altro lato una prospettiva di riforme necessariamente delegate ai vertici parlamentari e governativi sulla base di un modello di scuola democratica che avrebbe dovuto sostituire le istituzioni esistenti.

Questo quadro, frutto di un ampio e articolato lavoro di convegni, consultazioni, progetti, contributi di diverse parti, si delineava per sommi capi così: scuola statale per l'infanzia intesa come scuola da istituire ovunque e non come ente assistenziale e casuale e neppure soltanto sostitutivo dell'iniziativa privata; realizzazione organica della prima fascia dell'obbligo fino ai 14 anni, con conseguente revisione della scuola elementare e dei suoi ordinamenti e programmi del 1955, fino ad una scuola media realmente unica, non contraddetta al suo interno da scelte opzionali in realtà pregiudiziali e predeterminanti per il seguito degli studi e per i loro sbocchi; superamento delle tradizionali tre culture (umanistica, tecnica e professionale)

in una direzione invece unitaria si da allungare ai 18 anni l'effettiva obbligatorietà e spostare in avanti, potenziando le dimensioni formative e non selettive, il momento della professionalità; nuovi sistemi di formazione e qualificazione degli insegnanti e perciò coerente trasformazione dell'università; introduzione a tutti i livelli del principio del tempo pieno e della scuola integrata, trasformata dunque nei suoi programmi, ordinamenti e metodi; attuazione del diritto allo studio mediante massicci investimenti nella direzione degli assegni alle famiglie, del pre-salario generalizzato, dei convitti, delle scuole consolidate, dei trasporti e via di seguito.

Questi in sostanza, davvero ricordati per sommi capi, i punti salienti del programma di riforme su cui da varie parti ci si attestava nella prospettiva di un organico contropiano per la scuola. Senonché il Movimento ha spazzato anche questa logica verticistica e parlamentaristica con cui si rispondeva ai governi, alle loro inadempienze, ai loro tentativi di strumentalizzazione della scuola su basi più avanzate, via via che si usciva dalla fase economica e politica degli anni « 50 » e si entrava in quella degli anni « 60 ».

Il Movimento ha compiuto, facendolo compiere alle forze politiche che più vi si sono collegate, un autentico salto di qualità, prima nelle università, poi nella scuola secondaria superiore. Il Movimento studentesco ha verificato la reale natura dell'autoritarismo, ne ha mostrato concretamente la ragione d'essere in una società repressiva e classista, ha costretto il sistema a palesare tutto intero il suo volto poliziesco, ha posto allora la lotta non più in termini di delega ai vertici dentro i meccanismi di questo ordine e di questa società, cioè dentro i modi di fare politica tollerabili dalle istituzioni, bensì in termini di crescita del movimento di massa. E tutto quanto rimane valido di quella prospettiva di riforme e i nuovi obiettivi elaborati hanno ora senso non in funzione di una ipotesi di riforme parziali e settoriali da combinare insieme per ottenere un compiuto e armonioso mosaico, la riforma della scuola, bensì contano nella misura in cui sono suscettibili di rilanciare permanentemente la lotta e il movimento di massa, coinvolgendo scuola e società in tutto il loro complesso rapporto economico, sociale e politico.

Perciò il discorso degli obiettivi non si configura più in termini di rivendicazione nei confronti della classe dominante e delle forze di potere e di governo, bensì invece in termini di gestione in proprio, autonoma, delle

lotte. Ne consegue allora che il problema non è quello di una serie di riforme settoriali nell'astratta e mistificante pretesa di realizzare una scuola più democratica in una società sempre meno democratica, secondo modelli ancora una volta astratti e mistificanti, l'idea della scuola come ghetto d'oro in una società di ben altra natura.

Il problema è invece duplice: la conquista di crescenti spazi politici antiburocratici e antiautoritari e l'assunzione del diritto allo studio in tutte le sue implicazioni strutturali e sociali, agendo cioè non sui fenomeni marginali, ma sui nodi essenziali delle strutture della scuola e della società.

Il Movimento e le forze politiche organizzate che, come noi del partito socialista di unità proletaria, hanno cercato e cercano di porvisi in rapporto dialettico per una adeguata soluzione del nesso spontaneità-direzione, hanno così avanzato, in altre parole, tutta una serie di nuove ipotesi strategiche, fondate sulla costruzione e sullo sviluppo dal basso di forme di contropotere di massa, alternative per direzione, logica, strutture, a quelle della società capitalistica. Hanno incontrato per tale via le nuove lotte operaie, le tensioni sociali presenti ovunque in diretta rispondenza con le crescenti e laceranti contraddizioni generate dalla riorganizzazione capitalistica. E si sono naturalmente collocate in una coerente dimensione internazionale antimperialista, anticapitalistica, antiautoritaria, nella ventata che ha scosso l'occidente con l'ingresso di nuove forze nella contestazione dell'ordine vigente, con un nuovo modo di fare politica, con il rifiuto della delega e con la volontà di fondarsi sull'autogestione e sull'allargamento della spinta dal basso; nella ventata che ha scosso l'oriente con la rivoluzione culturale cinese, con l'esigenza di profonde trasformazioni, nel senso dell'autentica democrazia rivoluzionaria e socialista nei paesi non più a struttura capitalistica, per un recupero vivente degli originari valori libertari, antiburocratici e antiautoritari del marxismo e della rivoluzione socialista. Ma allora (ed ecco la risposta ai due interrogativi che avevo posti) quale è il rapporto tra questo bilancio nel suo significato più propriamente politico e la piattaforma del nuovo Governo da una parte, e la situazione che ho cercato rapidamente di caratterizzare, i problemi aperti ovunque nella realtà del paese, dall'altra?

C'è innanzi tutto da rilevare una clamorosa sproporzione, l'assenza di ogni segno di consapevolezza delle reali dimensioni del pro-

blema, la consapevolezza del fatto che non è in causa soltanto qualche riforma della scuola, bensì l'assetto generale della società, il suo significato economico e politico. A noi pare che la risposta del Governo tenti di contrabbandare come profonde trasformazioni certi punti di applicazione che il Movimento, e le forze politiche più legate, o vicine, o aperte al Movimento, hanno superato definitivamente e giudicano oggi estremamente arretrati e falsi. Avremo modo di affrontare specificamente le proposte del Governo che sono ormai al centro dell'attenzione e di cui il paese è direttamente investito. Non si può comunque non esaminarle più da vicino in occasione di questo dibattito sul bilancio che si sta svolgendo.

L'autonomia: il principio dell'autonomia cui il Governo si richiama costituisce, a nostro parere, un tentativo di ricacciare dentro la scuola un'intera problematica, che è sociale, non culturale e settoriale, e che non può pertanto sopportare alcuna artificiosa camicia di forza. Ma poi, che cosa significa autonomia? Ogni tipo di società, comunque strutturata, affida alla scuola determinate funzioni. E ogni tentativo di teorizzare l'autonomia degli istituti educativi rappresenta inevitabilmente, nel suo sforzo di separare i problemi della scuola da quelli della società, una cosciente mistificazione. Giacché se per autonomia si vuole intendere la funzione formativa e critica della scuola, il suo ruolo attivo e non subalterno, allora a maggior ragione è determinante la struttura della società. Non nel senso della *universitas* medievale, che oggi significherebbe regno incontrastato delle baronie (comunque funzionale a un sistema repressivo); non nel senso ingannevole dell'impossibile « ghetto d'oro »; ma, se mai, nel solco di una lotta contro la strumentalizzazione e la mercificazione che il sistema capitalistico opera, utilizzando la scuola per i suoi interessi di immediato e di più lungo periodo. Qui se mai si gioca, qui e adesso, la questione dell'autonomia della scuola; ma è chiaro che più che mai entrano allora in causa i fondamenti generali della società.

La partecipazione: il Governo tenta di rispondere in termini di partecipazione ad un movimento che pone invece il problema del potere e dell'autogestione secondo precisi connotati di classe. È insomma il tentativo di rilanciare una sconfitta ipotesi di cogestione, per giunta una cogestione nettamente minoritaria. È poiché non c'è l'interlocutore che accolga il rilancio dell'ipotesi della cogestione, ecco il tentativo di reinventare forme

di associazionismo che dovrebbero ricalcare la logica degli organismi rappresentativi, superati dal movimento.

Ecco quindi la recente costituzione, a Roma, di una nuova organizzazione studentesca, diretta da personale politico democristiano, che, come è stato spiegato, si propone « di impegnare decisamente il Governo e le forze politiche nella attuazione della riforma delle strutture formative del nostro paese ». Di analogo segno è lo sventagliamento, da parte ministeriale, della serie di iniziative con cui si intende « consultare », a livello periferico, quelle che con significativa insistenza vengono definite « le componenti » della scuola.

E infine il diritto allo studio. Qui siamo al punto più alto del tentativo di inganno. È fin troppo facile rispondere che non è con un po' di miliardi in più — per altro insufficienti: e colgo l'occasione per annunciare tra l'altro un emendamento che il mio gruppo presenterà per rendere realmente gratuita la scuola media dell'obbligo, reperendo i fondi nel bilancio del Ministero della difesa — non è, dicevo, con un semplice calcolo quantitativo che si può affrontare seriamente il problema del diritto allo studio. Il quale problema investe in realtà tutta la scuola: la sua struttura classista, i suoi ordinamenti, i programmi, i modelli formativi, la vita quotidiana, il modo cioè di essere quotidiano della scuola. E dunque la realizzazione del diritto allo studio implica la necessità di intaccare nelle sue strutture portanti l'edificio scolastico, in un quadro contestuale coerente di politica economica generale. Gli impegni del Governo, invece, non ci dicono niente circa i primissimi e i primi livelli di scolarità. E ci consentono alcune altre osservazioni che voglio rapidamente annotare.

La scuola secondaria superiore: l'annunciata volontà di costituire il biennio per prolungare l'istruzione obbligatoria fino al compimento dei 16 anni e di articolare i bienni con uno sbocco ovunque aperto all'università, costituisce a nostro parere un equivoco da scalzare immediatamente. Al livello di triennio, ma già a quello di biennio, verrebbero comunque recuperate tutte le caratteristiche discriminanti del quadro oggi in vigore: la discriminazione fondamentale tra il filone della cosiddetta licealità e il filone della formazione tecnica e professionale; tutte le conseguenze implicate per quanto riguarda le possibilità di accedervi, e le direzioni ulteriori e gli sbocchi.

La riforma degli esami: qui, veramente, la volontà di partire in qualche modo clamoro-

samente ha giocato un brutto tiro al Ministero e al Governo. Ci viene cioè prospettata una rivalutazione dell'istituto dell'esame, quando è esso, invece, da contestare interamente, proprio perché culmine di un certo modo di essere della scuola, la scuola del registro e del voto, selettiva e giudicante, classista e discriminante. È l'istituto dell'esame che giustamente viene contestato: e con esso, a monte, tutta la scuola alla quale l'esame è comunque funzionale, come strumento di atomizzazione, di selezione e di promozione individuale.

La circolare sul diritto di assemblea nelle scuole secondarie superiori è, secondo la nostra analisi, un tentativo di dare un « contentino » con cui spegnere il valore dirompente dell'assemblea come strumento di verifica di massa della destinazione sociale della scuola. Limitati i rapporti esterni, burocratizzata l'assemblea, resta appunto la tendenza a ricomprimere nel triangolo docenti-burocrazia-famiglie il discorso aperto dal Movimento, e che non sopporta camicie di forza giacché il diritto di assemblea ha il senso che è venuto acquisendo nel corso delle lotte solo se, al di là di quel triangolo, riguarda il rapporto dialettico della scuola con l'intera società.

L'università: in attesa di poter condurre un esame approfondito, cogliamo però subito, insieme con la macchinosità degli strumenti previsti per la cosiddetta partecipazione, gravidi di equivoci, di discredito e di paralisi, il fatto che resta immutato lo schema essenziale, la facoltà tradizionale, con il dipartimento ridotto ad un ruolo di coordinamento, e ancora con il dipartimento collocato in funzione privilegiata, collegata cioè al livello del dottorato di ricerca.

Ecco, bastano questi pochi cenni, per vedere come anche il terzo punto d'applicazione governativo, quello del diritto allo studio, riveli la sua natura sostanzialmente elusiva.

Ma a questo punto siamo in grado di fissare il senso politico globale della risposta che il Governo tende a dare al Movimento. Il Governo, a nostro parere, persegue un obiettivo di mediazione e di ammodernamento che non intacca seriamente la configurazione piramidale, burocratica e autoritaria, della scuola.

Il Governo colloca il suo tentativo di mediazione in termini soltanto metodologici e culturalistici, non in termini sociali; e questo perché se affrontasse la problematica scolastica al suo reale livello sociale non rimarrebbe possibilità alcuna di salvezza per la politica economica, le scelte di fondo, gli in-

teressi di classe, le priorità qualificanti che le forze al potere hanno perseguito e perseguito.

Il Governo infine riapre, nei modi che si sono visti, il discorso dell'autonomia, ma anche qui non al livello di classe, bensì dentro la scuola, alla ricerca di un nuovo equilibrio politico; e non avendo la controparte, cerca allora di frantumare l'omogeneità della lotta politica che si è sviluppata.

Ora posso concludere, signor Presidente. Spero di essere riuscito ad esporre con sufficiente chiarezza la posizione del mio gruppo contro questo bilancio e contro la politica scolastica che questo bilancio sorregge.

Spero di avere anche indicato con altrettanta sufficiente chiarezza il giudizio di fondo che noi diamo sulle prime sortite del nuovo Governo, e quindi le linee di lotta nel paese e nel Movimento, lungo le quali il partito socialista di unità proletaria è strenuamente impegnato. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo brevemente la parola per illustrare in sintesi alcuni problemi che travagliano attualmente la scuola media di lingua tedesca nella provincia di Bolzano.

Mi sembra opportuno rilevare tali problemi in questa sede di discussione sul bilancio soprattutto per il fatto che ci troviamo di fronte al programma legislativo dell'attuale Governo, che comprende tutta una serie di riforme strutturali della scuola; ed è proprio in queste riforme che, a nostro modesto avviso, vanno inserite anche le formule adatte a far fronte alle nostre particolari esigenze.

Dico questo perché abbiamo fatto esperienze, nella scorsa legislatura, di una carenza di armonizzazione delle leggi sia con i nostri problemi specifici sia con la situazione costituzionale che prevede competenze legislative provinciali anche nel settore della scuola. Basta a questo proposito ricordare la legge sulla scuola materna e la legge sull'edilizia scolastica. Non occorre ricordare a questo punto che lo statuto della regione del Trentino-Alto Adige, all'articolo 12, punto 2), prevede una competenza legislativa secondaria nel settore delle scuole, da quella materna fino a quella media superiore, e che questo articolo 12, punto 2), fino ad oggi non ha trovato ancora attuazione.

Se poi i nostri problemi dovessero essere, come sicuramente in parte saranno, gli stessi

del resto del paese, non mancherà il nostro contributo di esperienze specifiche per il superamento delle difficoltà.

Ecco in breve sintesi l'attuale situazione della nostra scuola media. La scuola secondaria con lingua di insegnamento tedesca nella provincia di Bolzano, ricostituita, dopo la ventennale soppressione, nell'immediato dopoguerra, si è sviluppata vigorosamente sia per quanto riguarda l'aumento della popolazione scolastica sia per quanto riguarda gli orientamenti didattici moderni, ma allo stesso tempo è assillata da una serie di gravi problemi che ostacolano il suo andamento. Mentre la popolazione scolastica di tale scuola negli ultimi venti anni è salita da 1.327 unità nell'anno scolastico 1949-1950 a 13.917 unità nell'anno scolastico 1968-1969, il numero dei professori di ruolo è salito da 14 a 90 nello stesso periodo. Ciò deriva dal fatto che finora non si sono svolti mai concorsi a cattedre normali per le anzidette scuole; l'assunzione del personale di ruolo in servizio è avvenuta esclusivamente con i concorsi speciali indetti ai sensi della legge n. 1052 del 1957, che si sono svolti nel 1960 ed ai quali erano ammessi solo insegnanti con almeno 3 anni di servizio. Così i professori laureati dopo il 1957 non hanno avuto fino ad oggi alcuna possibilità di sistemazione definitiva nelle scuole di lingua tedesca.

A causa della grande estensione seguita alla introduzione della frequenza obbligatoria della scuola media con la legge 1859 del 31 dicembre 1962 si è dovuto ricorrere, per coprire i posti vacanti, ad un gran numero di insegnanti sprovvisti del prescritto titolo di studio. Questi insegnanti costituiscono nelle materie principali della scuola media una altissima percentuale. A questo punto sarebbe per noi molto importante per poter fare un raffronto conoscere quanti sono gli insegnanti della scuola media sprovvisti del titolo di studio nelle scuole dello Stato e come sono suddivisi per materie.

Da una indagine svolta dal provveditorato agli studi di Bolzano risulta che almeno due terzi degli insegnanti sprovvisti di titolo hanno ormai perso la speranza di concludere il corso regolare degli studi universitari, il cui ordinamento attuale non è favorevole agli studenti lavoratori. Tale percentuale si spiega anche col fatto che è difficilissimo raggiungere una sede universitaria dai vari centri di scuola media disseminati nelle valli e sulle montagne della provincia. I numerosi corsi organizzati dal provveditorato agli studi d'intesa con il Centro didattico nazionale della

scuola media hanno certamente migliorato i metodi di insegnamento, ma evidentemente non possono sostituire una solida preparazione professionale, culturale e scientifica. Non si può sperare in un prossimo miglioramento della situazione poiché l'espansione scolastica tuttora in corso costringe ad assumere sempre più personale sprovvisto del titolo di studio, che così viene impedito a terminare il normale ciclo degli studi universitari. Perciò, nonostante il grande numero di iscritti all'università per le materie sopra indicate, il numero dei laureati non aumenta in proporzione al numero delle classi. Da tale situazione nasce ovviamente un grave problema sociale, in quanto almeno il 40 per cento degli insegnanti senza titolo di studio sono sposati o hanno parenti a carico. Poiché la stragrande maggioranza dei supplenti è molto giovane, la percentuale degli sposati e dei capi famiglia subirà un continuo aumento. Tale problema sociale è tanto più grave in quanto la posizione giuridica del supplente temporaneo nominato dal preside senza una procedura chiaramente prescritta, senza alcun diritto a congedo nemmeno in caso di malattia, senza un adeguato trattamento di quiescenza è del tutto precaria e non conforme a quella di qualsiasi dipendente di ditte private.

Dalla stessa indagine risulta, però, che almeno il 70 per cento degli insegnanti delle materie sopra accennate proseguirebbe e concluderebbe gli studi se ci fosse la possibilità di ottenere la qualificazione per essere ammessi alla abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie sul posto ed in corsi speciali di circa tre anni simili a quelli previsti nella relazione sullo stato dell'istruzione compilata dalla Commissione Ermini e a quelli realizzati per gli insegnanti di educazione fisica in base a diverse leggi. La frequenza a tali corsi potrebbe essere resa compatibile con l'insegnamento, anche nell'interesse della scuola stessa, che non è in grado di sostituire un rilevante numero di supplenti.

Da quanto sopra esposto risulta la necessità di affrontare i gravi problemi delle scuole secondarie di lingua tedesca, ed in particolare: 1) il reclutamento del personale di ruolo di tali scuole (con particolare riguardo a insegnanti con titoli abilitanti esteri); 2) il riconoscimento degli anni di servizio degli insegnanti abilitati che, per mancanza di concorsi, hanno dovuto attendere in alcuni casi oltre 10 anni la loro sistemazione, restando sempre al coefficiente iniziale; 3) la qualificazione degli insegnanti supplenti mediante speciali corsi (estivi e pomeridiani) da

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

svolgere *in loco*; 4) il miglioramento della posizione giuridica degli insegnanti supplenti, con particolare riguardo alle modalità di assunzione, al diritto di congedo ed al trattamento di quiescenza, specie per quegli insegnanti che per l'avanzata età probabilmente non potranno più ottenere una qualificazione e che costituiscono attualmente solo il 7 per cento; 5) gli organici ed i raggruppamenti delle materie degli istituti d'istruzione secondaria in lingua tedesca; 6) il passaggio dai ruoli nazionali a quelli delle scuole in lingua tedesca e viceversa, problema che interessa gli insegnanti di italiano, che attualmente non hanno possibilità di trasferirsi in altra provincia, fatto che sconsiglia proprio i migliori dall'entrare nei ruoli delle scuole secondarie in lingua tedesca, che ne avrebbero tanto bisogno.

Inoltre sarebbe auspicabile, in futuro, per ottenere un migliore collegamento fra la legislazione nazionale e la scuola in lingua tedesca dell'Alto Adige, che tale scuola fosse rappresentata, almeno con voto consultivo, in seno al Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Le anzidette proposte non intendono creare privilegi di sorta, ma sanare invece una situazione preoccupante e mettere la scuola in lingua tedesca in grado di funzionare a parità di condizioni con le altre scuole statali. Inoltre, si rileva che i provvedimenti richiesti sono indipendenti da un'eventuale modifica dello statuto della regione Trentino-Alto Adige e hanno carattere di urgenza.

Vi è poi la questione relativa all'accordo italo-austriaco per il riconoscimento reciproco dei titoli di studio. L'accordo, a parte certe sue manchevolezze, ha funzionato egregiamente; senonché con la riforma strutturale della legge universitaria austriaca e la prevista riforma universitaria in Italia vi è pericolo che si crei un vuoto per un periodo di tempo indeterminato, durante il quale gli studenti interessati si verrebbero a trovare in grave disagio. Bisognerebbe qui trovare formule per un aggiornamento continuo dell'accordo secondo il procedere delle riforme di cui ho parlato. Anche al di fuori dell'accordo menzionato sarebbe a mio parere opportuno affrontare il tema del riconoscimento di altri titoli di studio esteri abilitanti, riconoscimento che si inserirebbe in una visione più europea di questo settore: un tema su cui evidentemente la nostra zona di confine è particolarmente sensibile.

Onorevole ministro, la ringrazio per l'attenzione prestata a queste mie poche consi-

derazioni. Al momento opportuno saremo a disposizione con proposte concrete, atte a mio avviso a sanare le deficienze segnalate, auspicando che nell'elaborazione delle nuove norme riguardanti la scuola secondaria e l'università ella voglia tenere conto, con la sensibilità sempre dimostrata nei nostri confronti, anche delle esigenze delle scuole in lingua tedesca della provincia di Bolzano.

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

GIANNANTONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNANTONI. A nome del gruppo comunista, mi permetto chiedere al ministro Sullo se e quando intenda rispondere ai quesiti ed ai problemi emersi da questo dibattito; tale risposta sembra a noi particolarmente necessaria ed urgente, data la gravità dei problemi sul tappeto in materia di pubblica istruzione.

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sarò ben lieto di dare risposta alla Camera sui quesiti e di fornire qualche indicazione sulla politica del Ministero della pubblica istruzione.

Per non essere tacciato di improvvisazione, siccome ho testè finito di ascoltare le ultime parole dell'ultimo oratore, vorrei avere qualche ora di tempo. Sarei a disposizione da domani mattina. Ovviamente, se si vuole che risponda adesso, sono pronto. Sono però rimasto sensibile alle allusioni ad un mio preteso attivismo. Non amo l'attivismo: amo l'attività. E non amo l'improvvisazione.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole ministro. Resta dunque inteso che ella replicherà domattina in apertura di seduta.

Passiamo all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Brizioli. Ne ha facoltà.

BRIZIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere brevemente la parola sullo stato di previsione dell'interno, dirò subito che sono favorevole all'aumento di spese previsto per l'anno finanziario 1969. Aggiungo che sarebbe stato opportuno aumentare an-

cora le spese di assistenza e beneficenza, previste in lire 77 miliardi, e ciò anche in relazione ad un'ulteriore estensione dell'assistenza ai bambini subnormali, ai dimessi da ospedali psichiatrici e agli anziani, almeno finché non saranno approvati in proposito specifici disegni di legge con le relative imputazioni in bilancio.

La discussione del bilancio di previsione è una occasione importante, non tanto per esaminare le cifre del bilancio e constatarne la misura in relazione alle esigenze previsionali ed all'equilibrio con gli altri bilanci, ma per cogliere gli indirizzi di politica interna che il Governo intende seguire al fine di affrontare e risolvere le questioni più urgenti e di verificare la corrispondenza con gli impegni programmatici assunti e con le attese del paese, in particolare per quanto riguarda gli enti locali, nonché il complesso dei servizi che dipendono dal Ministero dell'interno con speciale riguardo alla sicurezza pubblica, alla protezione civile, all'assistenza e beneficenza.

Da questo punto di vista siamo innanzitutto sodisfatti che nel bilancio dell'interno siano previsti gli oneri connessi con la consultazione amministrativa del 1969, ivi compresi quelli concernenti le elezioni dei primi consigli regionali a statuto ordinario. È appena il caso di ricordare che la realizzazione dell'ente regione non è solo un impegno costituzionale, ma elemento indispensabile di decentramento amministrativo e premessa per qualsiasi programmazione democratica. La Costituzione, nel prevedere le regioni, ha anche stabilito la coesistenza di esse con le province e i comuni. Questo indirizzo va però approfondito e chiarito. Il problema non è quello di creare le regioni e di sopprimere le province, ma quello di delimitare le rispettive competenze. La regione ha e deve avere prevalentemente una funzione legislativa, programmatica, di guida e di orientamento, mentre gli enti locali devono avere una funzione amministrativa ed operativa. La politica di decentramento non deve essere pertanto una parola vana, ma una scelta di fondo che tende a superare l'attuale tipo di Stato, accentrato e burocratizzato, per sostituire ad esse uno Stato articolato e democratico più vicino alle esigenze dei cittadini. Sappiamo che la commissione all'uopo nominata ha fatto un buon lavoro in tal senso. Sottolineiamo ancora l'urgenza dell'ente regione. Su questo punto, di fronte a sporadiche e velate voci di rinvio delle elezioni a primavera, sottolineiamo l'impegno già assunto dal ministro in sede di Commissione nell'ottobre scorso — risponden-

do all'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Foschi e Simonacci, relatore per il parere — di tenere appunto le elezioni regionali entro e non oltre l'autunno 1969.

A tal fine è bene precisare che se i ritardi legislativi non dovessero permettere l'approvazione entro i termini previsti dalla leggequadro e dalla legge finanziaria, si renderà necessaria l'approvazione di una legge stralcio per la dotazione finanziaria iniziale delle regioni, in attesa di una legge organica in proposito.

L'attuazione delle regioni a statuto ordinario non è sufficiente a superare le carenze e le disfunzioni degli enti locali: disfunzioni che traggono origine dalla grave situazione finanziaria e dall'antiquata legislazione sui comuni e le province. Per quanto riguarda la situazione finanziaria, il Governo ha predisposto un nuovo disegno di legge che accoglie alcune indicazioni avanzate dagli enti locali. Ma ciò non è sufficiente. Al di là di questo provvedimento contingente occorre affrontare con un più ampio disegno di legge il problema attraverso: 1) la riforma tributaria, con una adeguata partecipazione degli enti locali ai tributi erariali; 2) i piani di ammortamento delle passività, mediante l'assunzione di mutui a ripiano da parte dello Stato; 3) la riforma del credito, mediante la partecipazione dei rappresentanti degli enti locali alla Cassa depositi e prestiti, che deve essere potenziata.

Si rende altresì necessaria l'approvazione di una nuova legge comunale e provinciale che collochi il comune nella sua funzione di nucleo primario per lo sviluppo democratico della società e dia alla provincia la funzione di struttura intermedia e di organo ausiliario ed operativo dell'ente regione, con particolare riguardo alla istituzione dei comprensori intercomunali che meglio corrispondono alla necessità delle popolazioni. In questo spirito vanno risolti i problemi dei controlli che dovrebbero essere affidati ad organi elettivi, sia a livello nazionale, sia a livello regionale.

In conclusione i problemi delle autonomie locali sono urgenti e si pongono accanto ai problemi della libertà, nella scuola, nella fabbrica, nei rapporti tra il cittadino e lo Stato come una frontiera decisiva per lo sviluppo democratico del paese.

Un altro aspetto su cui già si è intrattenuta la Commissione e che va ricordato, è rappresentato dall'emigrazione interna, fenomeno che in questi ultimi anni ha contribuito all'indebitamento di tanti comuni. Questo indebitamento è stato soprattutto causato dallo

Stato che ha assunto un comportamento passivo di fronte all'emigrazione, addossando agli enti locali il costo del movimento emigratorio, senza assicurare ad essi i mezzi finanziari, ma anzi sopprimendo, come è il caso del dazio sui vini, alcune voci di entrata. Occorre, nel quadro generale della programmazione, predisporre strumenti idonei per eliminare il movimento migratorio disorganico, evitare interventi frammentari e fornire agli enti locali adeguati mezzi finanziari.

Anche la protezione civile assume grande importanza, anche perché accanto ad eventi naturali incontrollabili come i terremoti, vi sono eventi, come ad esempio le alluvioni, che possono essere evitati, o quanto meno attenuati, da tempestivi interventi. Basterà ricordare le disastrose alluvioni del Piemonte, del Trentino-Alto Adige e dell'Umbria. Per quanto riguarda le alluvioni, non si può continuare con il metodo ingiusto e frammentario delle leggi speciali per rimediare ai danni già avvenuti, ma occorre predisporre un piano organico e graduale che affronti il problema della sistemazione idrogeologica della montagna e dei fiumi. All'uopo mi sono permesso di presentare un progetto di legge sulla sistemazione idrogeologica e sulla possibilità che i consorzi intercomunali riscuotano i canoni in base a una legge del 1963.

Per quanto riguarda l'assistenza occorre estendere l'assistenza stessa ai bambini subnormali, ai dimessi dagli ospedali psichiatrici ed agli anziani che oggi sono privi di qualsiasi efficace e razionale aiuto. Il problema strutturale dell'assistenza, in presenza di una miriade incontrollata di enti (si parla di 9 mila enti di pubblica assistenza e di 12 mila privati) rimane quello della unificazione e del coordinamento degli enti medesimi.

Non ci sfugge, infine, l'importanza e l'attualità della sicurezza pubblica. La sicurezza pubblica assume oggi nel nostro paese, come in tutto il mondo, un ruolo di primaria importanza.

La sicurezza interna è la prima condizione per lo sviluppo pacifico e democratico di un paese. In tale ambito la polizia ha compiti molto importanti, come quelli della lotta alla criminalità, la vigilanza alle frontiere, la protezione dei minori, la sicurezza della circolazione, il mantenimento dell'ordine pubblico. Ciò che non deve essere dimenticato è che la sicurezza pubblica non deve essere mai ispirata ai fini repressivi, ma deve ispirarsi a fini di prevenzione. In questo quadro si colloca il mantenimento dell'ordine pubblico. Per questo settore, oltre ad un maggiore e

più efficiente coordinamento tra i vari corpi, occorre raggiungere, sia pure gradualmente, una modificazione dell'attuale rapporto di fiducia tra la polizia ed i cittadini. I tutori dell'ordine devono tener presente che i conflitti sociali e politici nascono, quasi sempre, da obiettive situazioni di ingiustizia e di squilibrio economico e sociale. I cittadini, d'altro canto, devono acquistare coscienza che in uno Stato democratico i tutori dell'ordine non rappresentano gli interessi di una classe, ma gli interessi della nazione, così come devono rendersi conto delle condizioni di estrema difficoltà in cui i tutori dell'ordine spesso si trovano ad operare. È un rapporto di reciproca fiducia. In questo rapporto di mutua fiducia è la misura della crescita democratica e civile del nostro paese.

In questo quadro e in questa visuale si pongono, anche alla luce dei recenti luttuosi avvenimenti di Avola e a quelli, seppure diversi per motivazioni e per valori in giuoco, di Viareggio, i problemi del disarmo della polizia nei conflitti sociali e politici.

Circa questa questione, fermo restando il principio della difesa dell'ordine pubblico dagli eccessi e dalle strumentalizzazioni, che, a volte, come nei fatti di Viareggio, costituiscono la manifestazione sbagliata di valide esigenze di fondo, noi non abbiamo alcun dubbio sulla opportunità di procedere all'approvazione di un disegno di legge sul disarmo della polizia. In tal senso, anche il nostro gruppo presenterà al più presto una proposta di legge.

Intanto, però, sarebbe opportuno che il ministro in via amministrativa disponga che la polizia non porti armi da fuoco in simili circostanze. Certo, il problema è complesso e delicato ed esige da tutti senso di responsabilità. Si tratta di trovare, come è avvenuto in alcuni paesi di alta civiltà, il giusto rapporto tra il principio dell'autorità dello Stato e quello della libertà del cittadino.

Noi siamo convinti che questo giusto rapporto possa e debba essere trovato anche nel nostro paese. Sarà un primo importante passo sulla strada della creazione di un nuovo clima tra lo Stato e il cittadino: un clima di fiducia, di comprensione, di collaborazione. Sarà anche una cartina di tornasole per smascherare le agitazioni a fini politici e l'attività di coloro che dalla contestazione, che noi riteniamo giusta e sosteniamo senza riserve quando è la conseguenza di ritardi ed esigenze realmente esistenti, traggono lo spunto per distruggere lo Stato e per determinare situazioni di disordine aperte a soluzioni au-

toritarie e più spesso reazionarie, non già per promuovere con noi il suo profondo rinnovamento, attraverso la creazione di una società nuova, più giusta, più umana, libera.

Con questi sentimenti e intendimenti e con queste raccomandazioni, il gruppo socialista dichiara di approvare lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cattanei. Ne ha facoltà.

CATTANEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non è solo per dovere nei confronti di un'Associazione nazionale di enti locali della quale sono stato rappresentante che ho chiesto di intervenire nella discussione sul bilancio dello Stato, ma piuttosto allo scopo di richiamare ancora una volta l'attenzione sensibile del Governo e della Camera su uno degli aspetti più delicati e, a mio avviso, più preoccupante della presente realtà politica del paese. Mi riferisco ancora una volta, onorevole ministro, all'ormai vistoso problema della crisi delle amministrazioni locali nel nostro paese.

A ben guardare ci troviamo infatti in un periodo assai curioso della vita nazionale. Dopo anni di attesa, si è ormai alla vigilia della completa attuazione del sistema pluralistico previsto dalla Carta costituzionale, ma mai forse come in questo momento si è diffuso tanto sospetto, tanta diffidenza, tanto qualunquismo, direi, nei confronti delle amministrazioni locali: per lo scarso credito che viene alimentato nell'opinione pubblica nei confronti degli enti e del loro operare, per la preoccupante tendenza a concepire gli enti locali come enti vicari subordinati alle direttive e ai compiti del potere centrale, per il dilagante tentativo di fare degli enti locali quasi una categoria rispetto allo Stato. E si alimentano così dannose alternative tra essi e lo Stato medesimo, come se non fosse vero che gli enti locali sono lo Stato, ne fanno parte integrante, e come se non fosse di tutta evidenza che comprimendo l'autonomia di essi, inevitabilmente si degrada e si compromette la stessa natura libera e civile dello Stato democratico.

Si pensi non solo al peso dei controlli, ma anche alla forma e alla varietà degli stessi, non solo alle ricorrenti censure sulle capacità e financo sulla correttezza degli amministratori, ma anche agli interventi e alle imposizioni dettate dall'ultimo funzionario statale!

E si pensi ancora a certi malcelati e sodisfatti tentativi di fare degli enti locali un alibi

giustificativo di errori e di disarmonie nel funzionamento dell'apparato burocratico dello Stato.

Certo, ne sono ben cosciente, vi è l'aspetto preoccupante dell'imponente debito consolidato dalla finanza locale. Ma io sono fermamente convinto, signor ministro, che sarebbe un imperdonabile errore di miopia politica valutare la funzione, non solo costituzionale, delle autonomie locali soltanto in base alle strette di una situazione finanziaria contingente, le cui cause trovano origine e spiegazione quasi sempre in fenomeni molto distanti dalla volontà e dalla responsabilità degli amministratori. Guai se la funzione e il ruolo degli enti locali dovessero essere considerati solo in relazione al problema finanziario! Sarebbero, in definitiva, le stesse istituzioni democratiche ad esserne pregiudicate e travolte. E si ricordi, d'altronde, in ogni momento, che caratteristica comune e primaria di ogni regime autoritario è la negazione delle autonomie locali: tutte le dittature, in forma più o meno analoga, presumono sempre di chiamare il popolo a costruire la sua storia, ma il rapporto che poi si viene ad instaurare tra lo Stato e i cittadini senza libere articolazioni intermedie, inevitabilmente è un rapporto non di libertà, ma accentrato e gerarchico, fatto di « sì » e di consensi anonimi, nel quale il popolo, comunque inteso, può soltanto celebrare il rito della rinuncia a decidere la sua sorte, dovendo accettare ciò che dall'alto gli viene proposto in termini privi di qualsiasi alternativa. E la rappresentanza degli interessi locali, là dove formalmente permane, è degradata ad un livello puramente funzionariale e burocratico.

Molte cose, dunque, non vanno e debbono essere radicalmente riformate: credo sia ormai convinzione di tutti. Il problema di fondo è innanzitutto un problema di volontà politica, che si traduce poi in un problema di mezzi finanziari, di poteri, di ristrutturazione organica della vita amministrativa dello Stato. Vi è l'esigenza soprattutto di attribuire agli enti locali, in una sintesi armonizzante delle diverse competenze, poteri e mezzi, oggi del potere centrale e di altri enti a base non democratica, perché le comunità locali possano in modo autonomo più direttamente e più economicamente interpretare, con aderenza alle singole realtà, le ansie e le necessità dei membri della vita comunitaria.

Si è detto più volte che, salvo eccezioni che devono essere severamente perseguite e chiaramente denunciate, l'inarrestabile e progressivo disavanzo dei bilanci comunali e

provinciali ha le sue cause antiche e recenti nella disfezione del sistema e dei criteri della finanza locale, nella cattiva abitudine di delegare agli enti locali attribuzioni che non coinvolgono potestà decisionali e comportano solo oneri, senza indicare contemporaneamente le fonti delle nuove entrate; ed ancora nella deviazione dai fini istituzionali della Cassa depositi e prestiti, nei ritocchi parziali che sono stati di volta in volta apportati in modo frammentario al sistema e che hanno finito per procurare più mezzi agli enti che ne avevano relativamente minore necessità e per aggravare invece la situazione dei comuni e delle province in cui la capacità contributiva dei cittadini era assai più scarsa o quasi nulla.

Ma vorrei aggiungere che il punto nodale della crisi della finanza locale è oggi costituito dal fatto che il gettito dei tributi autonomi e dell'entrata patrimoniale degli enti locali manifesta una tendenza a crescere secondo un tasso di aumento inferiore a quello del reddito nazionale, mentre le spese obbligatorie sono caratterizzate da una tendenza a crescere ad un tasso superiore. Le stesse entrate statali hanno rivelato in questi ultimi anni tale tendenza.

È quindi evidente che, se le entrate si accrescono meno del reddito e le spese più del reddito, il disavanzo tra le une e le altre non può che dilatarsi progressivamente. Questa dilatazione non può essere combattuta con il rimedio assai semplicistico della compressione delle spese, dal momento che per arrivare ad un contenimento del disavanzo ad una percentuale costante del reddito bisognerebbe limitare o ridurre l'espansione delle spese degli enti locali in una misura puntualmente pari a quella di aumento del reddito nazionale. E ciò sarebbe un assurdo, sia perché l'orientamento del piano nazionale ad aumentare gli impieghi sociali del reddito assegna alle spese degli enti locali una posizione di primo piano, sia perché la dilatazione di tali spese cresce sotto la spinta di esigenze economiche conseguenti allo stesso processo di crescita dell'economia. Ed è qui allora che si chiude il cerchio tra l'invocata e sperata espansione dell'economia nazionale e la conseguente necessità che essa sia sorretta, sotto il profilo degli impegni sociali, dalla presenza attiva delle autonomie locali.

È dunque, come è stato detto, solo attraverso la riorganizzazione razionale e organica del sistema tributario e la ristrutturazione amministrativa dello Stato, in cui alle funzioni corrispondano i relativi mezzi finan-

ziari, che il problema può trovare la sua obiettiva collocazione.

Quanto poi, signor ministro, alla ristrutturazione della vita amministrativa dello Stato, personalmente ho rivendicato in tempi non sospetti l'attuazione delle regioni come mezzi di collegamento estremamente opportuni tra le diverse autonomie locali, come strumenti per ridare al Parlamento la sua funzione essenziale liberandolo dal ciarpame delle piccole cose e dalla trattazione, dispersiva e paralizzante, delle infinite questioni di stretto interesse particolare, ed anche come organi indispensabili per l'attuazione di una efficace politica di programmazione economica. Ma perché ciò possa in effetti realizzarsi occorrerà operare con grande saggezza, come ella ha detto, facendo delle regioni organi dello sviluppo economico e civile, tali da rientrare senza prepotenze o particolarismi nell'ordinamento generale dello Stato, ma anche tali da non sovrapporsi verticalmente, comprimendola, alla libera possibilità di espressione delle energie locali minori e da non ripetere su scala regionale la stessa frattura verticale che oggi presenta la struttura statuale.

Ed in questo senso è allora inconcepibile, a mio avviso, prefigurare (come da taluno è stato fatto) un rapporto diretto, per quanto attiene alle competenze regionali e soprattutto per quanto riguarda la programmazione economica, solo tra regioni e comuni, la stragrande maggioranza dei quali presenta oggi dimensioni territoriali e capacità funzionali del tutto insufficienti rispetto alle esigenze che una seria politica di sviluppo chiede. Se si dovesse cioè frettolosamente e superficialmente procedere all'eliminazione dell'ente provincia si creerebbe immediatamente nella realtà amministrativa del paese un vuoto pericoloso che non potrebbe essere colmato né dalla regione né dai comuni, e che richiederebbe comunque la presenza di altri organismi di diversa natura.

Il problema non è dunque quello di cambiare etichetta sopprimendo la provincia per ricreare subito dopo altri istituti intermedi, di diversa denominazione, ma con competenze simili e per di più frazionate. Il problema è di sostanza: e la provincia, ancorché riformata, costituisce, oggi quanto ieri, lo strumento ottimale di coordinamento tra la regione e le minori entità locali, la garanzia che le regioni si mantengano organi snelli di orientamento, di impulso, di produzione normativa, di decentramento di poteri delegati. E se poi il problema della coesistenza

della provincia con la regione dovesse ridursi — come da taluno si è accennato — ad un semplice problema di reperimento di mezzi finanziari (problema privo d'altronde di fondamento logico, in quanto i servizi assolti dalla provincia dovrebbero pur sempre essere trasferiti con i relativi costi ad altri enti, a meno che non si voglia privatizzare la cura dei malati di mente, l'assistenza agli illegittimi o la manutenzione delle strade provinciali), si dovrebbe allora ricordare che non è mortificando l'autogoverno nella sua piena e articolata espressione che si può affrontare correttamente questo aspetto. La via giusta è, sì, quella di inserire tutto il problema nella visione d'insieme della vita amministrativa ed economica nazionale, ma anche d'incominciare una buona volta, svincolandosi da pressioni e da interventi settoriali, a sopprimere tutti gli enti parastatali, costosi, inutili e dispersivi, che esistono nel paese e che, privi di qualsiasi valida funzione, sottraggono molto spesso, al di fuori di ogni controllo, rilevanti risorse e possibilità alla vita nazionale. Evitiamo, onorevole ministro, attuando le regioni, di riconfermare l'abusata abitudine italiana di non toccare mai nulla di quanto esiste anche quando ci si propone di tentare il nuovo e di ricercare il meglio, che è antitetico e incompatibile con il vecchio e con il cattivo.

Infine, mi consenta ancora di aggiungere che abbiamo certamente apprezzato il proposito manifestato dal Governo con la presentazione del disegno di legge che dovrebbe garantire agli enti locali una maggiore entrata (tra il 1968 e il 1970) di circa 300 miliardi. È indiscutibilmente un atto di saggezza e di buona volontà, ma il problema, lo ripeto, resta quello di inquadrare i problemi delle autonomie locali nell'assetto definitivo della finanza pubblica e di affrontarli in uno con l'emananda legge finanziaria delle regioni.

La riforma della legge comunale e provinciale, la riforma della finanza locale, la legge finanziaria regionale devono essere affrontate e valutate in un contesto unitario. Qualora si dovesse commettere l'errore di affrontare questi problemi in modo episodico e saltuario, come se si trattasse di porre un rimedio contingente a situazioni non più sostenibili, con lo stesso spirito con cui si apprestano i soccorsi e gli interventi di emergenza dopo un terremoto od un'alluvione, né l'ordinamento regionale né la programmazione potranno realizzare compiutamente i fini istituzionali che entrambe giustificano e rendono urgenti come strumenti per sollecitare

ed orientare le risorse potenziali e le energie valide del sud, come del centro e del nord del paese.

Il discorso in questa dimensione si fa più importante e complesso in relazione alla politica di sviluppo del Mezzogiorno e delle zone depresse del centro-nord; senza autonomie locali, dotate dei necessari poteri e della riaffermata autonomia finanziaria, le zone di sottosviluppo del paese ben difficilmente riusciranno, solo attraverso gli usuali interventi centralistici e burocratici, a trovare la ragione e le possibilità del loro affrancamento.

A questo proposito, mi si consenta di esprimere talune brevi considerazioni personali. Da tempo ormai si perpetua l'equivoco di una presunta alternativa, sul piano della utilità sociale ed economica, tra la politica di incentivazione del Mezzogiorno e quella delle zone depresse del centro-nord: questo è un aspetto che riguarda molto da vicino gli enti locali. Ora, non vi è dubbio che, sino a quando non avremo eliminato il dualismo economico nord-sud, non solo tenderà a rimanere una profonda frattura nello sviluppo omogeneo della economia nazionale, ma anche ne risentirà l'aspetto politico e sociale di maturazione e di crescita cumulativa dell'intero tessuto civile del paese.

Ciò premesso, tuttavia non è utile per la economia nazionale e quindi nemmeno per il sud indulgere ancora in una contrapposizione fittizia e pericolosa tra la presunta prosperità di tutto il centro-nord e la depressione di tutto il sud.

Esistono zone di depressione anche al di fuori del Mezzogiorno così come all'interno dello stesso meridione non vi è omogeneità di depressione e di sviluppo. La linea corretta di azione, perciò, deve essere quella di considerare globalmente le condizioni di depressione esistenti in tutto il paese e di approntare gli strumenti e le procedure perché tutte le zone di sottosviluppo possano essere progressivamente attenuate nella globalità della programmazione, evitando contrapposizioni schematiche, polemiche e perciò artificiose tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia.

Ad esempio il mio entroterra genovese e ligure si caratterizza come zona di depressione e di spopolamento pressoché continua nello spazio. Questa zona di depressione investe almeno il 70 per cento dell'intero territorio regionale ed interessa una popolazione di almeno 400 mila persone, il cui reddito *pro capite* è sicuramente assimilabile al reddito degli agricoltori del sud.

È un problema che esiste in altre zone del paese e nei confronti del quale non si può ammettere un atteggiamento di trascuratezza o di passiva accettazione, un atteggiamento cioè che prospettasse come linea di condotta da seguire quella di un intervento limitato alla realizzazione di talune infrastrutture di base, lasciando poi ovunque e comunque che il fenomeno, per la mancanza di più consistenti incentivazioni, si esaurisca nel tempo, fino al completo abbandono dell'entroterra attraverso le più o meno esasperate forme di migrazione che ben conosciamo. Ciò che costituirebbe non solo un danno diretto per tutta l'economia nazionale, ma soprattutto si tradurrebbe inevitabilmente in una perdita di valori di comunità estremamente importanti nell'ambito del processo di crescita della società civile.

Ecco perché nella riforma dei criteri ispiratori della finanza locale occorre riservare ai comuni delle zone più depresse del paese un particolare riguardo, per consentire ad essi di assolvere in modo adeguato al ruolo che ad essi stessi compete quali promotori ed orientatori dello sviluppo economico locale.

Queste, signor ministro, le convinzioni che, nel confermare la mia approvazione al bilancio di previsione dello Stato per il 1969, ho inteso esprimere su uno degli aspetti più rilevanti ed attuali della realtà politica e sociale del nostro paese; poiché — ne sono convinto — è anche e soprattutto attraverso la valorizzazione delle autonomie locali che si contribuisce a far sì che l'Italia, salda nelle sue istituzioni, viva nei suoi ideali, consapevole del suo avvenire, possa camminare con speditezza verso il traguardo di una sempre più ampia e cosciente partecipazione di tutti i cittadini al suo progresso e alla sua libertà. (*Applausi al centro, congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minasi. Ne ha facoltà.

MINASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, allorché il gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria mi conferì l'incarico di parlare sul bilancio dell'interno, qualche mese addietro, ebbi il mandato di trattare diversi aspetti della politica interna del nostro paese. Successivamente, è avvenuto quello che tutti sanno e in questi ultimi giorni gli avvenimenti interni vanno acquistando un significato assai preoccupante.

Data la limitatezza del tempo che rimane al mio gruppo per parlare nel presente dibat-

tito, in base agli accordi intervenuti (in tutto appena qualche ora) dichiaro di ridurre il mio intervento ad una serie di brevissime osservazioni. Alcune di esse riguardano il problema che turba profondamente la coscienza democratica del nostro paese e a questo proposito vorrei formulare all'onorevole ministro una domanda: che cosa accade? Dove si vuole arrivare? Sono queste, credo, domande che ogni cittadino cosciente rivolge, alquanto stordito, a sé stesso.

Sui fatti dolorosissimi di Avola ho avuto l'onore di partecipare al dibattito delle due Commissioni riunite lavoro ed interni della Camera. Intervenni verso il termine in quella riunione. E mi piace ricordare all'onorevole ministro Restivo qui presente le considerazioni da me svolte in quel breve intervento.

La dialettica di quel dibattito si articolava su due linee chiare ed esplicite: una che voleva dare al problema, che si pone non soltanto a coloro che hanno la responsabilità di governare il paese ma a tutte le forze democratiche e politiche, una spiegazione conservatrice che, senza analizzare le cause profonde dei dolorosi fatti di Avola, vuole ad ogni costo che l'ordine pubblico venga rispettato, anche con l'intervento delle forze di polizia! L'altra linea intendeva invece dare soluzione ai problemi che con sempre maggior forza vengono posti dai lavoratori, dagli studenti e dalla popolazione, guardando in avanti e rimuovendo le cause profonde del malcontento. Sottolineai allora che tale linea, emersa dal dibattito, veniva sì sostenuta dal mio gruppo e dai compagni comunisti, ma anche da uomini della democrazia cristiana e del partito socialista italiano, a quell'epoca fuori dal Governo; e veniva soprattutto sostenuta, mi piace ricordarlo, da uomini delle ACLI, da sindacalisti (ricordo l'intervento dell'onorevole Scalia) con accenti fervidi, commossi. Questa linea, che era stata espressa interpretando l'unanime e profonda commozione del popolo italiano, era sostenuta dalla maggioranza della Commissione, una maggioranza nuova rispetto a quella governativa, e reclamava la ferma decisione di fare in modo che queste cose non dovessero più verificarsi nel nostro paese. In Commissione il principio del disarmo delle forze di polizia in servizio di ordine pubblico venne condiviso dalla maggioranza dei presenti!

Questi i due schieramenti, uno che sosteneva la vecchia linea e che era formato in modo molto esplicito dagli esponenti della destra, ed in modo più cauto da elementi del-

la stessa democrazia cristiana, e l'altro che in sostanza era uno schieramento nuovo. Noi abbiamo detto molto fraternamente e responsabilmente a questi uomini che si erano schierati per una linea chiara e responsabile, che non bastava soltanto sostenere tale linea, ma era necessario fare qualcosa in più, perché delle cose dette da loro il Governo avrebbe potuto servirsi come maschera, per continuare nel futuro la politica di oggi.

Successivamente ci siamo riuniti in Commissione interni a seguito dei fatti della notte di San Silvestro; certo, l'episodio della « Bussola » è alquanto diverso dai tragici avvenimenti di Avola. Non che la spinta, che ha portato a quell'episodio, non sia stata originata da motivi legittimi, umani e profondi della gioventù, ma l'episodio è diverso per certi errori che sono stati fatti. Noi ci siamo riuniti, quindi, ma il clima era profondamente diverso rispetto a quello della precedente riunione; se nella prima abbiamo potuto vedere, ad esempio, il ministro Bosco preoccupato di eliminare le cause della situazione, e per questo l'abbiamo potuto annoverare tra quanti sostenevano una linea responsabile, linea che intende dare una soluzione radicale ai problemi odierni, nella seconda riunione abbiamo invece constatato che il ministro Restivo sosteneva l'altra linea. Allorché ci siamo riuniti per discutere dell'episodio della « Bussola », il ministro Restivo, riconfermato nel suo incarico nel Governo Rumor, ha perso un po' della cautela manifestata in precedenza. Ricordo che le sue conclusioni furono sprezzanti.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Mi spiace che ella abbia avuto questa impressione.

MINASI. Nella loro sintesi le dichiarazioni del ministro non contenevano alcuna risposta agli interrogativi che noi avevamo posto. Oggi, certi timori di ieri si sono concretizzati. A noi, allora, l'episodio della « Bussola », sembrò costituire, per taluni, un buon pretesto. Se ella ricorda, onorevole ministro Restivo, per i fatti di Avola molto lealmente abbiamo detto che non potevamo pensare che un Governo che stava per cadere potesse assumere la responsabilità diretta di un certo indirizzo politico. Lo abbiamo escluso ed abbiamo detto: quello che è accaduto ad Avola è dovuto a tutta una linea di politica di repressione che in questi ultimi tempi si è andata sempre più consolidando.

Non dico che l'episodio della « Bussola » sia stato un pretesto per il ministro dell'in-

terno, ma lo è stato — e lo abbiamo tempestivamente segnalato — per quelle forze conservatrici che volevano passare al contrattacco dopo l'emozione sollevata dai fatti tragici di Avola nell'opinione pubblica, e di fronte a certe richieste che venivano avanzate con forza e con notevole passione da elementi di diverse forze politiche e venivano acquisite, come qualcosa di indilazionabile, dalla coscienza democratica del paese, come il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico.

Dunque quelle forze che volevano passare al contrattacco erano pronte ad agire per riportare indietro la situazione del paese. Direi che le forze di polizia sono scattate anticipatamente con l'episodio della « Bussola ». Ho usato il condizionale « direi » per modo di dire, poiché di fatto già sapevo. Ecco l'ingenuità di quei giovani di cui parlavo prima: un manifesto affisso in quella zona sette giorni prima di quello in cui la manifestazione avrebbe avuto luogo. Le forze di polizia non si sono preoccupate di trovare la strada democratica eventualmente per impedire quella manifestazione. L'impressione che si ricava è che abbiano atteso quella occasione con un certa predisposizione, per cui appena l'episodio si è verificato, ecco che è scattato il piano, con arresti indiscriminati.

Onorevole ministro, oggi la magistratura manda liberi degli arrestati perché contro di loro non vi sono indizi, o altri perché le imputazioni (che rimangono) non autorizzano il mandato di cattura. Vi è stata anche la perquisizione della federazione del PSIUP di Lucca. Il ministro, in una interruzione nel corso del dibattito in Commissione da me ricordato, disse che, a questo riguardo, era intervenuta la magistratura; ora la perquisizione avviene a seguito di un rapporto delle polizia. Sanno i colleghi perché si ebbe questo rapporto? Per un volantino — credo che l'onorevole ministro si ricordi che lo abbiamo esaminato e discusso nella riunione della Commissione — che portava scritto in calce « La federazione del PSIUP di Lucca ». Bastava chiamare il segretario di quella federazione e domandare: « È vostro questo manifesto? ». Si sarebbe così evitata l'odiosa perquisizione, la prima che in questi anni di vita democratica si è verificata contro il mio partito, contro un partito democratico.

Il contenuto di quel manifesto era legittimo. Ed oggi vi è la sentenza del magistrato. Che cosa è accaduto successivamente? È accaduta una cosa molto strana. Ella, onorevole ministro, aveva assunto l'impegno di

attuare un'inchiesta amministrativa sui fatti di Avola. Dalla prima riunione è passato qualche mese. Fino ad oggi non sappiamo nulla. Ci auguriamo che ella dia alla Camera qualche informazione. Ma, intanto, la polizia, in questi ultimi tempi, con una sortita del tutto scorrentante, ha approntato, dopo le relative indagini, un rapporto, che è stato presentato all'autorità giudiziaria e con il quale si denunciano 150 braccianti di Avola che avevano partecipato alla manifestazione. Pertanto, si intende — ecco il punto — rovesciare le responsabilità dei fatti di Avola. A questo proposito, onorevole ministro, ella deve dirci qualcosa.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Minasi, ella sa meglio di me che la polizia giudiziaria, per espressa disposizione delle nostre leggi, agisce alle esclusive dipendenze dell'autorità giudiziaria.

MINASI. Ella mi insegna che, affinché le forze di polizia procedano alle nuove indagini, così come hanno fatto, non occorre alcuna autorizzazione dell'autorità giudiziaria. Nel caso specifico, l'interrogativo è questo: quelle forze di polizia che fino all'altro ieri dipendevano da quel famoso questore da lei sospeso (se lo ricordi, onorevole ministro), quelle forze di polizia tra i cui componenti possono esservi gli esecutori materiali dell'assassinio dei due lavoratori di Avola, hanno esperito queste nuove indagini e hanno presentato questo rapporto all'autorità giudiziaria dietro disposizioni della stessa autorità giudiziaria, oppure no? Ecco il problema. Può ella assumersi tale responsabilità, onorevole ministro?

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Minasi, posso dirle, nel modo più categorico e deciso, che le indagini in questione sono state condotte dal nucleo di polizia giudiziaria, che dipende dall'autorità giudiziaria.

MINASI. Non per disposizione dell'autorità giudiziaria.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ho detto che il nucleo agisce alle esclusive dipendenze dell'autorità giudiziaria. Io sono rispettoso dei limiti delle mie competenze. Glielo posso dire con assoluta sincerità.

MINASI. Onorevole ministro, rispondere al mio interrogativo in termini precisi è una cosa; rispondere in termini equivoci è un'al-

tra. Vi è stata una disposizione dell'autorità giudiziaria: « Fate una aggiunta alle indagini già fatte », oppure no? O è stata una iniziativa del nucleo di polizia giudiziaria di Siracusa, di quelle forze di polizia interessate direttamente a rovesciare la tesi dell'assassinio, che si era profilata con elementi indiscutibili ed accertati? Se ella ricorda, l'ipotesi che i lavoratori avessero potuto determinare una reazione sparando per primi, non ebbe alcun cenno nel corso del dibattito e fu inesorabilmente accantonata. Dunque, mentre noi attendevamo l'esito della sua inchiesta amministrativa, onorevole Restivo, che interessava quelle stesse forze di polizia che hanno fatto le indagini giudiziarie, le forze che erano state poste sotto inchiesta hanno potuto esse, a loro volta, portare avanti un'altra inchiesta e trarre le conclusioni per una denuncia delle vittime all'autorità giudiziaria. È questo il problema, sul quale ella deve rispondere. Ecco perché io le ho rivolto un interrogativo, che non è soltanto mio.

Non vi è soltanto l'episodio di Avola: la azione repressiva si estende in tutto il paese. Voglio ripetere qui, nella solennità dell'aula, un altro interrogativo che avevo posto in Commissione, dopo i fatti della « Bussola »: può smentire che, dopo i fatti di Avola, in diverse province del paese ufficiali della polizia, insieme con elementi anche in congedo, abbiano tenuto riunioni per discutere la prospettiva del disarmo della polizia?

Qui sarebbe interessante poter fare l'elencazione completa dei casi di repressione, compresi quelli verificatisi nella mia Calabria. Potrei citare tre o quattro denunce. Si intende risolvere il problema della partecipazione dei giovani alle manifestazioni dei lavoratori — e ciò dovrebbe essere un fatto confortante — con la denuncia all'autorità giudiziaria. Basti dire che in una manifestazione sindacale a Cosenza, su 12-13 denunciati, si incolpano per gravi delitti 9 studenti di scuola media per creare il terrorismo.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Come può dire: « per creare il terrorismo »? La sua espressione non trova alcun fondamento nella realtà.

MINASI. Ella esclude che questo sia vero?

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Si capisce. Escludo « per creare il terrorismo ».

MINASI. Ma il fatto specifico che io cito non lo può escludere.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Lo escludo.

MINASI. Dopo i fatti della « Bussola » e dopo l'episodio di Avola che aveva turbato la coscienza democratica dei giovani, non vi è stata, credo, federazione del mio partito, del partito comunista e particolarmente federazione giovanile che non abbia pubblicato un manifesto o un volantino. Quasi tutte le questure hanno proceduto al sequestro di questi volantini, hanno aperto una istruttoria interrogando segretari di federazioni e giovani e hanno proceduto alle denunce.

Circa il nuovo rapporto su Avola, posso anche ritenere che non dipenda dalle sue direttive. Vi è anche chi dice che sono le forze di polizia che reagiscono anche in polemica con lei, in polemica con tutte le forze democratiche che hanno posto così seriamente il problema del disarmo della polizia. Ma allora chiarisca, signor ministro, si assuma la sua responsabilità, perché noi in questa situazione vogliamo vedere chiaro.

Mi auguro di avere una risposta. Ella certamente, signor ministro dell'interno, controlla più di qualsiasi altro, più di noi, quello che accade. Se dei colonnelli, degli alti ufficiali delle forze di polizia, anche in congedo, e non soltanto in una determinata provincia, ma in molte province, si riuniscono e pongono il problema del decoro e del prestigio delle forze di polizia in rapporto al prospettato disarmo, ella ci deve dire quale significato questo fatto abbia, come possano, particolarmente coloro che sono in servizio, porre questo problema. Se ad Avola il rapporto della polizia non fu ispirato dall'autorità giudiziaria, ma fu frutto di una iniziativa di quelle forze di polizia, ella deve vedere un po' chiaro. La stranezza è questa: il Parlamento, l'opinione pubblica aspettavano da lei l'esito di una inchiesta amministrativa disposta proprio contro quelle forze di polizia che rovesciano la situazione e iniziano una nuova indagine, una loro attività, mentre dovrebbero restare ferme per dare la possibilità che luce sia fatta.

Ella risponda a queste domande, e rispondendo si assuma le sue responsabilità. Io non ho la possibilità di dire che la responsabilità è sua, anzi potrei dire che lo escludo. Ma l'attuale Governo ha la responsabilità di chiarire alla coscienza democratica del paese che cosa sta accadendo.

Ecco il significato di questo mio brevissimo intervento: in esso ho trattato problemi

a cui bisognerebbe porre definitivamente la parola fine, mentre invece, per chiari segni, la situazione tende ad incupirsi, ad aggravarsi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfano. Ne ha facoltà.

ALFANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mentre in Commissione si notava tanta fretta da parte della Presidenza e da parte del Governo e tanto interessamento da parte di tutti i componenti della Commissione, oggi in aula constatiamo l'indifferenza di tutti i settori, in particolare modo di quello comunista, e attraverso l'organo responsabile di tale partito apprendiamo che è venuto a mancare l'interessamento per la trattazione degli argomenti del bilancio, e si è concentrato piuttosto l'interesse su altri argomenti: evidentemente sul SIFAR e sulle regioni. A noi invece, onorevole ministro, la discussione sul bilancio interessa, in quanto riteniamo che sia la piattaforma sulla quale le istituzioni della nazione si reggono e si ingigantiscono o si indeboliscono.

Pur riconoscendo coraggiosi e incisivi alcuni passi della relazione Simonacci per il parere, la relazione stessa si manifesta tuttavia superficiale e monca in quanto è stata seppellita dalla realtà politica, non certamente per volontà dell'onorevole Simonacci, bensì a motivo della recitazione a soggetto, che vi è stata, per cui si sono avuti soltanto alcuni spunti coraggiosi, subito rientrati nell'amara farsa del copione. La stessa relazione del ministro è sulla falsariga della relazione Simonacci. Questi nella sua relazione osservava che tutto il lavoro è stato fatto con una certa urgenza pur essendo lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno abbastanza ponderoso, per cui si riprometteva di indicare alcune cose su cui avremmo potuto soffermarci più a lungo nella discussione in aula. Data la sua esperienza parlamentare, acquisita da molti anni, non poteva nascondere, nella sua onestà, la preoccupazione che motivi di urgenza avrebbero potuto strozzare una discussione ampia soprattutto nei confronti di uno stato di previsione così importante come è quello del Ministero dell'interno.

Quanto alle affermazioni del ministro del tesoro sulla necessità di aumentare in misura percentuale più o meno uniforme le cifre degli stati di previsione dei vari dicasteri,

l'onorevole Simonacci osservava che siffatto criterio non pareva logico, perché indubbiamente motivi politici potevano rendere necessaria una maggiore o minore impostazione previsionale della spesa, per cui riteneva che la spesa prevista per il Ministero dell'interno per l'anno 1969 fosse inferiore alla realtà delle spese correnti. E osservava ancora che il *deficit* degli enti locali è legato strettamente al problema della riforma della finanza locale e della riforma tributaria.

Ha detto l'onorevole Simonacci che le forze dell'ordine sono formate da « gente che proviene non dai ceti aristocratici, ma dalle masse contadine ed operaie e dalle masse impiegate, quindi da masse sane ma che devono essere sensibilizzate ed istruite sui problemi civili e sociali ». Ed ha citato il professore Calogero il quale afferma: « Una forza pubblica, la quale nasca e sia governata dalla libera volontà della nazione, espressa nelle forme costituzionali che le permettano di concretarsi, ha diritto a tanto maggior riguardo e rispetto, quanto più si renda conto del suo sobbarcarsi ad un compito che fra tutti quelli di una democrazia è il più difficile per chi lo attua ». Per cui l'onorevole Simonacci ha concluso dicendo che la prevenzione deve essere assolutamente la base e la repressione, quando essa si renda indispensabile, deve essere attuata con decisione contro qualunque eccesso o attentato, in difesa o a tutela del pubblico bene.

Per l'assistenza pubblica l'onorevole Simonacci ha riconosciuto che l'intervento dello Stato è molto carente ed ha richiamato su di esso la sensibilità del ministro, citando anche Mario Riva che, felice e cara memoria, prima di morire disse: « Preoccupatevi dei bambini subnormali » e chiese che si istituisse una fondazione a suo nome; a questo scopo furono raccolti e depositati alcuni milioni. Questi milioni sono congelati da oltre sei anni, onorevole ministro. Che si aspetta per costruire l'invocato istituto per i subnormali? Se non vi interessa più Mario Riva perché è morto, interessatevi dei bimbi che vivono soffrendo quella che dovrebbe essere l'età più bella della loro esistenza.

Onorevole ministro, io le pongo una domanda: a che servono i nostri ordini del giorno, i nostri suggerimenti, quando voi, signori della maggioranza (e lo stesso relatore lo manifesta, ed il passivo atteggiamento del Governo lo conferma), andate sempre agli antipodi delle giuste soluzioni nelle vostre azioni, o vi fermate, restate nell'immobili-

simo più assoluto, oppure affrettate i tempi e nulla realizzate?

A che serve soffermarci sui vari problemi quando sappiamo che le spese iscritte in bilancio sono molto inferiori sia a quelle richieste dalla realtà, sia a quelle effettuate nell'anno decorso, e quando apprendiamo che circa 10 miliardi 700 milioni sono stati stanziati per istituire le regioni a statuto ordinario? Pur conoscendo la volontà politica della maggioranza, lo facciamo per il nostro alto senso di responsabilità verso quel mondo che rappresentiamo e per appagare la nostra intima coscienza di legislatori e di uomini. Se si dovesse dare un attributo, un nome a questo stato di previsione, lo chiameremmo lo stato di previsione delle regioni: tutti i componenti della Commissione ci hanno parlato delle regioni come di una realtà vivente. Tutti le auspicano, dal ministro al relatore. Noi siamo fermamente convinti che le regioni a statuto ordinario in realtà non verranno costituite, per le gravi sciagure che altrimenti ne deriverebbero per il popolo italiano e che supererebbero gli effetti di qualsiasi sisma o straripamento di acque. Noi auspichiamo (sia da questo punto di vista, sia da quello politico ed economico) che le regioni non si realizzino. Conoscendo il vostro immobilismo, noi invociamo San Francesco d'Assisi, patrono d'Italia, perché ci risparmi da tanta jattura.

Da più parti ci si preoccupa, e questo ad ogni piè sospinto, della validità delle autonomie locali. Molti confondono l'autonomia politica con quella finanziaria e fanno apparire i sindaci e per essi i comuni vittime dei prefetti e dell'autorità centrale. L'onorevole Benocci afferma che il *deficit* degli enti locali è colpa dei prefetti, delle giunte provinciali amministrative e che gli enti locali hanno di fronte un Stato ancora autoritario. L'onorevole Lavagnoli afferma che gli enti locali sono disarmati nei confronti degli interessi particolaristici degli speculatori sulle aree edilizie. In questa visuale essi considerano gli enti locali - e per essi i loro amministratori - come vittime dello Stato.

Gli speculatori sulle aree edilizie sono favoriti dalle amministrazioni comunali, onorevoli colleghi. Vi cito un esempio: chiesta la licenza, entro sessanta giorni il comune deve accogliere o rigettare la richiesta motivando il provvedimento. Uno degli esemplari della richiesta perviene all'ufficio tributi aree fabbricabili, il quale entro due anni è tenuto per legge a notificare all'interessato il supervalore del suolo. All'atto della notifica del-

l'accertamento, poiché il proprietario non è in possesso della licenza, l'accertamento decade per legge e poiché detto procedimento deve essere portato a termine entro due anni dalla richiesta della licenza, non è possibile alcun ulteriore futuro accertamento da parte dell'ufficio dei tributi. Questo va a danno delle finanze locali, con la complicità delle civiche amministrazioni, le quali non decidono in tempo debito sulle richieste di licenza di costruzione.

Quanti pertanto affermano che gli enti locali sono le vittime della situazione che si lamenta sono fuori della realtà: se ci sono dei responsabili da denunciare all'opinione pubblica, e molti all'autorità giudiziaria, sono proprio gli amministratori di molti comuni d'Italia. I signori prefetti lasciano strafare gli amministratori civici; i sindaci hanno piena autonomia politica e licenza di malgovernare gli interessi cittadini.

Se il *deficit* non ha superato ancora il limite di 7 mila miliardi, lo dobbiamo al freno dei prefetti, all'intervento delle giunte provinciali amministrative e delle commissioni centrali della finanza locale. Onorevoli colleghi, non lesiniamo la nostra doverosa gratitudine e solidarietà ai componenti di questi organi che, se pure sopraffatti dalla volontà politica delle singole componenti degli enti locali, fanno il loro dovere; e la nostra solidarietà infine e il nostro incondizionato apprezzamento vanno anche alla magistratura italiana che di tanto in tanto denuncia e inchioda gli uomini delle amministrazioni locali alle loro responsabilità.

Signori della maggioranza, voi vi illudete, vi sbagliate di grosso quando vedete l'auspicato risanamento dei *deficit* comunali nella riforma della finanza locale e in quella tributaria e quando in pari tempo con l'istituzione delle regioni volete l'abolizione dei prefetti. Il marcio sta proprio nella « disamministrazione » dei comuni alla quale il Governo non pone rimedio attraverso i suoi organi centrali e periferici. Vi sono in Italia molti comuni — precisamente il 75 per cento — in cui non si riunisce neppure il consiglio comunale. Vi è a Napoli un piano regolatore che risale al 1937, una viabilità che è paurosa, e l'organico del comune non viene approvato da circa quindici anni. Come possiamo noi dire di essere nella libertà? Noi — e con noi i dipendenti comunali di Napoli — ci sentiamo soffocati da questo stato di cose.

Vi offendete, signori della maggioranza, quando si parla di partitocrazia. Perché non

approvate l'organico dei dipendenti del comune di Napoli? Perché l'onorevole ministro non risponde ad una mia interrogazione inoltrata circa tre mesi or sono? Questa è la verità! Approvate dunque questo benedetto organico del comune di Napoli, perché veramente i dipendenti comunali di Napoli vogliono quest'atto che è un atto di giustizia. Rispondete, signori del Governo: perché non si approva questo organico? Ci sono diecimila e più famiglie che attendono questo provvedimento. Qui sta la vera libertà, la vera giustizia, la vera democrazia! Abbiate il coraggio civile di rispondere!

Onorevoli colleghi, nella scorsa legislatura vi è stato un provvedimento legislativo, il cosiddetto « superdecreto ». Ebbene, la nostra Napoli non ha avuto niente, mentre comuni già ricchi e prosperi hanno ottenuto molto. Napoli non ha avuto niente, non per colpa dei napoletani, certamente, non per colpa del Governo ma — amara verità — per colpa del centro-sinistra, per colpa dell'amministrazione comunale che rimane insensibile di fronte a problemi gravissimi e non riesce a convocare da parecchi mesi il consiglio comunale. Che cosa fa il ministro dell'interno? Che cosa fa il prefetto di Napoli? Perché non sollecitano la convocazione del consiglio comunale di Napoli? Forse perché il signor ministro attende disposizioni dal signor Gava *junior*? Questa è la verità! Chi comanda a Napoli? Certamente non il prefetto, ma il signor Gava *junior*. Che cosa si aspetta, quindi, per mandare a Napoli il commissario prefettizio? Sono circa tre mesi che gli uomini del centro-sinistra non riescono a mettersi d'accordo. Intanto Napoli soffre. Napoli ha soltanto il sole e attraverso quel sole riesce ad avere il calore che fa forti i napoletani!

Per la realizzazione dei giusti provvedimenti che la cittadinanza attende, l'amministrazione comunale di Napoli — richiamo su ciò l'attenzione degli onorevoli colleghi — non riesce ad utilizzare i miliardi della legge speciale per Napoli, non riesce a costruire il nuovo palazzo di giustizia quando circa sei miliardi giacciono per questo scopo nelle casseforti della Banca d'Italia.

Tutti invocano la riforma della finanza locale. Se veramente si vuol fare una riforma, bisognerebbe intanto cominciare con il predisporre gli strumenti per attuarla. Quando si vuole costruire un fabbricato, si comincia con il preparare il cantiere dove custodire gli attrezzi con cui si costruirà il fabbricato. Allo stesso modo, bisognerà prima procedere alla riforma della legge comunale e provinciale,

e poi trarre da questo riordinamento le conseguenze sul piano finanziario e tributario.

Mi intratterrò ora sui problemi della pubblica sicurezza. Sono dolente che l'onorevole Minasi si sia allontanato; comunque mi conforta la presenza degli uomini di Governo e del Presidente. *Scripta manent, verba volant*; noi parliamo, come dicevo all'inizio, soltanto e semplicemente per appagare la nostra intima coscienza. Perciò ci dilunghiamo su questi argomenti: perché sono argomenti che toccano il nostro cuore, che toccano la nostra mente, che toccano la nostra sensibilità di uomini responsabili. La pubblica sicurezza non deve consistere solo in servizi repressivi, ma anche e soprattutto in servizi preventivi: prevenire disordini, prevenire fatti delittuosi. Vorrei domandare al relatore Simonacci, che si è riferito alle affermazioni del professor Calogero, se egli ritiene che la pubblica sicurezza abbia l'autorità di operare. I tutori dell'ordine sono messi nelle condizioni di agire? Hanno essi la solidarietà del Governo e del Parlamento?

Da più parti in quest'aula le forze di polizia sono state messe sotto processo, ma nessuno ha detto che i commissariati di pubblica sicurezza e le caserme dei carabinieri, per la maggior parte, sono delle topaie. Sì, sono delle topaie, signor ministro! Non hanno il più delle volte neppure sedie sufficienti e i mobili per ufficio. In quest'aula nessuno ha messo in risalto l'irrisorio trattamento economico di questa categoria. Lo stipendio di queste persone, il più delle volte, non supera le 80 mila lire mensili. Questa è l'entrata mensile che hanno gli agenti di polizia! Nessuno in questa aula ha detto ed ha invocato che vengano concessi lo straordinario, l'indennità notturna e l'indennità di rischio. Se un conducente di autoveicoli di un Ministero provoca involontariamente, in questo traffico viario cittadino disordinato ed opprimente, danni ad altri, questi è tenuto a risarcirlo. Che bell'esempio di democrazia, signor ministro, e di libertà dello Stato! Che bell'esempio voi date ai nostri difensori, ai tutori dell'ordine! Questo Stato, signor ministro, che butta sul lastrico, che fa fallire un modesto bottegaio se non ha corrisposto i dovuti e doverosi trattamenti previdenziali ed economici ad un suo garzone, quale figura fa! Che differenza! Lo Stato non tiene nel minimo conto le esigenze umane di questi uomini. Qualcuno ha detto in quest'aula che costoro sono figli di operai e di contadini e che lo spirito della Resistenza deve entrare nella *forma mentis* di questi giovani. Se ho ben compreso, lo studio sulla

Resistenza fa persone intelligenti e civili. Signor ministro, quanti figli di operai e di contadini si onorano di essere seduti in questa aula! La storia dei popoli ci ha insegnato che proprio dai figli di operai e di contadini sono venuti fuori i figli migliori della nostra nazione.

Qualche altro ha affermato che la pubblica sicurezza è carente in quanto i tutori dell'ordine provengono non dai ceti aristocratici, ma dalle masse contadine, operaie ed impiegate, per cui debbono essere sensibilizzati ed istruiti nei problemi civili e sociali. Vorrei ricordare a questi onorevoli colleghi, di parti opposte tra loro, che il grande Ugo Foscolo diceva che la nobiltà si acquista non già nascendo, ma vivendo. Ma il ministro dell'interno, nell'indire i futuri concorsi, può sempre prodigarsi perché le forze di polizia siano reclutate fra elementi di sangue blu, di nobilissimo casato.

È carente la pubblica sicurezza? Il capo della polizia non è mai chiamato in causa e non è considerato responsabile delle meschine figure che lo Stato italiano sta facendo da qualche tempo a questa parte. Egli, guarda caso, se la prende sempre con i funzionari di pubblica sicurezza! La pubblica sicurezza, signor ministro, è carente perché non ha mezzi sufficienti, perché non ha la forza morale di restare in piedi. Bene diceva il collega onorevole Franchi in sede di Commissione: togliamo le manette alle forze di polizia. Questa è la verità! Altro che disarmo, onorevole Misasi! Togliamo le manette alle forze di polizia!

Ecco perché non mi associo al saluto formulato dal relatore al capo della polizia. Questi, infatti, pur essendo a capo delle forze dell'ordine da tanti anni, non ha accolto le istanze degli agenti, non le ha fatte proprie. E non mi associo al saluto formulato per gli agenti perché non ci si può limitare a salutarli soltanto, bisogna accogliere in modo sentito e concreto le loro richieste, senza di che si disprezza il loro spirito di sacrificio. Io desidero salutare gli agenti, ma riconoscendo nel contempo i loro *desiderata*, che ella, onorevole ministro, conosce meglio di me, e sono quelli cui ho fatto prima cenno: indennità di rischio, indennità notturna, assistenza morale e sociale, straordinario.

Si parla di libertà degli agenti. Essi sono gelosi custodi della libertà, ma non la vivono, non l'assaporano. Dalla Sicilia a Trieste, da Napoli a Reggio Calabria, ai paesi della Sardegna, questi uomini benemeriti della polizia sono vittime della delinquenza. In molti co-

muni della Campania, della Sardegna e di altre regioni non esistono posti di polizia, per cui quando un cittadino deve denunciare un furto, non sa a chi rivolgersi; e se il posto di polizia esiste, gli agenti sono nella impossibilità di agire perché sono privi dei mezzi necessari per combattere la delinquenza. L'agente di polizia è esposto ad una continua guerra contro i criminali, e su molte strade del nostro paese non si può viaggiare di notte per paura di essere aggrediti dai delinquenti. In provincia di Caserta, precisamente a Mondragone, Maddaloni, Casal di Principe ed altri centri, non esistono commissariati di pubblica sicurezza.

E, se così è, come si può pensare che le forze dell'ordine possano prevenire i fatti delittuosi? Così si spiegano i delitti che vengono consumati assai frequentemente.

A questo punto mi piace sottolineare l'ultimo passo del discorso pronunciato dal Capo dello Stato alle forze di polizia: « Voi siete gli esecutori e i tutori della legge, che è la espressione della sovranità popolare, ma voi siete i custodi del massimo tra tutti i beni dei cittadini, che è la libertà ».

Signor Presidente, facciamo nostri lo spirito e la lettera di questo discorso, restituendo agli agenti di polizia la serenità e la tranquillità necessarie al loro impegnativo lavoro. Intanto il nostro pensiero va, commosso e riconoscente, a tutti i caduti delle forze dell'ordine, insieme con la solidarietà per le loro famiglie, e formuliamo l'augurio che il ministro tenga presenti le aspirazioni degli agenti di polizia e dei carabinieri e non dimentichi le madri, le spose, i figli di coloro che sono caduti nell'adempimento del loro dovere.

Che cosa riceve una madre che perde il proprio figlio nell'adempimento del suo dovere? Che cosa ha una sposa che perde il proprio marito nell'adempimento del suo dovere? Non hanno neppure la pensione! Questa è la verità.

Onorevole ministro, noi conosciamo la sua sensibilità e quindi la invitiamo ad approfondire le richieste che abbiamo formulato, richieste riguardanti una benemerita categoria della nazione.

Protezione civile. Bisogna incrementare il numero degli appartenenti al corpo dei vigili del fuoco, e soprattutto rimodernare gli stabilimenti. Onorevole ministro, mi perdoni se di tanto in tanto prendo ad esempio la provincia di Napoli e quella di Caserta, ma devo farlo perché sono deputato di quella circoscrizione. Dove ha sede il comando dei vigili del fuoco di Napoli, se non nel cuore della

città, proprio a Spaccanapoli, una strada molto più stretta di quest'aula? Per tale ragione si registrano sovente vittime per incidenti determinati dall'intensità del traffico in quella strada così angusta. Si raccomanda perciò l'ammodernamento e la costruzione delle nuove caserme, sia al Vomero sia nella provincia di Caserta; e l'aumento del numero dei vigili del fuoco.

Settore assistenza. Si parla di 21 mila enti assistenziali, tra pubblici e privati, forniti di mezzi insufficienti per fronteggiare le richieste di milioni di italiani bisognosi. Ci troviamo di fronte ad un carrozzone, a una miriade di enti, che disperdono i fondi soprattutto per le spese di gestione. L'assistenza non si fa dappertutto con lo stesso metodo di valutazione ed ha sapore di partitocrazia, di clientelismo; il più delle volte, ha una funzione di carità.

Dove e come vengono distribuiti i fondi delle varie lotterie? Sono centinaia di milioni. La Presidenza del Consiglio, come distribuisce questi denari? A chi? A quali circoli culturali? A quali centri di assistenza? In quali regioni d'Italia vengono distribuiti questi denari?

Di tanto in tanto voi parlate di zone depresse; ma dove e come vengono distribuiti questi denari? E allora, tenete presenti le zone depresse della nazione; ricordatevi dei centri culturali e assistenziali della provincia di Caserta, perché è da sempre maltrattata e dimenticata in questa distribuzione.

Figli illegittimi. Dall'esame di molti bilanci comunali può constatarsi che è in atto un pauroso aumento di queste unità. Vogliamo chiamare democratica e libera una società che consente, a chi invece dovrebbe sentirne il dovere, di non dare un nome e una assistenza alla propria creatura? Noi dobbiamo dare la massima assistenza a questi figli ai quali deve andare tutta la nostra comprensione e solidarietà. Nel contempo, però, onorevole ministro, ricordiamoci di altri figli, ricordiamoci delle famiglie numerose, perché anch'esse vanno curate e assistite, mentre il Governo nei loro confronti è indifferente, forse perché esse possono dare la sensazione di ispirazioni nostalgiche. No, le famiglie numerose hanno soltanto e semplicemente l'ispirazione di essere cristiane di interpretare nel vero senso cristiano l'amore, l'ispirazione di vivere con la famiglia nel sacrificio, perché concepiscono l'amore non soltanto come un atto, ma come un atto spirituale. Quindi, la nostra attenzione sia rivolta, sì, ai figli illegittimi cui deve andare tutta la nostra com-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

preensione e assistenza; ma diamo nel contempo maggiore assistenza, maggiori cure, maggiori possibilità di studi ai figli di famiglie numerose.

Aziende municipalizzate. Esse presentano un *deficit* di 183 miliardi. Sarò brevissimo su questo argomento, ma desidero parlare delle municipalizzate di Napoli. Mi limiterò ad enunciare l'azione di controllo e di severa vigilanza cui sarebbe preposta la direzione della motorizzazione civile, ma che è inesistente. Fra le tante che lasciano molto a desiderare, onorevole ministro, le parlerò delle tramvie provinciali di Napoli; gliene parlerò dopo averle chiesto perché da circa due mesi ella non risponde a una mia interrogazione su queste tramvie provinciali, su questa amministrazione così illecita che va soltanto e semplicemente denunciata all'autorità giudiziaria! E non lo dico io qui, nuovo parlamentare del Movimento sociale italiano, ma lo ha detto il prefetto di Napoli da circa due mesi, quando ha detto che è una « illecita e allegra amministrazione ». Che aspetta l'onorevole ministro a sciogliere il consiglio di amministrazione di quella società, che ha accumulato circa 7 miliardi di *deficit* in tre anni? È compromesso politico o anche qui, la vostra signoria aspetta le disposizioni del signor Gava, certamente non *senior*, ma del signor Gava *junior*? Noi vogliamo l'intervento responsabile del Governo sulle malefatte (non sui fatti) che avvengono a Napoli. Questa è la verità! E allora, fra le tante, dicevo, ci sono le tramvie provinciali di Napoli, sulla cui costituzione in questi ultimi giorni (non mesi: giorni, ore) la commissione centrale per la finanza locale si è severamente pronunciata intimando ai componenti il consiglio d'amministrazione di voler chiarire al più presto la specie di questa strana società: è municipalizzata o è società per azioni? Non lo domando io: è la commissione centrale per la finanza locale che lo domanda alle tramvie provinciali.

Anni addietro, i politici di questa azienda inventarono una misteriosa parola, « coordinamento dei trasporti pubblici », in previsione della costituzione dell'ente regionale campano del settore. Parola vuota finora; anzi, al contrario. Le linee del privato concessionario, STAT, SAM e CITA, sono state revocate dal ministro Scalfaro per inadempienze contrattuali e affidate in gestioni precarie alle tramvie provinciali di Napoli. Dopo dieci mesi di gestione, le tramvie provinciali di Napoli hanno manifestato la loro decisione di non volerle più gestire. Le linee della FADEM di Ca-

pua, da novembre fallita e attualmente sotto curatela giudiziaria, segnalate dalle organizzazioni sindacali al Ministero affinché le affidasse alle tramvie provinciali di Napoli, già operanti nella zona, sono state rifiutate da queste ultime.

La sorte del rilevamento delle azioni della Alifana è poi paradossale. Viene rilevato il pacchetto di azioni e la società, quanto a gestione e a trattamento economico e normativo del personale, resta al punto di prima.

Dov'è quindi il coordinamento? Si è saputo che finalmente il comune di Milano, dopo tante lotte, è riuscito ad ottenere, col benestare del ministro Restivo, una sola grande e organica azienda municipalizzata per le due branche di servizio urbano ed extraurbano. Di conseguenza, il servizio cittadino e provinciale viene effettivamente coordinato da una sola gestione, evitando speculazioni di concorrenza e notevoli passività di esercizio. D'altro canto, il costituirsi e il moltiplicarsi di tanti enti gestori di tali attività costituisce un potere notevole per i partiti di Governo. E dunque il caso di proporre l'istituzione di un solo ente a carattere nazionale, un'azienda autonoma trasporti pubblici, che, operando sotto il diretto controllo del Ministero dei trasporti, eviterebbe il costituirsi di enti parassitari alla cui conduzione sono spesso chiamati sprovveduti uomini politici e non tecnici del settore. Al tempo stesso si potrebbe ottenere un servizio ben coordinato, efficiente e moderno, eliminando la vergognosa concorrenza dei tanti concessionari, tutti clienti dei potenti uomini politici del momento.

Desidero, in conclusione, soffermarmi per un momento su alcuni problemi che riguardano il fondo per il culto. È giusto che lo Stato dia un contributo al sacerdote perché noi vediamo il sacerdote come espressione di Cristo, come educatore di anime. Però questo contributo deve essere limitato soltanto a favore del sacerdote povero, verso il quale deve andare tutta la nostra comprensione. Quando invece il sacerdote è ricco, cosa fa? Fa politica. Il sacerdote che si allontana dai principi che sono fondamentali per gli educatori di anime, non può avere il nostro aiuto, la nostra comprensione, che invece deve essere data al clero più povero e bisognoso. La nostra raccomandazione quindi è quella di tar si che i sacerdoti non trasformino il loro apostolato d'amore in uno strumento di propaganda politica perché essi invece debbono continuare ad essere i propagatori dei sacri principi evangelici dettati da Cristo.

Signor Presidente, il nostro « no » a questo bilancio viene dopo una disamina lunga la quale non ci è stato nemmeno possibile scorgere un solo spiraglio di luce che potesse illuminarci. Questo bilancio propone un cammino che certamente non possiamo percorrere vicino a voi. Ci batteremo perché il popolo italiano percorra ben altre strade e si allontani dall'itinerario che voi tentate di assegnargli: un itinerario indicato da un bilancio costruito su quelle stesse sabbie mobili che stanno per inghiottirlo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Vecchiarelli. Ne ha facoltà.

VECCHIARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche per compensare il molto tempo sottratto dalla lunga diatriba del precedente oratore, tutta piena di vivacità partenopea, come un Vesuvio in eruzione, il mio intervento sarà brevissimo, sfrondata del troppo anche se poco del vano, e ridotto a una sintesi delle cose per me essenziali che vanno dette.

Se si pensa che ogni atto della politica del Governo, ogni prospettiva di riforma, ogni misura di adeguamento alla realtà del paese devono passare attraverso i bilanci, per cui i bilanci registrano e sanzionano volontà, decisioni e programmi, sarebbe giusto ed auspicabile che la discussione su questo fondamentale atto della vita del Governo avesse la debita importanza, suscitasse il più vivo interesse e non si riducesse invece ad un colloquio tra il parlamentare che espone il suo pensiero ed il rappresentante del Governo che è costretto ad ascoltare. Sarebbe allora preferibile un colloquio diretto, amichevole, che almeno gioverebbe all'economia dei lavori dell'Assemblea che potrebbe utilizzare meglio questo tempo. Non sarò stato il primo a rilevarlo e non sfugge certo agli illuminati propositi dell'illustre Presidente di questa Assemblea la necessità di un superamento di tale disagio, di tali distonie.

Il bilancio dell'interno abbraccia una vastità di problemi, sicché non è possibile soffermarsi su tutti i suoi aspetti ed i suoi settori di influenza e di azione, ma bisogna restringere lo sguardo per fissarlo su alcune questioni particolari. Ed io, lasciando alla competenza ed alla capacità di colleghi esperti e qualificati (anche perché sono nuovo in questa Camera) l'indagine, la trattazione di

più ampio respiro, guarderò solo di sfuggita il generale, per incentrare l'intervento su aspetti particolari, su alcuni problemi che riguardano più da vicino la mia regione, il Molise.

È certo d'obbligo, onorevoli colleghi, parlando sul bilancio dell'interno, fermarsi sulle forze di polizia, come altri le chiamano, sulle forze dell'ordine, come io amo chiamarle. Lo fanno tutti, chi per accusarle, chi per difenderle, chi per esaltarle, a seconda dell'ispirazione politica. Personalmente mi domando perché si debba guardare ad esse come ad uno strumento, un mezzo, una forza, e non individuare in ogni agente l'uomo, il lavoratore che ha scelto quella forma di lavoro, quel ruolo per contribuire alla vita della società, non certo per una vocazione particolare alle forme di repressione, all'idolatria per lo Stato forte, al gusto della reazione. Perché gli agenti che sono costretti ad intervenire nelle tumultuose, spesso giustificate, manifestazioni per conflitti e rivendicazioni di lavoro devono identificarsi nella classe padronale che opprime e sfrutta, perché gli agenti che contengono l'impeto della protesta giovanile devono apparire lo strumento dell'incomprensione, dell'insensibilità e dell'inadeguatezza di uno Stato vecchio e stantio? Perché non li si consideri sempre come servitori dello Stato, come tutori dell'ordine, come esseri umani che svolgono a malincuore un'azione di contenimento per impedire che la violenza, l'intemperanza di alcuni minaccino la libertà, l'incolumità di altri, di tutti? Questo accostamento umano al loro stato d'animo, al senso della loro funzione non è il portato di una concezione politica, non è dettato da un atteggiamento interessato e retorico, ma nasce dalla obiettiva constatazione delle impressioni ricevute. È vivo in me, e credo anche nel signor ministro, e mi spiace che egli sia momentaneamente assente, il ricordo del recente campo estivo, tenutosi nella mia regione, delle forze di pubblica sicurezza, campo estivo che abbiamo visitato assieme. Ho visto con soddisfazione la correttezza, il garbo di questi giovani, l'ammirevole comportamento, il modo esemplare di contatto, di fusione con la popolazione civile. Ma quello che mi ha colpito e che mi porta a sincere, sentite espressioni di compiacimento e di ammirazione è lo stato di preparazione, il grado altissimo di efficienza raggiunto nelle attrezzature e nella rapidità di intervento, non per soffocare disordini o per reprimere scioperi e proteste, ma per mobilitarsi ed attivarsi

in caso di necessità a soccorso di popolazioni colpite da calamità e disastri. In tanti abbiamo ammirato le riuscitissime esercitazioni, lo spettacolare sorgere, ad opera degli agenti, con estrema rapidità, come un fungo spuntato nel bosco, di una tendopoli per mille persone con la organizzazione dei relativi servizi, il tutto nel giro di sei minuti. Ne sono rimasto ammirato, e perciò invito il Governo a continuare in quest'opera di preparazione delle forze dell'ordine per la rapida e migliore protezione civile, perché purtroppo — *quod Deus avertat!* — calamità e disgrazie non mancano, e spesso si ripetono.

Non entro nel merito del problema del disarmo delle forze dell'ordine, che sarà trattato in altra sede; ma direi che dobbiamo fare tutti uno sforzo per disarmare psicologicamente certe esagitate tensioni ed inquietudini, per offrire la certezza che solo nella libertà, nell'ordine e nella democrazia vi è la misura viva, la dimensione vera per conseguire il soddisfacimento di giuste e legittime aspirazioni.

E veniamo ad un rapido sguardo sul problema dell'assistenza. Ci sono piaghe umane e sociali che vanno sanate, ci sono lacrime da asciugare. Mentre cresce il benessere e il tenore di vita, mentre le fonti della beneficenza privata e della carità si vanno inaridendo, si rendono più acuti e intollerabili certi stati di povertà e di miseria. Tocca allo Stato pensare a certe forme di disgrazia umana. Non si può certo tutto risolvere con il sussidio ECA, necessitano piani di assistenza razionali e completi. Bisogna aumentare i fondi per le rette di ricovero dei minori e unificarle perché non si creino disparità di trattamento. Ci sono zone depresse, zone montane, ove la disoccupazione rattrista per molti mesi la vita degli operai ed è quindi necessario provvedere per queste province in maniera particolare.

E chi non può non sottolineare il grave problema della finanza locale? Bisogna far presto, a volte l'ottimo è nemico del buono. Certo non ci vogliono piccoli provvedimenti, dei pannicelli caldi, ci vuole un intervento organico, ma deve venire subito. Gli enti locali sono quasi tutti dei malati gravi, costretti a sforzi superiori alle loro forze e possibilità.

Onorevole Alfano, i sindaci non sono tutti come ella li ha descritti: a volte sono degli eroi, perché nelle strettezze e nelle angustie dei bilanci sono costretti ad affrontare situazioni che mutano e alle quali si devono necessariamente adeguare. Chi non si rende conto della lievitazione dei compiti, della neces-

sità di nuovi servizi cui anche i piccoli paesi devono rispondere? La trasformazione della vita, che ha investito ogni angolo del nostro paese, non consente indugi, disattenzioni e trascuratezze ai comuni e alle province. Ma perché questa assurda divisione tra spese quando tutto serve alla comunità, quando ogni comunità locale è parte della grande famiglia nazionale? Lo Stato faccia in pieno la sua parte, sollevi dalle spese per compiti non propri gli enti locali e li lasci quindi pensare autonomamente ai problemi specifici dell'uomo. Conosciamo la particolare sensibilità del ministro e del sottosegretario per tale settore e quindi ci conforta la speranza che si farà presto e bene. Il Parlamento non desidera altro che contribuire decisamente alla soluzione di questo problema: se ne avvantaggerà lo Stato e con gli enti locali la popolazione tutta, che spesso dall'efficienza e dalla capacità degli organi locali misura l'intensità di azione del Governo. Si stanno per fare le regioni che andranno ad innestarsi tra gli enti locali e lo Stato: ebbene, che le istituende regioni trovino rinsaldati, rinsanguati ed efficienti questi strumenti del potere locale.

E in tema di regioni, senza fermarmi sul problema generale, inserisco una considerazione che riguarda la mia regione. Il Molise, per volontà del Parlamento e del Governo, adempiendosi alcuni anni fa un voto antico di quelle popolazioni, fu costituito in regione. Ma il Molise è una regione che si struttura ancora su di una sola provincia; è qui che pongo all'attenzione del ministro e del Governo il nostro problema perché, se possibile, venga trasferito anche all'esame della commissione speciale per l'attuazione delle regioni. Può il Molise arrivare alle elezioni regionali con una sola provincia? Quale sarà la funzione propria di coordinamento dell'ente regione, su che cosa potrà esercitarsi? Avremo l'assurda situazione, ove non si sopprima, come non credo e non auspico, l'ente provincia, di un consiglio regionale sovrapposto a quello provinciale con la stessa rappresentatività territoriale, con poca diversità di funzioni, addirittura con confusione di compiti, di attributi e di funzioni. Non è possibile lasciare così la situazione. Né vorremmo presentare una proposta di legge che dia la stura ad altre richieste che metterebbero in difficoltà il Governo e impedirebbero di adottare una rapida decisione. È la particolarità del caso, la peculiarità della situazione che pongo all'esame del Governo, al quale lascio il compito di trovare e proporre al Parlamento una soluzione. Ci sono due vie: si potrebbe dare al Molise la

configurazione di regione a statuto speciale senza alcuna provincia, come la Valle d'Aosta, ma ci vorrebbe una legge costituzionale con un *iter* lunghissimo. Non rimane, se la provincia resterà, come credo, che istituire una seconda provincia nel Molise, quella con capoluogo Isernia, che già fu votata da questa Camera anni fa ma che non ebbe anche il voto del Senato. Solo così anche la nostra regione verrebbe ad avere un senso, una funzione, una vitalità. È una regione di gente buona, caratterizzata da depressioni e quindi particolarmente meritevole dello sguardo attento del Governo. La seconda provincia nella zona dell'alto Molise, quasi del tutto montana, creerebbe anche le premesse di un più rapido sviluppo, rappresenterebbe un volano di azione, di animazione e di sintesi delle realtà economiche e sociali. Attendiamo una risposta, che non ci faccia guardare con perplessità al traguardo delle regioni, cui io credo come lievito e fermento nuovo specie nelle zone e nelle economie sottosviluppate, come valido innegabile mezzo di più diretta e sentita partecipazione dei cittadini alla vita della comunità nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carta. Ne ha facoltà.

CARTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, il dibattito sul bilancio, al di là delle facili e scontate critiche, non immuni spesso da suggestioni qualunquistiche, sul modo con cui si svolge, mi pare occasione opportuna per prendere coscienza dei problemi generali del paese, per misurare, alla stregua di soluzioni precise e di concreti riferimenti, la bontà della politica del Governo. La nostra epoca, caratterizzata da rapide e tumultuose trasformazioni economiche e sociali, alle quali non corrisponde una evoluzione tempestiva e puntuale delle strutture statuali e degli istituti giuridici, percorsa (non possiamo nascondere) da inquietudini profonde, esige dalla classe politica risposte pronte e non evasive. Protagonisti ne sono i giovani, che, nella famiglia, nella scuola, nelle fabbriche e nelle campagne, esprimono, in forma talvolta di esasperata protesta un'ansia fondata di rinnovamento della società e dello Stato. Appaiono essi tormentati da una angoscia che è universale e ha delle manifestazioni tragiche nei paesi in cui è conculcata la libertà, ma che deve essere intesa nel suo eccezionale valore e nella intensa carica rivendicativa e non grossolanamente strumentalizzata. Il mini-

stro dell'interno sarà certo chiamato più spesso ad assumere decisioni gravi per garantire l'ordinato svolgimento della vita civile, ma ciò imporrà al Governo di adottare con maggiore rapidità le sue scelte. La garanzia dell'ordine sarà più efficace se in nessuna occasione si abbandonerà il rispetto dei diritti fondamentali del cittadino. Chi invoca lo Stato forse dimentica che la forza dello Stato e il suo prestigio si fondano non già sulla violenza, ma sul diritto. In questo spirito deve essere esaminato il problema di una revisione delle leggi di pubblica sicurezza che, senza indebolire l'azione delle forze dell'ordine in occasione di manifestazioni politiche e sindacali, eviti lo spargimento di sangue, che come uomini ci addolora e come democratici ci offende. Se debbono essere respinte le manifeste speculazioni di parte, devono pure denunciarsi maliziose interpretazioni che alterino il senso di uno sforzo diretto non già a mortificare lo Stato, ma ad accrescerne il prestigio.

Nella indicazione delle scelte prioritarie del Governo, noi riteniamo di poter rinvenire una convincente risposta ai problemi aperti nel paese. È una risposta globale che, specifica nei principali settori della scuola, della riforma dello Stato e della programmazione economica, complessivamente si rivolge alla denunciata frattura fra paese reale e paese legale, in cui si traduce la crisi delle istituzioni. E poiché un compendio significativo di questa crisi lo offre la Sardegna, della Sardegna intendo parlare.

Taluno ha giudicato insufficiente l'accenno, invero fugace, che il Presidente del Consiglio ha fatto nelle sue dichiarazioni programmatiche alla Sardegna. Riteniamo al contrario, senza essere ottimisti, che esso vada inquadrato per i problemi generali nel contesto dell'annunciata volontà riformatrice, sulla quale è sorto il Governo e che si è tradotta nella ricordata scelta delle priorità, e che lo specifico impegno manifesti il proposito di affrontare gli aspetti peculiari del problema sardo.

È un problema — e per questo ne parlo — che riguarda non una contrada remota del nostro paese, ma lo Stato nel suo compito essenziale di difendere la libertà, la vita e gli averi dei cittadini. In Sardegna purtroppo questo non avviene. Nel solo anno 1968 i sequestri di persona a fini di estorsione sono stati 15. Ormai vi è una esecuzione programmata che rivela negli autori una sicurezza estrema. Accanto ai sequestri fiorisce una cultura dell'estorsione, che alimenta una ge-

nerale sfiducia e avviluppa la vita stessa delle nostre comunità, rendendo vano ogni sforzo di rinascita. Una sorta di fatalismo è subentrato all'iniziale sgomento, e non può nascondersi che il successo di quelle imprese, la prospettiva di un facile cospicuo guadagno, un generale turbamento nell'animo dei giovani esplicano su questi una pericolosa, efficace suggestione. Molti dati lo confermano. Sono giovani e giovanissimi i più pericolosi fuorilegge. I sequestri non si eseguono ora nelle campagne più lontane, si eseguono dentro una città di duecentomila abitanti, la città di Cagliari. Ed è accaduto che nello stesso mese ben quattro persone siano state assoggettate al sequestro. In Italia, nel centro della civilissima Europa, può accadere che quattro persone siano contemporaneamente private della libertà e trattenute anche un mese, cioè fino a che non sia pagato il prezzo del riscatto.

Ma non è sulla descrizione del fenomeno in questione e sulle cause di esso, obiettivamente complesse, che intendo soffermarmi. Il mio gruppo ha presentato una proposta di legge per una inchiesta parlamentare in Sardegna; inchiesta che la regione sarda accetta, offrendo incondizionatamente la propria collaborazione, e che i sardi tutti sollecitano.

Ma l'inchiesta non attenua il dovere e la responsabilità del Governo di procedere per proprio conto per far fronte ad una situazione che diviene ogni giorno più drammatica. Oggi in Sardegna è in corso uno sciopero per l'abolizione delle zone salariali. Ma quel problema, seppure gravissimo, è solo il segno di una crisi nella quale si dibatte l'economia della nostra isola. Gli investimenti sono caduti e, nonostante l'imponente flusso emigratorio, cresce la disoccupazione e diminuisce il reddito *pro capite*, non solo rispetto all'Italia ma anche rispetto al Mezzogiorno, mentre la distanza dall'area economicamente più progredita del paese, il nord, anziché ridursi tende ad accrescersi. Questa documentata diagnosi, contenuta nella relazione economica elaborata dalla regione sarda, ha trovato autorevole conferma nel recente studio del professor Tagliacarne. Dati che appaiono ancor più gravi se si osserva che la Sardegna, già spopolata — infatti con una superficie pari a quella della Sicilia ha solo un milione e mezzo di abitanti — registra un numero di emigranti superiore forse alle duecentomila unità.

Solo attraverso un rilancio della programmazione, restituita alla sua originaria funzione di superare gli esistenti squilibri territoriali e di settore e non condizionata da

una politica economica che si ispiri a criteri efficientistici, può individuarsi la soluzione di un problema che appartiene non solo alla Sardegna, ma all'intera comunità nazionale.

Il Governo si è sempre dichiarato persuaso che il problema sardo non può essere risolto con misure di polizia. Lo stesso onorevole Taviani, allora ministro dell'interno, ha osservato che « le crisi cicliche della delinquenza nell'isola maturano nel quadro degli aspetti patologici della società sarda, dovendo essere considerate come manifestazioni acute del contrasto tra condizioni sociali arcaiche e condizioni di vita più evolute », concludendo che « il problema doveva essere risolto non solo con mezzi di polizia » ma « considerandolo in termini più ampi, di sviluppo economico e sociale dell'isola ».

Ebbene, l'onorevole Taviani, divenuto ora ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, è nelle condizioni per tradurre nei fatti i suoi propositi, anche perché il Presidente del Consiglio, nelle richiamate dichiarazioni, ha individuato nella Cassa per il mezzogiorno lo strumento essenziale per assolvere l'impegno assunto dal Governo nei confronti della Sardegna.

Ma l'impegno del Governo deve essere precisato nelle direttive d'intervento già indicate dalla democrazia cristiana sarda ed avalate dallo stesso onorevole Rumor, integrate poi con un doveroso riferimento a tutti i ministeri, non solo a quello per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Innanzitutto occorre il finanziamento di un piano straordinario per la pastorizia, settore vitale dell'economia dell'isola, che però, per gli arcaici ordinamenti che lo regolano e per la condizione umana nella quale si svolge la vita dei pastori, è stato acutamente definito da un brillante scrittore « società del malesere ».

I pastori in Sardegna sono 50 mila; il loro patrimonio, con quasi tre milioni di capi, rappresenta oltre il 40 per cento del patrimonio ovino nazionale. L'attività in questo settore occupa i tre quarti della superficie dell'isola; il reddito complessivo è oltre il 50 per cento di quello prodotto dall'agricoltura.

Ma la vita del pastore e della sua famiglia è una vita di privazioni e di stenti. Ogni sua prospettiva di sviluppo è compromessa da un assurdo regime di affitto dei pascoli e dallo sfruttamento coloniale degli industriali. Al mondo pastorale la società guarda spesso con diffidenza ed avversione. I pastori, invece, sono le prime, indifese vittime dei malviventi e, subito dopo ogni misfatto, oggetti primi

del sospetto degli inquirenti. Hanno solo il torto di vivere in sconfinata solitudini, difendendo per sé e per la loro famiglia, dalla quale vivono lontani tutto l'anno, i magri frutti di un'esistenza disperata.

Ma su questi aspetti di una Italia ai più sconosciuta è opportuno che il Parlamento conduca un'attenta indagine.

Ora è necessario che il Governo non sottovaluti l'importanza di un settore economico fundamentalmente sano, nell'interesse non solo dell'isola ma del paese, destinato a vedere l'alimentazione dei propri abitanti fondata sulle sofisticazioni alimentari.

Ma non basta. Trasformata la pastorizia, occorre introdurre alternative industriali, non solo per gli aspetti economici, ma per il significato sociale che assumono.

La pastorizia, attività originaria dei sardi, ha espresso un modello arcaico di società, i cui principi, ora privi di rispondenza nella coscienza popolare, pure condizionano lo sviluppo civile dei cittadini, soprattutto nelle zone interne. È necessario contrapporre altri modelli, non già per operare trasposizioni arbitrarie e dannose dei cosiddetti valori della civiltà dei consumi, ma per consentire, attraverso un confronto reale tra due concezioni diverse, la elaborazione di una civiltà nuova, ancorata al culto della libertà che i sardi hanno sempre difeso, ma aperta a recepire gli autentici valori del progresso.

Taluno, Crespi, ha definito le vicende dell'isola come « una storia di resistenze; una storia di non assimilazioni e di non inserimenti che hanno significato difesa, conservazione, spesso sopravvivenza ». La collocazione geografica, condizioni storiche, un succedersi di lotte contro la natura e contro gli uomini hanno imposto ai sardi modelli di convivenza e hanno determinato il loro isolamento. Ma lo Stato come ha operato nei loro confronti? L'esperienza autonomistica, non immune dalle incertezze e dagli errori che accompagnano le realizzazioni degli uomini, ha rappresentato un fatto importante. L'azione della regione sarda deve essere giudicata con molta obiettività ed osservata, per il valore esemplare che assume, con attenzione dal Parlamento, per evitare, all'atto di estendere l'istituto regionale nel paese, errori e contraddizioni. Nell'istituto autonomistico i sardi si riconoscono per quella fedeltà al loro non ignobile passato, che rappresenta un valore per la prospettiva di rinascita e costituisce una speranza. Non esiste, se non nella fervida fantasia di qualche spirito estroso, il separatismo in Sardegna. I sardi non sono separa-

tisti, ma lo Stato è apparso spesso ai loro occhi separato dalla Sardegna. Solo degli osservatori superficiali, non obiettivi, possono negare gli incontestabili progressi compiuti dall'isola in questi anni; ma molto lontani appaiono i traguardi raggiunti dal resto della comunità nazionale. Certo insostituibile è lo sforzo dei sardi di costruire per essi, per i loro figli una vita civile, per integrarsi così, con la comunità nazionale, ma determinante è l'apporto dello Stato. Non bastano solo i pur necessari interventi di carattere economico: lo Stato deve essere presente nella scuola, in tutti i settori dell'amministrazione, nel sostegno solidale alla vita delle comunità, nell'amministrazione della giustizia.

Gli studenti che in Sardegna protestano esprimono un giusto rammarico per una scuola che, ai generali difetti, aggiunge la mancanza di aule, la insufficienza di insegnanti, l'assoluta povertà di mezzi. Ma c'è di più: quali prospettive offre la scuola oggi in una isola, priva di risorse, se non la disoccupazione e l'emigrazione? Perché sorprendersi se gli studenti, intuito questo collegamento dei problemi della scuola con la crisi economica dell'isola, rivendicano, insieme con i pastori ed i braccianti, un avvenire migliore per la loro terra? Qui la contestazione acquista un volto più vero, più amaro.

Che dire degli uffici dello Stato? Tutti, ad eccezione di quelli dell'imposte, registrano dei vuoti, che pregiudicano gravemente le possibilità stesse degli interventi pubblici. Pregiudicata da queste carenze è l'iniziativa della regione oltre che l'attività dello Stato.

Nel corso di questo dibattito molto si è insistito sul problema dei « residui ». Nel settore dei lavori pubblici — mi pare — raggiungono la cifra di 1.300 miliardi. Ebbene, negli anni scorsi ci siamo doluti che sia stata operata nei confronti della Sardegna una ingiustificata contrazione degli interventi.

Nonostante ciò, decine di miliardi non si sono spesi perché i comuni, privi di funzionari, dei segretari comunali, non sono in grado di predisporre la documentazione necessaria e perché gli uffici dello Stato non possono, per mancanza di funzionari, assolvere ai compiti loro affidati da procedure arcaiche e macchinose. Così non si costruiscono scuole, ospedali, servizi civili, ecc. I funzionari civili non vengono in Sardegna, e se vengono aspirano subito ad essere trasferiti. Il fenomeno, purtroppo, non è nuovo, ma tende ad aggravarsi. I rimedi che talvolta si adottano sono peggiori del male. Il Manno, non sospetto certo di giacobinismo, de-

nunziava nel 1794 « l'imprudente consiglio di destinare agli uffici secondari in Sardegna persone di pericolante o di male sperato ravvedimento nate in altra provincia dello Stato; l'innalzamento delle quali, se agli occhi loro era forse punizione, agli occhi dei sardi era ricompensa ». E il Pais-Serra, un secolo dopo: « La Sardegna è considerata come luogo di punizione per gli impiegati che altrove mostraronsi o meno diligenti o meno atti al disimpegno delle loro funzioni; o almeno è considerata come tappa, sia per gli impiegati di prima nomina, sia per quelli che sull'isola diffamata traggono titoli di merito per accelerare la carriera ».

Ma la situazione, sotto questo aspetto, è migliorata? È accaduto, alcuni anni fa, che un ministro, occupandosi della riforma burocratica in un pubblico dibattito, abbia inserito nella gerarchia delle punizioni, come la più efficace e temuta contro i funzionari negligenti, l'invio in Sardegna. Inutile dire che il predetto ministro, non facendo più parte del Governo, era alcuni mesi fa tra quelli che invocavano l'adozione della maniera forte criticando il Governo del quale, solo temporaneamente, non faceva più parte.

Ma se lo Stato è assente e se funziona male, è giusto dolersi del fatto che i sardi si sentano ad esso estranei?

La crisi della giustizia che oggi viene clamorosamente denunciata assume in Sardegna dimensioni di eccezionale gravità, aggruandosi anche qui, come per la scuola, alle cause generali aspetti particolari. La situazione della Sardegna — ripetiamolo — è eccezionale: il problema non è dell'isola sola, ma riguarda lo Stato, e più che altrove bisogna disporre di persone capaci ed efficienti. Amministrare la giustizia è un compito estremamente grave e difficile, ma lo è particolarmente in Sardegna, dove vi è un culto per la giustizia. La lentezza nell'istruzione dei processi penali, i ritardi nella definizione delle cause civili determinano danni di eccezionale portata. I contrasti che sono numerosi in relazione al tipo di economia agropastorale, in relazione agli ordinamenti arcaici, in relazione al temperamento stesso delle persone, raramente sono risolti dai giudici; e qui non si ricorre come a Torino o a Milano a forme di arbitrato, che sono spedite, ma costose: qui si ricorre all'esercizio arbitrario delle proprie ragioni, che molto spesso è all'origine dei più gravi delitti. Ma, più grave ancora, i ritardi nell'istruzione dei processi penali non solo facilitano l'impunità dei colpevoli perché determinano l'impo-

verimento del materiale probatorio ma danno vita ad un fenomeno estremamente grave che è quello della latitanza. L'innocente, piuttosto che accettare tre o quattro anni di carcerazione preventiva, è disposto a sottrarsi alle ricerche delle forze dell'ordine, e il latitante è un bandito potenziale. Però ci sentiamo noi di chiedere a taluno di attendere nel carcere per tre o quattro anni che venga accertata la sua responsabilità? È un problema gravissimo: carenza di organici, carenza di uomini.

Il Consiglio superiore della magistratura non ha potere di inviare magistrati in Sardegna: esiste il principio della inamovibilità. Non penso sia nostro interesse discutere la fondatezza e la validità di questo principio, in quanto è posto a garanzia non delle persone, ma di una funzione essenziale quale è quella giurisdizionale. Ritengo però che un rimedio si debba trovare. Il Consiglio superiore ha proposto degli incentivi per sollecitare la presenza in Sardegna di magistrati non solo preparati, ma esperti, profondi conoscitori dell'animo umano e disposti ad assolvere ad una missione che è per noi premessa di sviluppo, condizione essenziale di rinascita.

Esistono e sono esistiti in passato dei contrasti tra poteri dello Stato, tra magistratura e polizia, proprio per l'applicazione delle misure di prevenzione. Altra volta il Parlamento si è occupato di questi contrasti. Noi riteniamo sia corretto, anche sotto questo aspetto, attendere la conclusione dei lavori della Commissione d'inchiesta, che non indagherà sui singoli poteri, ma certo avrà la facoltà di conoscere lo svolgimento dell'attività della polizia e della magistratura in Sardegna.

Esiste anche un altro contrasto, esso pure, purtroppo, non nuovo, determinato dal dualismo delle forze di polizia, spesso ispirato da un sano desiderio di emulazione, ma che determina talvolta seri inconvenienti. Io ritengo che sia necessario anche qui un intervento perché carabinieri e guardie di pubblica sicurezza collaborino efficacemente per il fine comune.

Opportuna mi è sembrata anche l'iniziativa, che è stata presa, di affidare dei compiti specifici, in relazione alla specifica preparazione, al Corpo delle guardie di finanza. Lo stesso criterio deve consigliare di affidare alle forze di polizia compiti in relazione alla loro preparazione specifica. È giusto che le guardie di pubblica sicurezza controllino il traffico sulle strade, ma è altrettanto giusto che il con-

trollo delle campagne sia affidato all'Arma dei carabinieri, più idonea, più adatta, più conosciuta e — consentitemi di dirlo — nelle campagne più accettata.

Ma non basta, io penso, disporre soltanto delle forze dell'ordine. È necessario che intorno ad esse vi sia spontanea la collaborazione dei sardi, collaborazione che esse meritano per il compito alto che esplicano, collaborazione che debbono però guadagnarsi ogni giorno con un contegno corretto, con un riaffermato rispetto per i diritti fondamentali dei cittadini. Gli episodi che si sono verificati e che adesso debbono essere accertati dalla magistratura, possono non solo compromettere il prestigio del Corpo, ma anche pregiudicare l'efficacia dell'azione che le forze dell'ordine svolgono in Sardegna. È necessario stabilire rapporti di fiducia con le popolazioni, con i loro legittimi rappresentanti, cioè con i sindaci; è necessario accostarsi a questo popolo con comprensione, perché è un popolo composto per la stragrande maggioranza di uomini onesti, conoscerne i problemi, svolgere la funzione con il proposito di applicare le leggi dello Stato democratico.

Noi siamo convinti che le forze dell'ordine siano oggetto di rispetto in Sardegna. Ma, ripeto, è un rispetto che deve essere in ogni momento meritato. Occorre disporre di collaborazione; e occorre che questa collaborazione sia organizzata. Esiste da secoli in Sardegna un corpo creato per reprimere i reati contro il patrimonio: i barracelli. È un corpo che forse oggi appare anacronistico ma, purtroppo, i delitti che si commettono sono pure essi fuori della storia e della civiltà. Penso che sia opportuno riorganizzare questo corpo e affiancarlo ai carabinieri. Infatti, nell'azione comune di difesa del patrimonio e della vita dei propri concittadini, carabinieri e sardi potranno trovare il giusto mezzo per risolvere un problema che per noi è gravissimo. La regione sarda ha già disposto 200 milioni per finanziare questa istituzione. Considerando però il fatto che il relativo regolamento risale al 1898 e che i barracelli vengono compensati per l'arresto di un latitante con due lire, appare evidente la necessità di una modifica. Ma la difesa della libertà dei cittadini, della loro vita e dei loro averi non è compito della regione — la regione vi assolve, stimolata da questa angoscia, che tutti ci mortifica — bensì è compito essenziale dello Stato.

Dicevo in apertura che i sardi non sono separatisti, ma che essi rivendicano in ogni momento e in ogni loro atto il diritto di essere considerati italiani a tutti gli effetti.

Forse, signor Presidente e onorevoli colleghi, sono stato più lungo del previsto; penso però di essere stato obiettivo, perché sul sentimento di sardo, avvertito con passione, prevale il senso di responsabilità di esprimere le aspirazioni della nostra gente, le ansie di un popolo che desidera integrarsi con la comunità nazionale e che desidera portarvi l'apporto originale della propria civiltà, elaborata in secoli di sofferenze, attraverso patimenti e prove di autentica grandezza. È un popolo che desidera che si compia anche per esso, senza squilibri, senza ingiustizie, il disegno, oggi incompiuto, di unità dello Stato italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foschi. Ne ha facoltà.

FOSCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per quanto l'ordine del giorno rechi l'esame del disegno di legge sul bilancio di previsione dello Stato, in effetti si hanno discussioni su singole tabelle relative alle previsioni di spesa di ciascun ministero. Sembrerebbe più rispondente alla funzione di controllo e di indirizzo politico, che il Parlamento deve esercitare al momento dell'approvazione del bilancio dello Stato, se in aula, invece di riprendere senza alcun risultato proficuo un esame già svolto, si aprisse un effettivo dibattito sul bilancio dello Stato, quanto meno in relazione al documento previsionale e programmatico per l'anno 1969, dibattito questo che consentirebbe anche di sottolineare la funzione che i documenti finanziari dello Stato debbono avere nel quadro della vita economica nazionale e quindi di assegnare ad essi il compito di servire quali strumenti di politica economica programmata, attraverso un maggiore approfondimento dei grossi temi di politica economica e sociale impliciti nella politica di bilancio.

La stessa legge Curti ha disposto la riforma dei bilanci delle province e dei comuni per adeguarli alle nuove finalità che si sono intese dare al bilancio statale e per assicurarne la conformità a quest'ultimo, conformità che consente, tra l'altro, ogni più ampia comparazione e soprattutto l'inserimento della contabilità di tutti gli enti pubblici nella contabilità economica nazionale.

Pare questa ormai una impostazione corretta, dato che lo Stato e gli altri enti territoriali perseguono congiuntamente sempre più una politica di intervento nel settore economico, e di conseguenza la gestione del denaro pubblico non è più un complesso di opera-

zioni interne che riguardano la vita dell'ente. Essa deve essere analizzata in base a criteri economici, per consentire la valutazione degli effetti di ogni spesa, e in base a criteri funzionali, per poter apprezzare il costo di ogni attività o funzione esercitata. Tuttavia in pratica queste finalità risultano eluse poiché ancora non si è affrontato in modo risolutivo il problema di fondo: la ristrutturazione e il riordinamento degli enti locali in aderenza alle nuove esigenze della moderna società. Basti considerare che ancora oggi le funzioni, le sfere di competenza, la finanza e via dicendo sono quelle cristallizzate e agganciate a una realtà storico-economica e sociale superata e lontana. Occorre però che il processo di riordinamento delle funzioni non avvenga in modo disorganico e sotto stimoli e necessità contingenti, ma che si dia luogo a un razionale e completo riassetto della materia, in considerazione delle mutate condizioni tecniche, economiche e sociali del paese. Si rende necessario un nuovo assetto che tenga conto di alcune motivazioni fondamentali: i mutamenti del nucleo essenziale delle funzioni dei diversi tipi di enti locali e le modificazioni delle condizioni tecniche nelle quali essi operano; gli indirizzi già manifestati in altri paesi, particolarmente in Svezia e Francia, nella riduzione del numero dei comuni per la costituzione di aree metropolitane; il legame che ha la struttura amministrativa con il problema della finanza locale, particolarmente del maggior costo dei servizi, derivante da dimensioni inadeguate dei singoli enti; all'esistenza di inutili doppioni in alcune realtà; il difficile e macchinoso coordinamento nella prestazione dei servizi tra una molteplicità di enti locali dello stesso ordine; il legame poi tra struttura amministrativa e riordinamento delle funzioni degli enti locali relativamente al fatto che queste funzioni non si riducano, attraverso il passaggio di molte di esse a enti di grado superiore, al di sotto delle dimensioni necessarie a permettere l'impiego pieno dell'attuale apparato amministrativo.

Al riguardo si può aggiungere che la crisi degli enti locali ha assunto carattere di estrema gravità, se si considera che all'affermarsi delle recenti e tumultuose contestazioni al sistema ha contribuito anche la mancanza di vita effettivamente democratica a livello locale e a tutti gli altri livelli intermedi di partecipazione dei cittadini alla formazione del potere decisionale.

Si tratta di inserire attivamente tutte le forze del paese, attraverso il tessuto connettivo degli ordinamenti autonomi territoriali, in

un circuito operativo rivolto a un giusto ed equilibrato sviluppo economico e all'innalzamento civile.

È qui che si impone la necessità di procedere con urgenza alla costruzione delle nuove entità comunali, provinciali e regionali, per poter conseguire concretamente e realizzare una politica di programmazione, di sviluppo economico e di piena occupazione secondo quelle scelte che lo stesso Governo ha detto di avere intenzione di realizzare.

Poiché l'azione degli enti territoriali si svolge, o si può svolgere, su tutti i campi della vita economica e sociale dei territori sui quali esercitano la propria potestà, essi devono operare con maggiore possibilità di discriminazione tra situazioni diverse e devono seguire più da vicino le esigenze e le istanze dei cittadini come degli altri fattori economici e sociali che operano nella collettività per farli confluire a livello centrale.

È proprio per ciò che si reclama un maggiore decentramento delle funzioni pubbliche, specie sul piano esecutivo, e si afferma essenzialmente l'autonomia degli enti territoriali, operativa quanto finanziaria, perché non si deve pensare che possa esistere l'una senza l'altra.

E non basta affermare che è necessaria l'autonomia finanziaria perché gli enti territoriali possano svolgere autonomamente le proprie funzioni. Occorre che questa autonomia sia alla scala dei fabbisogni e delle necessità di intervento; occorre in particolare che siano eliminate le regole amministrative che — è scritto nella relazione previsionale — « sono causa di lentezza e ritardi non sempre giustificabili con le effettive esigenze di controllo ». Ha sottolineato il ministro del tesoro, nella stessa relazione, che i ritardi incidono in particolare sull'edilizia scolastica e su quella ospedaliera. In proposito, però, non si può immaginare, come mi sembra invece previsto dal disegno di legge governativo n. 711 sull'edilizia ospedaliera, che basti fare attenzione ai tempi tecnici, sottraendo le decisioni di localizzazione e di programmazione agli enti locali e ai ministeri tecnici (della sanità o della pubblica istruzione per questi due settori), concentrando tutto e solo nel Ministero dei lavori pubblici. Questo distorcerebbe ancora una volta il significato della programmazione. Per altro aspetto, del resto, la situazione di crescente gravità in cui versano gli enti locali finisce per incidere, a me sembra, in modo rilevante, sull'attuazione dei programmi, se è vero che nel solo biennio 1966-1967 il risparmio pubblico realizzato dal-

l'amministrazione centrale è stato pressoché dimezzato dal disavanzo di parte corrente degli enti territoriali, cosicché il previsto accantonamento di almeno 1.000 miliardi annui da destinare agli investimenti produttivi si è mantenuto al di sotto del 50 per cento rispetto alle previsioni del programma.

Infine, desidero ricordare che gli enti che esercitano la propria potestà su territori economicamente sottosviluppati non riescono neppure a svolgere nella misura necessaria le funzioni istituzionali. E ciò è tanto più grave in quanto questi ultimi hanno storicamente esigenze arretrate da soddisfare, per cui è necessario compiere sforzi addizionali di grosso impegno tecnico e finanziario.

Brevi considerazioni desidero svolgere sui problemi della pubblica sicurezza. Ribadisco innanzitutto il profondo rispetto e il riconoscimento per l'insostituibile funzione civile che svolgono le forze dell'ordine in condizioni spesso eroiche; ma respingo, proprio per questo, le gratuite accuse di estremismo o di superficialità nei loro confronti. Ritengo che il problema di una più moderna concezione dell'ordine pubblico, per quanto sia complesso, non possa essere rinviato, convinto come sono che in ogni caso non potrà modificarsi il costume nel nostro paese altro che attraverso le nostre scelte e i nostri atti di volontà politica. Questo, almeno, vale per chi ha della storia una concezione non deterministica, ma cristianamente ispirata.

Una polizia modernamente armata per combattere i disordini e soprattutto per prevenirli, capace di disarmare i violenti con il suo prestigio, capace di pacificare gli animi e di essere amata: questo è quanto serve accanto a pene più severe per chi commette reati nel corso di manifestazioni pubbliche. Non è proposta di sinistra o di destra: è una proposta di civiltà. È mia convinzione che, avviandoci con gradualità e senso di responsabilità verso iniziative atte a distendere gli animi nel corso di manifestazioni popolari, si vadano realizzando le condizioni per una lealtà e un rispetto reciproco tra cittadini e uomini della legge atti a dare alle forze di polizia quel ruolo civile e di pacificazione sociale che loro compete in un paese democratico, capace di rafforzare validamente il costume civile.

Nel ribadire il pieno riconoscimento che dobbiamo alla lealtà, al senso del dovere, all'ammirevole abnegazione di cui continuamente danno prova quei nostri concittadini che prestano la loro opera tra le forze dell'ordine rendendo un incomparabile servizio

all'intero paese, anche a costo di gravissimi sacrifici personali, è qui il caso di aggiungere che sarebbe giusto provvedere davvero al miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, elevandone il trattamento economico, perfezionandone l'addestramento professionale, riducendo opportunamente la durata dei turni di servizio, accelerandone la carriera e favorendone quindi concretamente il riconoscimento dei meriti. Rivendicazioni operaie e contadine, protesta giovanile, persistenza e maggiore coscienza degli squilibri sociali sono elementi caratterizzanti il nostro tempo. Ne consegue che il numero e l'imponenza delle pubbliche manifestazioni tendono a crescere in notevole misura e le forze di polizia sempre più spesso sono chiamate a controllare e fronteggiare dimostrazioni di ogni genere nei luoghi più disparati. È questo quindi il momento di rompere la spirale odiosa che costituisce la maggiore minaccia per il pacifico e civile progredire della comunità.

Il problema a questo punto non è tanto di fornire la forza pubblica di strumenti offensivi micidiali e potenti che consentano la punizione di quei cittadini che manifestano o reclamano in nome di legittimi interessi o di elementari diritti. Il problema è quello di creare e favorire un clima in cui i tutori dell'ordine possano operare con senso di responsabilità e di misura, adoperando tutti i mezzi leciti che le circostanze esigono e che le tecniche moderne possono offrire al fine di smorzare la carica di aggressività e di violenza che può accumularsi nella folla quando scende in piazza per richiamare l'attenzione delle autorità e dell'opinione pubblica su determinati problemi.

Allo stabilirsi di questo nuovo clima, che dev'essere di comprensione, di fiducia, di stima, di reciproco rispetto, sono molti i fattori che devono concorrere. Non è ovviamente in questa sede che va ricordato il necessario e mai compiuto adeguamento dell'ordinamento statale al dettato costituzionale nelle sue fondamentali esigenze di giustizia, di libertà: dalla regolazione del diritto di sciopero alla composizione delle vertenze di lavoro, dal diritto al lavoro ai rapporti tra Stato e cittadini. In tal senso, la limitazione della detenzione e dell'uso delle armi da parte della pubblica sicurezza quando è in servizio di ordine pubblico per manifestazioni, ci sembra il primo atto necessario per muovere i primi passi nell'auspicata direzione della distensione degli animi e dell'alleggerimento della tensione. Spetta all'autorità dimostrare in modo chia-

ro ed inequivocabile la ferma decisione di voler usare gli strumenti che detiene per l'attuale e reale bene comune, escludendo anche la sola possibilità che involontarie prevaricazioni o errori tecnici conducano ad effetti dolorosi e da tutti giustamente temuti.

Per questo sembra almeno necessaria una parziale revisione del testo unico di pubblica sicurezza del 1931 con alcune innovazioni relative al titolo II e al regolamento di esecuzione. In proposito non posso che far mio il documento recentemente approvato dalle ACLI nel quale si precisa che « nessuno vuole uno Stato imbellè e impotente, incapace di porre un freno agli eccessi originati dal naturale contrasto degli interessi. Al contrario, si avverte la necessità che lo Stato non indulga verso chi commette delitti attentando alla vita dei cittadini o compiendo reati atti ad ostacolare lo sviluppo civile della nostra società ». Questa esigenza è estremamente viva anche in movimenti popolari, come le ACLI, che si attendono che le istituzioni democratiche mostrino equamente la loro saldezza sia nei confronti delle destre, quelle intemperanti e quelle meno scoperte, sia nei riguardi della classe lavoratrice; qualora per avventura e data l'asprezza della lotta se ne verificassero le circostanze, anche nei confronti della classe lavoratrice. In questo senso e per quanto concerne i problemi del mantenimento dell'ordine pubblico venuti così drammaticamente in evidenza negli ultimi tempi, le ACLI (e io condivido questo pensiero) non sostengono e non sosterranno mai chi proponga una polizia disarmata: provvedimento inattuale e sbagliato come tutti i provvedimenti indiscriminati; ma esprimono invece consenso alla proposta e alle proposte in corso di studio per non dotare di armi da fuoco gli agenti inviati a controllare manifestazioni pubbliche. Si vuole così in primo luogo scongiurare che altri lutti e altro dolore entrino nelle case dei lavoratori, siano essi operai, contadini, o appartenenti alle forze di polizia. Occorre pertanto fissare in una legge, in modo organico e definitivo, questa sincera aspirazione popolare; stabilire alcune norme da osservarsi nello scioglimento delle manifestazioni, oltre all'aggravamento delle sanzioni penali, da irrogare anche con processi per direttissima, a carico di chi commette reati contro le persone e le cose durante le pubbliche manifestazioni. Si tende così ad affermare la capacità dei nostri istituti democratici di pervenire ad una vera scelta di civiltà.

Intanto a me sembra opportuna la proposta, da varie parti politiche avanzata e credo

presa in considerazione dall'onorevole ministro, per la costituzione di una commissione ministeriale incaricata di studiare e proporre a breve termine l'adozione di moderni mezzi di sfollamento, incruenti ed efficaci, diversi dalle armi da fuoco, un equipaggiamento più idoneo per salvaguardare l'incolumità delle forze di polizia e un migliore trattamento economico e normativo di queste ultime, destinate ad un compito sempre più altamente responsabile. Altro è il significato ed il ruolo delle forze di polizia nei paesi totalitari comunisti — che condanniamo — altro è il ruolo e il significato della pubblica sicurezza in un paese democratico.

Proprio per questo mi sembra assurdo che si possa essere trascinati dalla *vis* polemica a giustificare una distorsione dell'alto concetto che attribuiamo alle nostre forze dell'ordine, proprio perché siamo in un regime ben diverso da quei regimi oppressivi e soprattutto da quelli di ispirazione comunista, che anche in questi giorni danno prova della loro incapacità di intendere il valore della libertà. Noi intendiamo l'ordine finalizzato alla libertà, la legge finalizzata alla giustizia e alla pace sociale. Su questi principi fondiamo il prestigio della pubblica sicurezza e la sua capacità reale di prevenire il disordine e la violenza e di garantire la civile convivenza.

Altro argomento sul quale non posso non trattenermi è quello relativo all'importante capitolo che va sotto il titolo dell'assistenza pubblica. Esso richiede particolare attenzione, soprattutto per il significato nuovo che in un paese civile devono assumere gli interventi per i cittadini che non sono in grado di inserirsi nella società con le proprie forze. Non credo siano necessarie molte parole per illustrare a quale livello di insufficienza sia pervenuto il settore dell'assistenza. Se da un lato è vero che le attribuzioni prevalenti di competenza fanno capo anacronisticamente al Ministero dell'interno, è altrettanto vero che di fatto almeno quattordici ministeri hanno funzioni direttivo-programmatiche in materia. Non si tratta allora solo di dotare i servizi di un maggior volume di finanziamenti, come è scritto nella nota preliminare alla tabella del Ministero dell'interno, senza che per altro a questa affermazione corrisponda un sensibile aumento di stanziamenti, quanto di cominciare ad eliminare le dispersioni di tempo, di mezzi economici, la contraddittorietà delle direttive, la frammentarietà degli interventi, l'eccessivo numero degli enti, organi, uffici che operano nel settore dell'assistenza e della beneficenza (40 mila, almeno

secondo il piano quinquennale), le sovrapposizioni di competenza e infine l'assurda differenziazione delle prestazioni non in base alle esigenze, ma in base alla classificazione dei soggetti secondo criteri produttivistici o di fatto classisti. Così è impossibile delineare una politica assistenziale ed attuarla. Proliferano invece le cosiddette « leggine », un centinaio dal 1945 al 1967, mentre i testi più antichi di fine secolo continuano ad affermare la discrezionalità degli interventi, disconoscendo completamente ogni concetto di diritto all'assistenza sociale. E infine la logica degli interventi settoriali porta intere categorie di cittadini ad essere esclusi da ogni intervento, come ad esempio accade per i subnormali, benché siano oltre un milione in Italia.

Più grave è la modalità della erogazione delle prestazioni, che non sono di solito finalizzate all'inserimento sociale autonomo del cittadino assistito. Cosicché il sistema cronizza il bisogno e spesso risulta dannoso, non fosse altro perché non tiene conto delle dimensioni familiari ed ambientali, come avviene soprattutto nel caso dei minori appartenenti a famiglie povere che vengono ricoverati in istituti, con le note conseguenze psicologiche negative e costi superiori a quelli che basterebbero a sollevare le famiglie dallo stato di povertà. Non si tratta di un problema marginale, anche se in quest'aula non si usa parlare molto di questi problemi; i dati dimostrano chiaramente che l'assistenza sociale interessa oggi centinaia di migliaia di famiglie. L'assistenza ai minori ed agli anziani è considerata, del resto, tra gli obiettivi prioritari del piano, ma mentre aumenta, per molte cause, il numero dei minori bisognosi di intervento e degli anziani e delle stesse esigenze di assistenza, non sono state sostanzialmente modificate le strutture, le disponibilità; né possono ritenersi adeguati i dati offerti dalla nota preliminare al bilancio circa l'aumento delle rette per i minori e per gli anziani, che denotano la persistenza di una concezione caritativa o di beneficenza, che nulla hanno a vedere con l'assistenza sociale. Indubbiamente un sistema di assistenza sociale non può che essere legato alla sicurezza sociale, e quindi ad un diverso tipo di distribuzione anche delle competenze ministeriali. Non può sorprendere che l'assistenza pubblica nel bilancio dell'interno sia considerata, sono parole tratte dalla nota introduttiva, « di rilevante interesse generale, in quanto i servizi e le attività assistenziali concorrono a difendere il tessuto sociale da elementi passivi e parassitari ». Ma tale concezione difensiva e

negativa è assurda in un moderno ordinamento fondato sulla sicurezza sociale; in questo senso l'assistenza sociale, distinta dalla beneficenza, dovrebbe sostituire la dizione e soprattutto i metodi dell'assistenza pubblica intesa in senso tradizionale, per assumere la finalità di intervenire a favore dei cittadini che, contro la loro volontà, restano oggi esclusi dalla comunità o sono in essa solo parzialmente inseriti.

Al contrario, oggi gli interventi assistenziali non sono finalizzati all'inserimento sociale; il settore assistenziale non partecipa, insieme con gli altri settori, all'elaborazione della politica sociale. Gli obiettivi da perseguire, ai quali sono certo che il Governo pone tutta la propria attenzione, sono legati alla qualificazione degli interventi ed alla loro estensione, variabile in rapporto alle caratteristiche di ogni singolo caso, alle particolari esigenze di ogni singolo cittadino e alle sue condizioni familiari ed ambientali. L'organizzazione deve essere strutturata in modo tale che intervenga per ogni singolo caso il minor numero di servizi; occorre poi operare soprattutto nell'ambito dei nuclei familiari rafforzando la capacità di autodifesa delle famiglie, e scoprendo finalmente il valore, tutt'altro che retorico, della dimensione familiare. La partecipazione dell'assistenza sociale alle scelte di politica sociale consentirebbe poi una serie di interventi in fase preventiva sulle cause del bisogno, con tempestività e continuità, fino al superamento del bisogno. I servizi, condotti da *équipes* di esperti, devono essere garantiti dagli effetti deleteri della burocratizzazione, controllati validamente e preferibilmente autogestiti. Occorre infine che ai vari livelli di governo, regionale, provinciale o comunale, il settore dell'assistenza sociale abbia una sua organizzazione autonoma, così che i cittadini interessati, che di solito hanno scarso peso anche politico, possano partecipare pienamente ed essere rappresentati in modo diretto.

Si impone quindi una prima fase, io credo, in cui una indagine sulla situazione attuale dei servizi sanitari e sociali di base, certamente molto differenziata, lacunosa e ricca di disordinate sovrapposizioni, è la premessa essenziale per l'elaborazione di proposte di ristrutturazione e di superamento della fase attuale, proposte che non sembrano poter essere configurate su modelli rigidi e legate ad una normativa uniforme. È certa, comunque, l'opportunità di sviluppare fin d'ora iniziative consorziali di servizi sociali e sanitari, come fase almeno transitoria di organizzazione atta

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

a garantire l'omogeneità e la globalità dell'intervento a favore di tutta la popolazione nei settori essenziali. Si impone quindi una organica legislazione del settore dell'assistenza sociale e degli interventi in favore delle persone in condizioni e situazioni di incapacità e in particolare degli « handicappati » psichici, fisici, sensoriali e disadattati sociali.

Si ritiene in genere che i soggetti appartenenti a queste categorie bisognose di interventi sociali oscillino tra il 5 e il 10 per cento della popolazione. La legislazione vigente si occupa di singoli problemi di alcune categorie e non prevede invece interventi globali, creando dei gruppi di isolati per tutta la vita e attuando spesso la rieducazione specifica in modo da limitare o impedire rapporti umani, familiari e sociali. Spesso si è costretti a riferimenti legislativi non appropriati. È il caso degli insufficienti mentali, spesso assistiti in riferimento alla legge 1904 sui malati mentali, o quello dei disadattati sociali spesso confusi con i delinquenti minori.

Ogni anno in Italia muoiono 42 mila bambini da zero a un anno — ha scritto un ex direttore del Ministero della sanità — e 21 mila di essi potrebbero essere salvati. I subnormali di età inferiore ai 20 anni sono almeno 1 milione e 200 mila, in grandissima parte non assistiti; di essi 15 o 20 mila sono socialmente irrecuperabili, ma tutti sono educabili. I minorati fisici e sensoriali sono almeno 250 mila e anch'essi in gran parte privi di assistenza. I minori in stato di completo abbandono sono oltre 200 mila.

Alcuni validi provvedimenti sono stati proposti negli ultimi tempi, ma occorre finalmente non soltanto reperire i mezzi necessari (il che sarà un fatto purtroppo graduale) ma almeno chiarire alcuni essenziali concetti. È ad esempio in discussione in questi giorni il disegno di legge n. 715 che reca provvidenze in favore degli invalidi civili. Esso è meritevole di approvazione perché consente di porre argine ad una situazione di vuoto legislativo e perché introduce taluni concetti apprezzabili per la loro modernità; ma nel contempo non può non risaltare l'insufficienza dei complessivi 14 miliardi e l'esigenza di rivedere e coordinare le disposizioni della legge n. 625 a cui si richiama, fondate su definizioni delle categorie, limiti di età, più conseguenti a pregiudizi che a reali conoscenze scientifiche e moderne. Mentre mi riservo nella sede opportuna di esporre nei dettagli le necessarie con-

siderazioni, mi limito qui a ricordare che occorre, anche in termini costituzionali, garantire la continuità degli interventi protettivi in questo settore e chiarire almeno che alle provvidenze possono essere ammessi oligofrenici, mongoloidi, spastici, senza limitazione di dizione e senza accettazione di giudizi di non recuperabilità che vanno sempre dimostrati dopo lunghi tentativi in ambienti idonei, nei limiti di età cronologica, che naturalmente nei minorati debbono essere valutati con criteri diversi dai normali.

È solo un accenno. È solo un esempio.

Ha scritto Jean Domenade: « Il più delle volte, l'opinione pubblica nasconde a se stessa questa realtà, senza dubbio per non essere scomodata nella sua ricerca della sicurezza e nel suo dogma del benessere. Questa tacita volontà di non vedere rende ancor più penosa la condizione di coloro che vengono rigettati ai margini della società per la loro povertà materiale o spirituale. A rigore, la collettività acconsente ad alcuni sacrifici finanziari per le categorie più maltrattate, ma si rifiuta di preoccuparsi realmente della loro sorte e di tentare uno sforzo di *prise en charge* e di integrazione, che metterebbe in causa molte strutture, molte realizzazioni e molte idee tramandate ».

In modo particolare il rapido processo di trasformazione della società, la crescente mobilità della popolazione in termini orizzontali e verticali, ha determinato una maggiore complessità dei rapporti tra i singoli e i gruppi, evidenziando la molteplicità dei meccanismi dei processi di disadattamento. Questo è largamente confermato tra l'altro dalle ricerche condotte dall'Organizzazione mondiale della sanità in vari paesi in via di sviluppo, nei quali il problema degli insufficienti mentali è esploso costantemente in coincidenza con la trasformazione qualitativa della società.

A maggior ragione la spesa pubblica affrontata per i centri diagnostici o per l'insegnamento scolastico speciale nei confronti, per esempio, degli insufficienti mentali, rischia di diventare un inutile peso per la società e per i singoli se, fin dall'inizio, non si abbia il chiaro obiettivo che essa sia compensata dal raggiungimento di una autosufficienza parziale o totale per i soggetti, atta a dare ad essi il livello di dignità umana cui hanno diritto e alla società la coscienza di una utilizzazione delle risorse umane di cui è dotata. Questo è oggi possibile attraverso le nostre conoscenze ed esperienze, ma occorre che si riesca finalmente a porre ordine

nella nostra legislazione e a reperire i mezzi indispensabili.

C'è un altro aspetto di cui non posso tacere. Mentre la Costituzione afferma la pari dignità sociale dei cittadini, vige di fatto la netta separazione nel nostro paese tra l'assistenza all'infanzia legittima e quella all'infanzia nata fuori del matrimonio; per i soliti motivi, anche questo argomento rientra, in parte almeno, nella competenza del Ministero dell'interno. Erano state suscitate molte aspettative dall'entrata in vigore della legge n. 431 sull'adozione speciale. Si riteneva che sarebbe stata data una sollecita e definitiva sistemazione familiare a un gran numero di bambini privi di assistenza materiale e morale da parte dei genitori o parenti tenuti a provvedervi. Secondo i dati comunicati dall'ufficio IV del Ministero di grazia e giustizia alla fine del giugno 1968, risulta che al 31 maggio 1968 gli stati di adottabilità dichiarati in tutta Italia sono stati 1.252, mentre gli affidamenti preadottivi disposti sono stati 360. Queste cifre dimostrano in modo eloquente la scarsissima applicazione della legge n. 431.

I dati sopra riferiti appaiono ancor più significativi quando si consideri che migliaia sono i bambini soli e che le adozioni di minori pronunziate prima dell'entrata in vigore della legge n. 431 erano in costante aumento e superiori a 2.000 all'anno, nonostante le note restrizioni delle norme allora vigenti.

Questo primo anno di applicazione della legge n. 431 ha confermato quanto l'esperienza straniera aveva già dimostrato, e cioè la indispensabile collaborazione dei servizi sociali. Nel nostro paese la situazione dei servizi sociali è molto deficitaria. In particolare, sono del tutto insufficienti gli assistenti sociali degli istituti provinciali per l'infanzia e dell'ONMI. In alcune zone, anzi, gli istituti provinciali per l'infanzia non dispongono di alcun assistente sociale (come, ad esempio, ad Alessandria, Asti, Cuneo, Genova, L'Aquila, Napoli).

L'esperienza ha anche evidenziato che i giudici tutelari sono in grado di dare concreta applicazione alla legge sull'adozione speciale solo se possono avvalersi della collaborazione stabile di un idoneo servizio sociale. Purtroppo, nessun ufficio delle tutele — escluso quello di Roma — dispone di questo indispensabile ausilio tecnico.

Le attività dei servizi sociali presso gli uffici tutele dovrebbero rivolgersi, per quanto concerne l'applicazione della legge n. 431, principalmente al reperimento dei minori su-

scettibili di essere dichiarati in stato di adottabilità.

Indispensabile si è anche dimostrata la collaborazione fra servizi sociali e tribunali per i minorenni. In questo settore l'esperienza ha dimostrato che le attività tecniche relative allo studio del bambino, eccetera, possono essere svolte in modo idoneo solo con l'intervento dei servizi sociali degli enti (province, ONMI, ENAOLI) che assistono il minore.

Dall'indagine conoscitiva svolta dall'Associazione nazionale famiglie adottive ed affilanti risulta la necessità di provvedere al più presto all'adeguamento degli organici dei magistrati addetti agli uffici tutele, ai tribunali ed alle procure per i minorenni. Solo una volta ottenuto l'adeguamento di tali organici, questa associazione ritiene che possa essere affrontato il problema della legge. Infatti, nonostante la scarsa applicazione della legge stessa, gli organi giurisdizionali sono attualmente già in grave crisi funzionale. Un intervento legislativo è ritenuto necessario ed urgente per mettere a disposizione dei giudici tutelari un servizio sociale e per obbligare tutte le province ad istituire un servizio sociale. A questo riguardo si fa presente che le prefetture respingono le delibere per l'assunzione di assistenti sociali approvate dalle province aventi il bilancio in passivo, anche se, in realtà, tramite questo personale le province stesse potrebbero realizzare di fatto notevoli economie, come è facilmente dimostrabile se si calcola il costo degli stipendi per gli assistenti sociali e la proficuità del lavoro che essi svolgono, il quale lavoro contribuisce a ridurre le quote che le province spendono per l'assistenza erogata dagli istituti del settore (la cui attività spesso e purtroppo è caratterizzata, come è noto, da aspetti negativi).

Pertanto occorre intervenire per queste varie vie che ho cercato di indicare. Aggiungo che l'ONMI deve intensificare l'azione di vigilanza sulle istituzioni pubbliche e private di assistenza, che per altri aspetti compete anche al Ministero dell'interno e alle sue dipendenze periferiche.

In proposito occorre ancora sottolineare che non si possono accettare o promuovere iniziative di assistenza se non si dispone di personale adatto e capace, di attrezzature convenienti, di prospettive di continuità, di metodi educativi aggiornati, come recentemente ha scritto padre Perico su *Aggiornamenti sociali*, nel momento stesso in cui sottolineava quanto sia urgente la revisione e la riorganizzazione delle leggi sull'assistenza in genere e sull'assistenza ai minori in particolare.

Viene fatto di chiedersi se anche sotto questo profilo non si rilegga opportuna l'istituzione di un servizio nazionale per l'infanzia, dipendente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, perché una equilibrata soluzione di questi problemi richiede un organismo con competenza generale unitaria, capace di effettuare un armonico coordinamento dei vari interventi, dagli asili-nido alle scuole materne, per esempio, per le quali occorre inoltre definire le nuove competenze degli enti locali e come far fronte ai nuovi oneri che sono stati per legge addossati agli enti stessi.

A questo punto — e mi avvio alla conclusione — il discorso sull'assistenza sociale richiama l'esigenza di una politica delle famiglie, e in specie delle famiglie popolari, che, in assenza di adeguate forme di protezione, si trovano indifese ogni volta che la disoccupazione, un infortunio, una malattia o l'assunzione di nuovi carichi familiari fanno venir meno o rendono inadeguato il reddito da lavoro.

L'emarginazione della famiglia popolare si misura in termini di carenza di opportunità sociali, carenza che, se è legata ad una serie di squilibri strutturali della società italiana, è ulteriormente aggravata dalla inesistenza di una rete di servizi sociali capaci di surrogare in qualche modo un più libero rapporto tra famiglia popolare e società.

Ciò posto, ognuno vede quale importanza rivesta, anche ai fini di una politica familiare, il passaggio dall'attuale inadeguato regime mutuo-previdenziale ad un compiuto e democratico sistema di sicurezza sociale opportunamente strutturato nei tre settori della sanità, della previdenza e dell'assistenza sociale.

Partendo da questa considerazione è inoltre possibile individuare, nella sfera di intervento delle diverse forme di tutela, alcune situazioni in cui il gruppo familiare assume rilievo come tale; ed è questo il caso delle prestazioni per carichi di famiglia, della tutela delle lavoratrici madri, dell'istituzione di una rete di servizi sociali rivolti alle famiglie.

Dando per acquisiti i servizi tecnologici direttamente attinenti all'abitazione (acqua, gas, luce, rete fognante, ma anche centrale termica unificata, lavanderia automatica, eccetera), a livello residenziale sarà necessario assicurare la presenza di tutto l'arco dei servizi sociali primari, che dovrà comprendere sia l'asilo-nido, la scuola materna, i parchi attrezzati con campi da gioco per l'infanzia e di ricreazione per gli adulti, sia i centri di

attività sociale, il segretariato sociale e un primo livello di servizio sociale familiare.

Una seconda serie di servizi dovrà poi riguardare i bisogni delle famiglie che richiedono trattamenti più specializzati ed attrezzature destinate a servire un maggior numero di cittadini. Questi servizi sociali di secondo livello dovrebbero essere articolati su scala comprensoriale e dovrebbero ricomprendere: le unità sanitarie locali del previsto servizio sanitario nazionale, il segretariato sociale di secondo livello, le comunità per anziani sani, i centri di lavoro protetto per i disadattati, i centri ricreativi educativi scolastici. L'insieme dei servizi di primo e secondo livello dovrebbe costituire, in definitiva, una unità socioassistenziale di base, con una gestione propria capace di espletare tutti i compiti tecnico-amministrativi e di collegamento tra i diversi servizi.

Non è superfluo riaffermare che tutti gli interventi proposti debbono essere ispirati ai principi di un sistema di sicurezza sociale qualificato in senso democratico. Ciò significa soprattutto che si dovrà prevedere la partecipazione diretta e prevalente di rappresentanti eletti dai cittadini interessati ai diversi livelli di controllo e di decisione.

Su queste linee, pertanto, mi auguro che si avvii finalmente anche in Italia una politica delle famiglie. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Modifica nella costituzione di Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione odierna, la IX Commissione (Lavori pubblici) ha proceduto alla elezione di un Vicepresidente. È risultato eletto il deputato Michele Achilli.

Nella riunione odierna, la X Commissione (Trasporti) ha proceduto alla elezione di un Vicepresidente. È risultato eletto il deputato Gerardo Bianchi.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

« Ripartizione dei proventi di cancelleria degli uffici di conciliazione previsti dalla legge

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

28 luglio 1895, n. 455, e successive modificazioni » (336), *con modificazioni*;

« Proroga, per gli anni 1969 e 1970, dei contributi per l'integrazione dei bilanci degli enti locali devastati dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (519), *con modificazioni*;

LIZZERO ed altri: « Modifica della legge 1° marzo 1968, n. 171, istitutiva della provincia di Pordenone » (41); CECCHERINI: « Distacco del comune di Forgaria nel Friuli dalla provincia di Pordenone e sua inclusione in quella di Udine » (123); FRANCHI e ALFANO: « Modifica della legge 1° marzo 1968, n. 71 " Costituzione della provincia di Pordenone " » (136); e BRESSANI ed altri: « Mutamento delle circoscrizioni territoriali delle provincie di Pordenone e di Udine e delle circoscrizioni giudiziarie dei tribunali di Pordenone e di Udine » (226), *in un testo unificato e con il titolo*: « Distacco del comune di Forgaria nel Friuli dalla provincia di Pordenone e sua inclusione in quello di Udine » (41-123-136-226);

dalla VII Commissione (Difesa):

« Soppressione del collegio professionale marittimo " Caracciolo " di Sabaudia » (338);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Proroga del termine fissato dall'articolo 1 del decreto-legge 29 marzo 1966, n. 128, convertito, con modificazioni, nella legge 26 maggio 1966, n. 311, concernente l'efficacia dei piani particolareggiati di esecuzione del piano regolatore di Roma e della sua spiaggia nonché l'applicazione di alcune norme in materia di espropriazione e di contributi di miglioria, contenute nel regio decreto-legge 6 luglio 1931, n. 981, convertito, con modificazioni, nella legge 24 marzo 1932, n. 355 » (627), *con modificazioni*;

dalla X Commissione (Trasporti):

« Integrazioni e modifiche alle leggi 30 dicembre 1959, n. 1236, e 6 gennaio 1963, n. 13, sul trattamento giuridico ed economico degli assuntori dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (523), *con modificazioni*;

dalla XII Commissione (Industria):

« Aumento del limite di spesa per l'applicazione delle provvidenze previste dalla legge 4 novembre 1963, n. 1457, modificata ed integrata con la legge 31 maggio 1964,

n. 357 » (*approvato dalla IX Commissione del Senato*) (622), *con modificazioni e con il titolo*: « Aumento del limite di spesa per la applicazione delle provvidenze previste dalla legge 4 novembre 1963, n. 1457, modificata ed integrata con la legge 31 maggio 1964, n. 357, a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont »;

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Assunzione a carico dello Stato dell'onere dei contributi assicurativi cui si riferisce l'esonero previsto dall'articolo 20 della legge 31 maggio 1964, n. 357, e dall'articolo 3 del decreto-legge 14 dicembre 1965, n. 1333, convertito nella legge 9 febbraio 1966, n. 20, per i coltivatori diretti residenti nei comuni e nelle località colpite dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 » (713), *con modificazioni*.

Sostituzione di Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma e al miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale il deputato Polotti, in sostituzione del deputato Giorgio Guerrini, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Francesco Cocco Ortu, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna - a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati - ha accertato che il candidato Raffaele Camba segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 8 (partito liberale italiano) per il collegio XXX (Cagliari).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Raffaele Camba deputato per il collegio XXX (Cagliari).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

MENICACCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, vorrei chiedere alla sua cortesia di sollecitare il Governo affinché dia una urgente risposta all'interrogazione che ho avuto poc'anzi l'onore di presentare alla Presidenza a nome anche dei colleghi di gruppo Abelli, Niccolai e Alfano.

Nella nostra interrogazione domandiamo al Presidente del Consiglio se ritenga di raccogliere la profonda commozione che scuote l'opinione pubblica italiana dinanzi al sublime, volontario sacrificio che i giovani della Cecoslovacchia e dell'Ungheria compiono in nome dell'indipendenza della propria patria; e se ritenga altresì di raccogliere il senso di profondo sdegno che scaturisce dalle ciniche affermazioni delle autorità occupanti, per le quali quel sacrificio appare solo frutto di azioni provocatorie, e di far sì che il popolo italiano trovi nel Governo l'interprete di questi suoi sentimenti.

Ella converrà signor Presidente, che questi fatti e questi sentimenti richiamano gli italiani alla realtà. I fatti della Cecoslovacchia, verificatisi a Pilsen e a Praga, e quelli verificatisi a Budapest dimostrano molte cose: dimostrano che non esiste paese comunista al mondo dove il comunismo non abbia conquistato il potere se non con la forza.

Il Governo deve impedire che questi fatti siano trascurati; i fatti sui quali intendiamo richiamare l'attenzione del paese investono in prospettiva non molto lontana il nostro destino di popoli e di individui.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 23 gennaio 1969, alle 11 e alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

COVELLI: Modifica all'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato (115);

DURAND DE LA PENNE: Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato (180);

DURAND DE LA PENNE: Rimpatrio, a spese dello Stato, delle salme dei cittadini italiani,

appartenenti alla gente di mare, deceduti all'estero per infortuni o sinistri marittimi (276);

COVELLI: Disposizioni integrative delle leggi sullo stato giuridico degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa delle Forze armate e dei Corpi di polizia (465);

BIANCHI GERARDO ed altri: Modifiche agli articoli 1 e 2 del decreto-legge 6 ottobre 1955, n. 873, convertito, con modificazioni, nella legge 3 dicembre 1955, n. 1110, con il quale è stata istituita una imposta erariale sul gas metano (702).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);

— *Relatori:* Fabbri, *per l'entrata;* Isgrò, *per la spesa;*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312);

— *Relatore:* La Loggia;

e svolgimento della mozione Fracanzani (1-00017).

Discussione delle proposte di legge:

BOLDRINI ed altri: Nomina di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività extra-istituzionali del SIFAR (*Urgenza*) (3);

FORTUNA ed altri: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare su determinate attività del SIFAR (*Urgenza*) (233);

DE LORENZO GIOVANNI: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività del servizio informazioni militari dal 1947, data della sua riorganizzazione, ad oggi, sulla futura impostazione da dare a detto servizio nonché sull'attività dell'Arma dei carabinieri durante l'anno 1964 (*Urgenza*) (484);

delle proposte di inchiesta parlamentare:

LAMI ed altri: Sulle attività del SIFAR estranee ai suoi compiti di istituto (*Urgenza*) (46);

SCALFARI: Inchiesta parlamentare sulle attività del comandante generale dei Carabinieri e di alcuni alti ufficiali dell'Arma nell'estate del 1964, connesse con iniziative extra-istituzionali ed extra-costituzionali (*Urgenza*) (177);

e delle concorrenti mozioni Scalfari (1-00009); Bozzi (1-00010).

Discussione delle proposte di legge:

LONGO LUIGI ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 — Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (2);

ROBERTI ed altri: Ripristino della pensione di anzianità ed abolizione delle trattenute sulle pensioni di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 (*Urgenza*) (96);

VECCHIETTI ed altri: Miglioramenti dei trattamenti economici delle pensioni dell'INPS e riforma del sistema di pensionamento. Norme per l'elezione del Consiglio di amministrazione dell'INPS (*Urgenza*) (114);

PELLICANI: Integrazione della delega al Governo, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, per l'estensione della pensione sociale

ai cittadini ultrasessantacinquenni privi di trattamento pensionistico (*Urgenza*) (141);

FERIOLI ed altri: Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale (*Urgenza*) (209);

BONOMI ed altri: Modifica di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (215);

GUERRINI GIORGIO ed altri: Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 238, e al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488. Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (217);

— *Relatore:* Bianchi Fortunato.

La seduta termina alle 20,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate****INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA**

IANNIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare perché sia convocata l'assemblea dei soci della Cassa soccorso fra i dipendenti dell'Università di Napoli, a seguito dei fatti denunciati al Ministro con precedente interrogazione dell'interrogante.

In particolare si chiede se il Ministro non ritenga promuovere una formale inchiesta per accertare eventuali responsabilità di fronte all'atteggiamento del presidente della Cassa, il quale addebita ad altri la mancata convocazione dell'assemblea in quanto tuttora in attesa di disposizioni dal Magnifico Rettore, e nei confronti di quest'ultimo, il quale, pur essendo indicato come unico responsabile non ha ritenuto finora rimuovere le difficoltà che vengono frapposte.

Si chiede altresì di conoscere con cortese urgenza, i provvedimenti adottati, perché sia fatta piena luce sui fatti denunciati e sul significato dell'atteggiamento assunto dal Magnifico Rettore. (4-03532)

IANNIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è informato che al maresciallo maggiore del genio Giuliani Roberto non furono computate all'atto della liquidazione della pensione le campagne di guerra 1944-45 in quanto esse vennero ascritte a matricola soltanto il 1958 e ciò per motivi da addebitarsi al distretto militare di Napoli e non all'interessato.

Se è a conoscenza che la direzione generale delle pensioni alle sollecitazioni dell'interessato in data 6 giugno 1968 con foglio n. 493934/IV rispondeva che il Giuliani per aver diritto all'attribuzione delle campagne di guerra avrebbe dovuto farne richiesta entro 90 giorni dalla notifica del provvedimento come se l'errore sarebbe stato conseguenza di scarsa documentazione e quindi negligenza addebitabile all'interessato, mentre con chiarezza ed evidenza si evince che fu l'ufficio competente ad emettere il decreto a non prendere in considerazione tutte le variazioni matricolari dalle quali derivavano il diritto richiesto.

Se ritiene di intervenire perché sia sanato con provvedimento da promuoversi da parte della direzione generale delle pensioni il danno economico derivatogli. (4-03533)

IANNIELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è informato che la direzione generale antincendi ha disposto il licenziamento di dieci vigili temporanei dipendenti dal comando provinciale di Napoli tra i quali due con oltre dieci mesi di servizio e tutti in disagiatissime condizioni economiche familiari, e se ritiene disporre il riesame del provvedimento in adesione anche alla richiesta formulata dal Sindacato nazionale aderente alla CISL. (4-03534)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare per regolamentare il funzionamento del fondo di previdenza dell'amministrazione del catasto e dei Servizi tecnici erariali i cui fondi di riserva diminuiscono ogni anno, con garve preoccupazione del personale interessato.

Se ritiene opportuno accertare eventuali responsabilità per i criteri finora seguiti da parte del consiglio di amministrazione dimissionario. (4-03535)

IANNIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se intende ridurre nella durata il corso di sanità previsto per la promozione da capitano a maggiore medico dell'esercito, dato che sia la durata sia le sedi scelte per tali corsi provocano un continuo e progressivo allontanamento dei medici dalla carriera militare. Infatti molti capitani medici preferiscono rinunciare al corso e quindi alla promozione ed alla carriera piuttosto che perdere la clientela acquisita, che permette loro di vivere. (4-03536)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per accelerare le operazioni di riliquidazione delle pensioni ai dipendenti statali, prevista dalla legge 18 marzo 1968, n. 249.

Tali operazioni procedono con esasperante lentezza in quasi tutti i Ministeri per la insufficienza numerica del personale addetto, nonostante che l'articolo 43 della citata legge preveda compensi speciali per le prestazioni eccezionali rese con il sistema del cottimo.

Sono trascorsi 9 mesi dalla pubblicazione della legge e pochissimo lavoro è stato fino ad oggi espletato da parte delle varie amministrazioni interessate.

Sulla base del lavoro compiuto dai diversi Ministeri, risultano insufficienti ed inadeguati

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

i provvedimenti adottati per condurre a termine la gran mole di lavoro da espletare. Si tenga presente che presso il Ministero della pubblica istruzione, a tutto il 7 ottobre 1968, su 80.000 pratiche di riliquidazione solo 740 erano state esitate.

Tutto ciò è assurdo ed inammissibile. I pensionati ultrasessantenni non possono lungamente attendere e pertanto si chiede al Presidente del Consiglio se non ritenga di adottare provvedimenti di emergenza onde accelerare al massimo e non oltre un anno dalla pubblicazione della legge, cioè entro il prossimo 30 marzo 1969, la riliquidazione a coloro che sperano la parte migliore della vita al servizio dello Stato. (4-03537)

IANNIELLO E SCALIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri, della difesa e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali passi intendono compiere affinché, in applicazione della norma di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 1273/60, al personale civile italiano dipendente dalle attività dell'US NAVY dislocate in Italia, venga corrisposta la indennità di contingenza ad essi dovuta, maturata alla data del 1° novembre 1960 e successive variazioni fino al 31 luglio 1961, con corresponsione degli arretrati fino alla data attuale, considerato:

che soltanto dal 16 agosto 1961 il comando dell'US NAVY ha iniziato la corresponsione dell'indennità di contingenza, per i punti di variazione in maturazione da quell'epoca;

che il comando, a sostegno della posizione assunta, asserisce che fino al 31 luglio 1961 la predetta indennità sarebbe stata compresa nella paga mensile dei lavoratori, dimostrando così inconcepibile leggerezza non avvedendosi che, dal dicembre 1955 al luglio 1961, il trattamento dei lavoratori non subì alcuna variazione in aumento, a qualsiasi titolo. In evidente ed inadeguata relazione ai miglioramenti conseguiti mediamente dai lavoratori italiani di altre categorie. (4-03538)

GIOMO E FERIOLI. — *Ai Ministri dello interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza degli episodi di violenza verificatisi il giorno 16 gennaio 1969 presso la sede della facoltà di economia e commercio dell'università degli studi di Parma, occupata da una minoranza di studenti e da uno stuolo di netturbini, episodi di violenza che sono avvenuti durante il tentativo di di-

soccupazione fatta dalla maggioranza degli studenti iscritti alla facoltà;

2) come mai, nonostante il carattere chiaramente lesivo del costituzionale diritto allo studio, della « occupazione chiusa » e le denunce inoltrate da studenti della stessa facoltà al questore, alla procura della Repubblica, al rettore, le autorità suddette non siano intervenute con la massima urgenza per far sì che fossero evitati eventuali incidenti e la legalità fosse ripristinata;

3) se gli appelli rivolti alle autorità competenti non servano a riportare l'ordine e la legalità, a quali mezzi possa ricorrere uno studente od un cittadino per far valere i propri diritti. (4-03539)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno modificare le disposizioni per l'istituzione dei doposcuola, stabilendo che ad essi siano preposti con precedenza i maestri fuori ruolo, così favorendo l'inserimento dei giovani senza lavoro in un impegno scolastico, che può dar loro almeno la possibilità di guadagnare utile punteggio. (4-03540)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno autorizzare i Provveditorati agli studi ad effettuare modifiche nelle assegnazioni di sede alle maestre di scuola materna, le quali spesso vedono istituite e occupate da colleghe che le seguono in graduatoria classi vicine alla loro residenza, non ancora disponibili, per il ritardo negli adempimenti dei comuni, al momento della loro nomina. (4-03541)

SPECIALE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che da ben quindici anni impediscono la normalizzazione dell'amministrazione dell'istituto statale per sordomuti di Palermo secondo le norme di legge le quali vogliono tale istituto amministrato da un consiglio composto da un presidente e da tre consiglieri di cui uno, almeno, in rappresentanza della categoria dei sordomuti; e per sapere, inoltre, se non ritenga assolutamente urgente provvedere alla nomina dei suddetti organi e ciò in considerazione non soltanto degli interessi generali dei sordomuti siciliani ma della necessità di far luce sulla vicenda di cinquantamila metri quadrati di terreno edificabile lasciati all'istituto dei sordomuti da un filantropo, e ciò allo scopo preciso di consentirgli di avere una nuo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

va più ampia sede, e che inspiegabilmente il commissario straordinario si è lasciati espropriare dall'Istituto autonomo delle case popolari. (4-03542)

MENICACCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se risponda a verità che, a seguito della applicazione dell'apposita legge stralcio la quale prevede la costituzione di sole 16 sedi compartimentali postelegrafoniche in tutta la penisola, il Centro nazionale materiali e stampati delle poste e telecomunicazioni costituito nel 1951 a Scanzano di Foligno e che tuttora conserva una competenza su tutto il territorio nazionale in quanto assicura l'approvvigionamento di materiali vari e stampati alle 93 direzioni provinciali postelegrafoniche italiane, è destinato ad essere completamente smantellato; in caso affermativo, per conoscere: a) la data prevista per tale smantellamento; b) la destinazione che si intenda dare al plesso immobiliare di Scanzano, già adibito a scatology militare e successivamente fatto oggetto di costose e progressive migliorie per la somma di alcune centinaia di milioni di lire; c) i criteri e le iniziative che prevenendo a tempo debito le già minacciate agitazioni sindacali (le quali, mentre da un lato arrecano danno alla intera vita economica regionale, dall'altro lato lasciano spesso insensibili le autorità governative, come è il caso altrettanto drammatico della Poligrafica Salvati di Foligno, che ha chiuso i battenti dal 1° gennaio 1969 gettando sul lastrico ben 70 dipendenti, nonostante che il loro licenziamento fosse stato preannunciato con vari mesi di anticipo) — saranno adottati per utilizzare gli attuali 150 dipendenti del Centro stesso, necessitati ad essere trasferiti in sedi per la massima parte fuori dell'Umbria o addirittura costretti al licenziamento.

Per sapere, infine, se in ogni caso non ritenga di assicurare la città di Foligno, già tanto provata dagli eventi bellici e compresa tuttora in una zona considerata depressa a tutti gli effetti, sì che il minacciato smantellamento sarà evitato o, quanto meno, verrà compensato con un intervento di pari impegno e pari vantaggio. (4-03543)

GUARRA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali non ancora è stata perfezionata la cessione in proprietà al signor Borriello Nicola dell'alloggio sito in Motta di Livenza (Treviso) via Lucchesi 1, che ne ha fatto domanda fin dal 24 marzo 1960. (4-03544)

COTTONE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni per cui non è stato ancora impiantato un ripetitore nella zona di Pizzolungo (Trapani), nella quale è finora impossibile captare i programmi televisivi. (4-03545)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che gli uffici tecnici erariali e gli uffici distrettuali delle imposte dirette della Sicilia, relativamente ai centri terremotati, hanno sospeso il rilascio dei certificati in esenzione di bollo necessari per ottenere il contributo dello Stato per riparare o ricostruire gli immobili danneggiati dal sisma del gennaio 1968.

L'interrogante desidera sapere se il Ministro non ritenga opportuno disporre che i predetti uffici continuino il rilascio di certificati per usi danni sismici, in esenzione di bollo, in considerazione che la documentazione delle pratiche per la riparazione o ricostruzione dei fabbricati urbani e rurali non si è potuta completare entro il 31 dicembre 1968 per mancanza di tecnici qualificati e per la brevità del tempo. Fa presente al riguardo che l'ispettorato generale per le zone colpite dai terremoti del gennaio 1968, con circolare n. 4904 autorizzava i comuni terremotati ad accettare entro il 31 dicembre 1968 le sole istanze per essere ammessi ai benefici del decreto-legge n. 79 del 27 febbraio 1968 convertito in legge 18 marzo 1968, n. 241, con riserva di produrre tutti gli altri documenti di cui all'articolo 6 della predetta legge. (4-03546)

ROMEO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se, in adempimento dell'articolo 19 della legge 18 marzo 1968, n. 337, sono state fatte nel corso dell'anno 1968 concessioni di contributi straordinari agli esercenti dei circhi equestri e dello spettacolo viaggiante sul fondo di lire duecento milioni stanziato annualmente, a tale scopo, nello stato di previsione a partire dall'esercizio 1968.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere i criteri adottati per l'assegnazione delle concessioni ed i nominativi di coloro che ne hanno usufruito risultandogli che esse sarebbero state fatte all'infuori di appartenenti a circhi equestri e dello spettacolo viaggiante alla quale categoria la legge surrichiamata riconosce funzione sociale. (4-03547)

ROMEO. — *Ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se non ritengano opportuno di intervenire presso la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

amministrazione comunale di Milano, la quale, obliterando le disposizioni della legge 18 marzo 1968, n. 337, sulla disciplina degli spettacoli viaggianti, non ha determinato la località in cui dovrà svolgere la sua attività, in occasione del prossimo carnevale, il tradizionale « Luna park ».

Tutte le richieste che hanno rappresentato all'amministrazione comunale di Milano la situazione grave in cui vengono a trovarsi circa trecento famiglie appartenenti alla categoria « spettacoli viaggianti » sono rimaste inevase e, a causa del mancato adempimento del comune di Milano, i lavoratori degli spettacoli viaggianti sono costretti a rimanere inattivi.

L'interrogante ritiene che i Ministri interessati debbano intervenire di urgenza perché l'amministrazione comunale di Milano determini la località dell'area assegnata per il prossimo periodo di carnevale e che, in attesa della creazione di un « Luna park » permanente, determini, periodicamente, le località, l'ampiezza delle aree, le date e la durata nelle quali la categoria « spettacoli viaggianti » può svolgere la sua attività. (4-03548)

POCHETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali lavori siano stati programmati onde sia permessa la più rapida riapertura al traffico di Ponte del Grillo, chiuso fin dai primi di novembre del 1968.

Entro quale data si pensa che gli eventuali lavori possano avere inizio ed entro quale data avere termine.

L'interrogante si permette di ricordare la importanza che ha per la economia di una ampia zona della provincia di Roma il collegamento, che il Ponte del Grillo assicurava tra i territori al di qua ed al di là del Tevere, a monte della capitale.

Oltre ai normali traffici commerciali, la interruzione del collegamento tra la Salaria e la Tiberina e tra la Salaria e l'Autostrada del Sole, all'altezza di Monterotondo, ha recato gravi pregiudizi anche ad attività industriali come, ad esempio, quelle estrattive dei blocchetti di tufo, ed un rincaro dei medesimi sul mercato, a causa dell'aumento del costo dei trasporti. (4-03549)

SKERK. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali misure intenda prendere in relazione al grave episodio avvenuto nei giorni scorsi nel comune di Monrupino (Trieste). In tale località, abitata quasi esclusivamente da sloveni, il Comitato del patronato scolastico ha eletto, con l'osservanza

delle disposizioni in materia, le cariche sociali. Il provveditore agli studi di Trieste, professore Angioletti, anziché prendere atto della volontà dei membri del comitato, è intervenuto per imporre a segretario dello stesso, in luogo dell'eletto Slavko Biteznik, una persona diversa. Tale atto contrasta con il più elementare senso di rispetto della democrazia ed è nel contempo un gesto di inammissibile sopraffazione nei confronti di un esponente della minoranza etnica slovena.

Si chiede pertanto se il Ministro non ritenga revocare l'ingiusto provvedimento del provveditore per evitare che si ripetano ancora simili manifestazioni di autoritarismo e di discriminazione. (4-03550)

SEMERARO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi della decisione del Consiglio di amministrazione dell'8 gennaio 1969, che escludeva dagli aumenti dei livelli A e B gli organici degli uffici e dell'esercizio del sud Italia e in particolare per quelli di Taranto. (4-03551)

MENICACCI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere i motivi che hanno dettato, con la relativa circolare militare ai competenti uffici di leva, la disposizione n. 12 del manifesto di chiamata alla leva per la classe 1949, la quale — inserendo il n. 10 dello stesso manifesto in ordine al richiamo degli ammogliati con prole — apporta una notevole restrizione alle possibilità di esonero e, quindi, un notevole svantaggio a coloro che si trovano in tale stato, in quanto viene a considerare con criteri valutativi opinabili le condizioni economiche degli stessi ed anche delle famiglie d'origine dei due coniugi;

per sapere se per ordinare tali disposizioni innovative ha ritenuto di avvalersi della facoltà concessagli dall'ultimo comma dell'articolo 91 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237 circa la possibilità di istituire solo titoli di dispense e non invece, come si ritiene nel caso prospettato, titoli che di dispensa non sono e che hanno una efficacia restrittiva nei confronti dei precedenti beneficiari. (4-03552)

PAGLIARANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti abbia preso in ordine alla richiesta avanzata dalla amministrazione comunale, azienda di cura e soggiorno e dagli enti ed organizzazioni sindacali ed economiche del comune di Bellaria-Igea Marina, d'immediato intervento

per la costruzione delle opere di difesa del litorale dal processo di erosione aggravato dalle mareggiate invernali, che già nell'autunno scorso ha creato seri danni, e che ora minaccia di investire l'intera zona, con le evidenti conseguenze negative che ne deriverebbero all'abitato e all'importante complesso alberghiero ivi esistente. (4-03553)

PAGLIARANI, CAPRARA, CARUSO, JACAZZI, MAULINI, FLAMIGNI, LAVAGNOLI, LUBERTI, LAJOLO, VIANELLO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere in relazione alla grave situazione venutasi a creare con lo sciopero a tempo indeterminato, iniziatosi il 20 gennaio 1969, dei dipendenti di 92 enti provinciali per il turismo italiano, ed in particolare per conoscere i motivi per i quali il Ministro del tesoro ha deciso la riduzione, per l'anno finanziario 1968, del premio di rendimento del personale e, se non ritengano tale riduzione oltre che illegittima in quanto contrastante con un preciso articolo del Regolamento, del tutto inopportuna ed iniqua attesa la inadeguatezza pressoché totale rispetto ai compiti e funzioni cui quei lavoratori sono tenuti ad assolvere, del trattamento giuridico ed economico al quale sono sottoposti e che è il motivo di fondo del malcontento in atto da tempo e che ha portato all'attuale stato di cose.

Gli interroganti inoltre chiedono se non ravvisino nei criteri limitativi, cui si informa la riduzione del premio di rendimento sopramenzionato, fin qui seguiti dai Ministeri del turismo e del tesoro in sede di approvazione delle delibere riguardanti i Regolamenti organici e relativo al trattamento economico del personale, una violazione o quanto meno una palese antidemocratica sottovalutazione della autonomia degli Enti provinciali del turismo, e che di fatto fin qui hanno visto annullata ogni facoltà discrezionale di quei Consigli di amministrazione, facoltà che si appalesa tanto più necessaria se si considerano le diversità che contraddistinguono le varie province italiane.

Gli interroganti infine chiedono se non ritengano che la situazione debba essere affrontata con estrema urgenza e nella sua globalità; tenuto conto che la categoria non chiede altro che un atto di giustizia attraverso il riconoscimento di uno dei più elementari diritti quale quello di una sua sistemazione e di una più giusta collocazione, nell'ambito

di una nuova e diversa strutturazione dell'intera organizzazione turistica, che permetta a questi lavoratori di operare in condizioni più umane e in quel clima di serenità che non per colpa loro è fin qui mancato e che rappresenta sempre, ed in particolare nell'attuale fase congiunturale certo non del tutto favorevole, una delle condizioni indispensabili per le fortune del nostro turismo. (4-03554)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere: —

premesso che la diga del Tirso costruita circa 40 anni fa aveva come compito primario quello di regolare le piene del fiume omonimo e dei suoi affluenti, invasandone le acque, e parallelamente la funzione di trasformare con la restituzione regolata delle stesse acque l'agricoltura dell'Oristanese e delle zone limitrofe, essenzialmente asciutte, in agricoltura irrigua, intensiva, e per una superficie originariamente preventivata in 35 mila ettari circa;

tenuto presente che dopo 40 anni il piano originario è ben lontano dall'essere stato realizzato, in quanto soltanto 26 mila ettari del territorio sono dotati di impianti irrigui, e che comunque una nuova, intelligente e attiva categoria di agricoltori si è venuta formando alla insegna di una moderna agricoltura, ed ha di fatto trasformato l'economia dell'Oristanese, che da questa agricoltura trae la quasi totalità del proprio reddito;

ricordato che tutto ciò è stato possibile grazie all'erogazione dell'acqua della diga del Tirso, capace di invasare originariamente oltre 400 milioni di metri cubi d'acqua, andati gradualmente decrescendo, fino a giungere, nel 1964, a 300 milioni di metri cubi;

preso atto che per disposizione del Ministero dei lavori pubblici, Sezione IV (servizio dighe), la diga del Tirso è stata di recente svuotata per verificare l'esistenza o meno di presunte lesioni, e che il tutto si è concluso con una precisa disposizione da parte dell'organismo su menzionato, che fissa in soli 120 milioni di metri cubi (quota max. 92) l'acqua che da ora innanzi potrà essere invasata dalla diga in questione —

a) se si renda conto delle gravissime conseguenze economiche che si preannunciano a danno di una larghissima popolazione che vedrà certamente depauperato in pericolosa misura il proprio reddito;

b) se non ritenga di conseguenza indilazionabile il suo autorevole intervento al fine di riportare al suo stato pristino la diga

in questione nel più breve tempo possibile ricorrendo alle più avanzate tecniche onde evitare che una zona che così faticosamente si era data una agricoltura avanzata venga riportata improvvisamente indietro di oltre 20 anni;

c) se, tenuto conto che i territori dell'Oristanese, da Terralba a Uras da una parte, da San Vero Milis a Cabras, Riola Sardo e tutto il Sinis dall'altra, sono terreni ideali per la trasformazione a coltura irrigua e intensiva ed assommano a non meno di 64 mila ettari geografici; tenuto altresì conto che la naturale economia dell'Oristanese poggia chiaramente sull'agricoltura; che altrettanto chiara è nei suoi abitanti questa vocazione, il Ministro non ritenga opportuno predisporre uno studio che valga ad accertare non solo la utilità ma addirittura la ormai indispensabile esigenza che questa zona della Sardegna trovi meno aleatorie prospettive nella costruzione di una nuova diga a valle di quella esistente e capace di invasare almeno un miliardo di metri cubi di acqua (tale sarebbe il presumibile fabbisogno per una regolazione pluviennale atta a garantire l'acqua a questi terreni, acqua che dai dati idrologici acquisiti, è possibile avere dal fiume Tirso e dal suo principale affluente Flumineddu) gettando così le basi serie e realistiche per una effettiva trasformazione dei territori oggi deprezzati, la nascita di una agricoltura avanzata e redditizia e con ciò stesso creando le premesse per una altrettanto seria ed organica industria di trasformazione dei prodotti agricoli. (4-03555)

PERDONA. — *Al Ministro della sanità* — Per sapere se egli sia a conoscenza della situazione di continuo e sempre più accentuato conflitto di competenze, creatosi fra i consorzi provinciali antitubercolari da un lato e talune casse malattie dall'altro (INAM, INADEL, Cassa mutua coltivatori diretti, Artigiani, Commercianti), nella interpretazione delle vigenti disposizioni di legge per l'assunzione delle spese di ospedalità per ammalati di tubercolosi, iscritti alla tutela ordinaria dei suddetti enti e non assicurati obbligatoriamente con l'INPS, quando essi siano stati ricoverati con provvedimento d'urgenza.

Infatti i suddetti enti mutualistici sostengono essere a loro carico solo le spese di degenza dal giorno dell'accoglimento fino a quello dell'accertamento della forma specifica, mentre alcune decisioni del Consiglio di Stato e della Corte suprema di cassazione hanno decretato che in tali casi l'ente mutualistico è

obbligato al pagamento delle spese di ospedalità sino all'esaurirsi del periodo globale di assistenza, che in genere i singoli statuti e regolamenti mutualistici fissano nella durata di 180 giorni per anno solare.

Si chiede inoltre come intende ovviare a tale stato di cose che contribuisce a creare un profondo disagio soprattutto per gli ammalati ed in secondo luogo per le amministrazioni ospedaliere, che non riescono a definire le responsabilità del pagamento delle rette di degenza per una malattia a decorso notoriamente lungo e pertanto di costo particolarmente gravoso. (4-03556)

MAGGIONI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno*. — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di disagio in cui si trovano gli assistenti di cattedra dipendenti dall'Amministrazione provinciale di Pavia, i quali, pur avendo ottenuto il riconoscimento della qualifica di insegnanti tecnico-pratici per effetto del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1277, non sono in grado di esercitare le loro mansioni secondo lo spirito ed il contenuto del decreto citato, in quanto l'Amministrazione provinciale, nel convincimento che essi debbano essere utilizzati anche per lo espletamento di incarichi amministrativi e di segreteria, svolti normalmente da applicati, ha rivolto un invito in tal senso ai presidi degli istituti dipendenti; e se, considerata la situazione, non ritengano opportuno impartire congiuntamente e con l'urgenza che il caso richiede, apposite istruzioni atte a stabilire in modo chiaro e definitivo quali siano i compiti dei suddetti insegnanti nonché quali criteri debbano adottarsi per l'attribuzione degli incarichi. (4-03557)

MAGGIONI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno*. — Per sapere se è a loro conoscenza che le norme contenute nella legge 11 dicembre 1952, n. 2528, con la quale vennero ratificati con modificazioni i decreti legislativi 7 maggio 1948, nn. 1277 e 1278, trovano applicazione in modo difforme, determinando non lievi perplessità tra gli insegnanti tecnico-pratici, nonché indirizzi spesso contrastanti per quanto concerne la loro disciplina giuridica ed economica.

Di fronte a queste incertezze, l'interrogante chiede di conoscere:

se quanto disposto dalla legge 11 dicembre 1952, n. 2528, recante norme sullo stato giuridico ed economico del personale tecnico, sia applicabile a tutti gli insegnanti tecnico-pratici dipendenti dalle amministrazioni pro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

vinciali in servizio presso gli Istituti tecnici commerciali e per geometri, gli istituti nautici ed i licei scientifici;

se le amministrazioni provinciali medesime debbano estendere gli effetti della legge citata al personale insegnante tecnico-pratico ovvero, in base al principio autonomistico degli enti locali, possano regolarsi diversamente;

se anche a tale personale insegnante sia applicabile l'orario d'obbligo introdotto con legge 3 novembre 1964, n. 1122. (4-03558)

FLAMIGNI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali sono stati i motivi per i quali l'IMI ha concesso un finanziamento alla società editrice Cappelli, a quanto ammonta il finanziamento, per quali finalità è stato concesso e come è stato utilizzato dalla azienda. (4-03559)

MASCOLO, PISTILLO E SPECCHIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno* — Per sapere — premesso che il prefetto della provincia di Foggia ha escluso la rappresentanza del Consorzio regionale pugliese degli olivicoltori nella commissione provinciale per l'integrazione del prezzo dell'olio in quanto «... è risultato, che le domande degli aderenti all'associazione per la integrazione del prezzo dell'olio di oliva, prodotto nella campagna 1967-68, si riferiscono ad un carico minimo di quintali 19.113 di olio rispetto al carico totale di quintali 334.949,48 dei conferenti il prodotto, appartenenti in massima parte all'Unione provinciale agricoltori ed alla Federazione coltivatori diretti che costituiscono in materia le organizzazioni più rappresentative della categoria in questa provincia » — si ritiene corretta la interpretazione che il prefetto ha ritenuto di dare al testo del decreto ministeriale 19 novembre 1968 che all'articolo 2 quarto comma a proposito della Costituzione delle commissioni provinciali, recita: « da un rappresentante dell'Ente di sviluppo agricolo, da tre rappresentanti di produttori olivicoli e da un rappresentante dei gestori di frantoio e di stabilimenti di molitura », scelti dal prefetto su designazione « delle organizzazioni di categoria » senza quindi esprimersi a favore di organizzazioni maggiormente rappresentative della categoria.

Se non ritiene invece che la decisione pregiudichi il diritto costituzionale delle libere associazioni di categoria le quali si troverebbero nell'impossibilità di poter tutelare gli

interessi dei propri aderenti e crei ombra di parzialità e di discriminazione.

Se quindi in rapporto a quanto sopra non intende intervenire presso il prefetto per chiedere la revoca dell'illegittimo decreto di costituzione della commissione e per includere un rappresentante dell'organizzazione esclusa. (4-03560)

ALPINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che presso taluni uffici periferici i redditi sui fabbricati vengono accertati con ingenti maggiorazioni rispetto alle rendite catastali già rivalutate a norma di legge. Si cita il caso di Torino, ove risultano maggiorazioni fino al 200 per cento dell'imponibile catastale rivalutato.

Si chiede di conoscere se e cosa si intenda disporre in proposito, onde non siano vanificate e frustrate le vantate finalità semplificative ed equitative del nuovo catasto edilizio. (4-03561)

BONEA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere in qual modo siano stati ripartiti i proventi della « Lotteria di Capodanno » che ammontano a circa 6 miliardi ed il criterio di assegnazione dell'appalto per la distribuzione e vendita dei biglietti. (4-03562)

BONEA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della marina mercantile e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se ritengano di accogliere le istanze degli organi responsabili del consorzio del porto di Otranto tendenti ad ottenere con la più comprensibile sollecitudine, il prolungamento della banchina del porto di Otranto, la eliminazione delle secche, il miglioramento delle comunicazioni ferroviarie esistenti con la istituzione di vetture speciali dirette tra Otranto e Parigi ed Otranto e Monaco di Baviera. Le prime per consentire il flusso turistico tra la Francia e le installazioni di villeggiatura del *Club Méditerranée*, le seconde in base ai risultati di un servizio settimanale di navi greche che hanno trasportato in un arco di cinque mesi 6.000 passeggeri circa, per la quasi totalità emigranti in transito per la Germania occidentale.

Gli interventi richiesti trovano la loro piena motivazione dagli indici di attività del servizio traghetto tra Otranto e Corfù che nel 1968 ha registrato un incremento di presenze passeggeri del 70 per cento rispetto all'anno 1967 e dalle previsioni di incremento turistico che costituisce la più concreta prospettiva di evoluzione economica della provincia e del Salento tutto. (4-03563)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

IANNIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per assicurare al personale degli enti di sviluppo:

1) uniformità di criteri per l'attribuzione delle qualifiche, sulla base delle mansioni espletate;

2) prospettive di sviluppo di carriera rapportate alle responsabilità ed ai compiti disimpegnati, nonché all'anzianità di servizio prestato.

L'urgenza dei provvedimenti invocati è collegata alla imminenza della elaborazione e definizione degli organi e del relativo regolamento, in applicazione della legge 901 del 14 luglio 1968, che trasformando gli enti di riforma in enti di sviluppo, estenderà i comprensori di intervento e, conseguentemente, proporrà l'esigenza di nuove assunzioni e nuovi comandi che potrebbero ulteriormente ledere gli interessi ed i diritti del personale già in servizio.

In proposito è significativo ciò che si è verificato in Campania. A seguito delle modifiche introdotte dalla legge 901, il comprensorio si è esteso dai 15.000 ettari originari alla intera superficie delle province di Napoli, Caserta, Salerno e Benevento. L'allargamento delle zone di intervento ha proposto con immediatezza la necessità di potenziare il personale, già falciato, in precedenza, da una emorragia notevole (licenziamenti arbitrari, esodi volontari, ecc.) dovuta allo svilimento delle funzioni ed alla progressiva limitazione dei compiti di istituto. In questa nuova situazione si è subito manifestata carenza di personale, soprattutto tecnico, nel ruolo dei periti agrari.

L'ente ha sopperito con la istituzione di borse di studio e con la sollecitazione di numerosi comandi che hanno determinato notevoli sperequazioni di trattamento economico e di carriera nei confronti del personale già in servizio. Le sperequazioni si sono appalesate tanto più gravi se si considera che il personale di concetto, talvolta con oltre 15 anni di servizio, era stato bloccato al IX grado (salvo qualche caso che aveva raggiunto l'VIII) mentre i colleghi degli enti limitrofi avevano realizzato, a parità di mansioni, una

progressione di carriera che li aveva portati sino al IV, V, VI e VII grado.

È chiaro che con i comandi e con le nuove assunzioni, senza una immediata revisione delle posizioni di carriera in atto fra gli attuali periti agrari ed il rimanente personale dell'ente, si determinerebbero nuove ingiustizie, aggravando il disagio di quanti hanno profuso per decenni tutte le loro energie senza mai demeritare (vedi le ottime note di qualifica annuali). (4-03564)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere con riferimento anche alla risposta fornita ad una precedente interrogazione con la quale si chiedeva di conoscere i nominativi dei parlamentari che, dipendenti dello Stato e nominati Ministri o Sottosegretari si fossero valse dell'opportunità di farsi rivalutare la pensione sulla base dello stipendio percepito come Ministri o Sottosegretari, risposta che ha escluso che si siano verificati casi del genere, se non ritengano di dover fare più accurate indagini al fine di accertare situazioni che sono già notorie e che certamente riguardano anche uno degli attuali sottosegretari al tesoro. (4-03565)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere a quale titolo il signor Raffaelli Pietro, membro del consiglio dei geometri di Lucca, è stato nominato nel consiglio di amministrazione del porto di Palermo. (4-03566)

VAGHI E SANGALLI. — *Ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere se, analogamente a quanto in atto presso altri enti di assistenza, anche l'Istituto nazionale di assistenza per i dipendenti degli enti locali, non debba pretendere, in caso di richiesta di assistenza per i genitori a carico, « la convivenza sotto il medesimo tetto » giudicando invece sufficiente motivo il fatto che i genitori risultino a carico del figlio perché mantenuti di questo anche se componenti un loro nucleo familiare in diverso domicilio. (4-03567)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se corrisponde al vero che il Governo italiano ha dato l'adesione al progetto per la costituzione di una flotta multinazionale NATO di emergenza nel Mediterraneo.

« Nel caso positivo gli interroganti vogliono sapere quali giustificazioni il Governo possa addurre per questo nuovo passo nella corsa al riarmo e per questa iniziativa che tenderà a trasformare ulteriormente il Mediterraneo in un teatro di manifestazioni di forza.

« Gli interroganti chiedono infine di sapere se il Governo non intenda soprassedere ad ogni nuovo impegno nel quadro della NATO almeno fino a quando un dibattito approfondito non avrà chiarito la convenienza o meno per il nostro Paese di mantenere la permanenza in un'organizzazione militare sempre più chiamata a schierarsi contro popoli che lottano per la propria indipendenza effettiva. (3-00825) « LATTANZI, LUZZATTO, CERAVOLO

DOMENICO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere — tenuto conto che il comprensorio di bonifica dell' " Ente autonomo per la bonifica, l'irrigazione e la valorizzazione fondiaria nelle province di Arezzo, Perugia, Siena e Terni ", con sede in Arezzo, già indicato come Ente autonomo di irrigazione val di Chiana e valli contermini, ha una maggiore estensione in Umbria rispetto al comprensorio della Toscana — se non ritenga indispensabile per le finalità tipiche dell'ente in questione di disporre il potenziamento degli esistenti uffici periferici di Perugia, Terni ed Orvieto, che attualmente hanno una funzione meramente rappresentativa, mediante un adeguato decentramento del personale della pletorica sede centrale di Arezzo, sì che gli stessi uffici possano svolgere una funzione più propriamente operativa, in modo che i comprensori predetti classificati di prima categoria e gravati fiscalmente a favore dell'ente usufruiscano dei benefici statuiti per legge dallo Stato ai fini della bonifica e della valorizzazione fondiaria in misura proporzionale;

per sapere i motivi per cui non si avviene al rinnovo di tutta la amministrazione dell'ente scaduta già da oltre un anno e quali siano le ragioni politiche e più propriamente partitiche che ostano a tale rinnovo, la cui carenza impedisce ogni proficua attività e sviluppo dell'ente.

(3-00826)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sono al corrente delle ripercussioni negative verificatesi nei genitori della scolaresca e nella popolazione di Bastia Umbra per il fatto che nel corso dell'annuale premiazione di oltre cento studenti di quel comune risultati più meritevoli negli studi delle scuole medie e superiori svoltasi recentemente alla presenza del provveditore agli studi di Perugia e alle varie autorità cittadine, tra cui il sindaco, presidi delle scuole medie e direttore della scuola elementare, del corpo insegnante e di un folto pubblico di giovani e di cittadini sono stati distribuiti libri di opere di Gramsci, Pratolini, Fidel Castro, riguardanti scritti e argomenti di dottrina marxista e protestataria, tra cui le imprese del « Che » Guevara.

per sapere se ritengano che la scelta di queste opere, operata da una commissione istituita dal sindaco socialista appoggiato dal gruppo consigliere del partito comunista, della quale fanno parte alcuni consiglieri comunali democristiani, appare opportuna e conforme ai principi informativi della costituzione repubblicana in materia di istruzione pubblica o non piuttosto, che con siffatte decisioni si favorisca la trasformazione ulteriore della scuola italiana in un luogo di sedizione e di pubblica ribellione alle autorità costituite dallo Stato, oltre che di sovversione e traviamiento, della gioventù nazionale.

(3-00827)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza dello stato di grave apprensione in cui versano i lavoratori delle miniere di Seruci e di Nuraxi Figus a causa dei criteri ambigui e rinunciatari con cui lo ENEL provvede alla conduzione delle miniere stesse, disattendendo gli impegni a suo tempo assunti presso le competenti sedi governative.

« Infatti l'ENEL, in luogo di operare in modo organico ed appropriato per promuovere ed incrementare la produzione, come sarebbe suo preciso dovere, impiegando unità lavorative qualitativamente e quantitativamente adeguate e provvedendo alle sostituzioni ed alle integrazioni che di volta in volta si rendono necessarie, lascia che il personale si assottigli progressivamente, attraverso la continua emorragia determinata dalle malattie e dall'età.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

« A causa di tale politica aziendale, che non può non destare le più vive ansie dei lavoratori in quanto sembra chiaramente preludere alla totale chiusura delle miniere — fatto che rappresenterebbe un irreparabile danno sul piano sociale ed economico per la zona di Carbonia — il numero dei lavoratori in servizio nelle miniere è così ridotto che è quasi impossibile mantenerle in funzione.

« Tutto ciò premesso, gli interroganti desiderano sapere quali interventi i Ministri intendano sollecitamente compiere nei confronti dell'ENEL perché l'ente sia richiamato, nell'interesse della economia nazionale e dei lavoratori, a più sani e produttori indirizzi nella conduzione di aziende di pubblica utilità quali sono le miniere di Seruci e di Nuraxi Figus.

(3-00828) « ROBERTI, PAZZAGLIA, TRIPODI ANTONINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere — premesso che la legge 8 febbraio 1945, n. 75, dispose che fossero approvate con successivo decreto le norme atte a disciplinare lo stato giuridico del personale dipendente dal Servizio contributi agricoli unificati; che, invece, il predetto Ente ebbe a predisporre soltanto nel 1948 una regolamentazione meramente provvisoria del trattamento di quiescenza e di previdenza, mentre anche in sede di approvazione del regolamento organico del personale avvenuta con decreto interministeriale 25 gennaio 1961, la regolamentazione definitiva è stata rinviata; che con delibera del 3 agosto 1963, l'Amministrazione del suddetto Servizio, in conformità con le direttive ministeriali sull'allineamento con gli Enti previdenziali dispose il pensionamento del personale, con riserva di emanare norme regolamentari integrative; che soltanto con delibera del 10 maggio 1967 la commissione centrale del servizio ebbe ad emanare tali norme e che la delibera stessa non è tuttavia applicabile in difetto dell'approvazione dei Ministeri vigilanti; che in conseguenza di tutto quanto sopra perdura ancor oggi il regime di provvisorietà del trattamento di quiescenza e di previdenza dovuto al personale per cui quello che cessa dal servizio per invalidità o per raggiunti limiti di età ottiene liquidazioni di acconto in luogo dei trattamenti definitivi cui ha diritto — se non ritengano deplorabile il ritardo della emanazione delle norme di cui trattasi e non ritengano in conseguenza, di far luogo alla approvazione

del servizio SCAU, disponendo la cessazione del sistema della corresponsione di acconti sul trattamento di previdenza e di quiescenza dovuto al personale, sistema giuridicamente e socialmente inammissibile.

(3-00829) « ROBERTI, PAZZAGLIA, SANTAGATI, ABELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere i criteri secondo i quali si è ritenuto di consentire al personale di gruppo C, oltre che del personale di gruppo B, e cioè ai possessori del solo titolo di scuola media di primo e secondo grado, di svolgere la funzione di esaminatori nelle prove di esame per il conseguimento delle patenti di guida A, B, e C, che precedentemente erano demandate solo ai funzionari ministeriali in possesso di laurea in ingegneria;

e per sapere se, in applicazione dello stesso criterio estensivo, non ritenga di consentire ai titolari delle scuole di guida d'auto, già muniti del patentino di istruttore da un certo numero di anni che potrebbero arrivare al quinquennio, ed in possesso della sola licenza di scuola media inferiore, di essere ammessi magari previo accertamento tecnico culturale da parte delle direzioni compartimentali (MCTC), a sostenere gli esami per l'insegnamento della teoria nelle scuole guida, onde consentire — anche al fine di determinare una riduzione del già gravoso costo di gestione di dette scuole — una doverosa equiparazione tra il titolo di studio dell'insegnante di teoria, che attualmente — come minimo — è un diplomato, con quello dell'esaminatore, che in moltissimi casi è di sola terza media.

(3-00830) « MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per sapere quale sia l'orientamento del Governo per il riassetto generale e il potenziamento della rete ferroviaria dell'Italia centrale e in particolare dell'Umbria con specifico riferimento:

1) alla linea Roma-Foligno-Ancona, per la quale si impone il doppio binario nel tratto Orte-Ancona anche in quanto tale linea collega trasversalmente l'Italia centrale e serve allo sviluppo industriale con lo sbocco sui porti dell'Adriatico e del Tirreno;

2) alla linea Foligno-Perugia-Terontola collegata alla linea Roma-Firenze, di cui si è prospettata la rettifica e la modernizzazione;

3) alla linea Terni-L'Aquila, per la quale si auspica una intensificazione delle corse

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

specialmente al mattino nel tratto Rieti-L'Aquila, al servizio dei lavoratori e degli studenti;

4) alla linea Terni-Todi-Umbertide;

5) alla linea Terni-Civitavecchia che assicura il collegamento tra le industrie della conca Ternana con il porto sul Tirreno;

6) alla linea Spoleto-Norcia, recentemente chiusa al traffico con provvedimento immotivato e tanto più ingiusto se si tiene conto dell'assurdità di una politica che prevede una spesa di 200 miliardi per la "direttissima" Roma-Firenze, e sopprime per pochi miliardi una delle più antiche e suggestive ferrovie italiane.

« In tutto tenuta presente l'improrogabile necessità della regione umbra, considerata dallo stesso Governo economicamente depressa, di essere finalmente inserita nei grandi traffici dell'Italia in modo razionale e adeguato alle attuali esigenze turistiche, economiche, culturali e sociali.

(3-00831)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per avere notizie dettagliate circa lo stato delle opere di ricostruzione economica e sociale delle zone terremotate della Sicilia alla luce del recente viaggio del ministro stesso nei comuni colpiti dal sisma del gennaio 1968 e delle risultanze della riunione effettuata presso il Provveditorato alle opere pubbliche di Palermo tra il ministro e i responsabili degli organi incaricati della esecuzione delle opere di ricostruzione; nonché per conoscere quali provvedimenti intende adottare per rimuovere gli ostacoli che ritardano l'esecuzione delle opere previste dalla legge di ricostruzione con grave danno per le popolazioni interessate, e se non ritiene urgente e necessario, oltre alle misure per snellire le procedure per la ricostruzione e lo sviluppo economico della zona, adottare i seguenti provvedimenti:

a) riconoscere la qualifica di profughi ai cittadini dei paesi distrutti;

b) esonerare i contribuenti degli stessi comuni dal pagamento delle imposte e tasse;

c) prorogare i termini per la presentazione delle domande per la concessione dei contributi e la ricostruzione dei beni perduti;

d) prorogare la moratoria per il pagamento delle cambiali e aumentare ad un milione l'attuale contributo di 500.000 lire previsto per la perdita delle suppellettili.

(3-00832)

« MAZZOLA, GATTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per sapere quando si intende corrispondere l'integrazione comunitaria al grano duro prodotto nell'annata agraria 1967-68.

« Ormai sono trascorsi ben sei mesi dall'emanazione del decreto-legge e dalla sua conversione in legge, che prevedeva le modalità esecutive per l'applicazione del relativo Regolamento comunitario, senza che neppure una sola pratica sia stata evasa.

« Questa gravissima ed ingiustificata inadempienza spiega l'aperta protesta che i cerealicoltori meridionali elevano verso i ritardi degli organi esecutivi, che costringono i produttori a liquidare il grano prodotto, favorendo così le manovre speculative e decurtando il reddito agricolo.

(3-00833)

« DE LEONARDIS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per sapere se, per andare incontro ai "fermenti positivi della contestazione" contro lo spreco del denaro, così come si sono manifestati nella notte di Capodanno in Versilia (Lucca), intendano:

1) proibire il Carnevale, in particolare quello di Viareggio;

2) sospendere il campionato di calcio serie A e B;

3) chiudere tutti gli stabilimenti comunque connessi all'alta moda;

4) istituire l'automobile di Stato di cilindrata non superiore alla "600", proibendo, nel modo più assoluto, il commercio di tutte le altre auto, nazionali e estere;

5) controllo meticoloso di tutti coloro che, in aereo o altro mezzo, si spostano in località turistiche e alla moda, consentendo il trasferimento solo a chi può giustificare che il viaggio è compiuto per ragioni di lavoro;

6) cessazione di tutte le attività, anche industriali, comunque connesse alla motonautica privata;

7) chiudere teatri, ritrovi, locali alla moda;

8) trasformare le spiagge della Versilia e dell'Adriatico in colonie, le isole di Capri, Elba, Giglio, Eolie, Tremiti in penitenziari.

« Per sapere se, sempre in ordine ai "fermenti positivi della contestazione", intendano elaborare una nuova amnistia a favore dei contestatori di Capodanno.

(3-00834)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 GENNAIO 1969

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere:

a) se sia a conoscenza che la Ferrotranviaria società per azioni, nell'assumere ai primi di gennaio 1969, il servizio automobilistico Corato-Trani (Bari), ha soppresso alcune corse giornaliere prima in atto, con grave disagio per gli impiegati e lavoratori che debbono prendere alla stazione ferroviaria di Trani i treni per Foggia e Bari, in quanto non trovano le coincidenze e sono costretti o ad anticipare di molto la partenza da Corato oppure a servirsi di altri mezzi più costosi;

b) se e come intenda intervenire, perché la Ferrotranviaria società per azioni, ripristini le corse sopresse e comunque organizzi il servizio in maniera da eliminare il disagio attuale.

(3-00835)

« CAVALIERE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se ritenga di raccogliere la profonda commozione che scuote l'opinione pubblica italiana dinanzi al sublime volontario sacrificio che i giovani della Cecoslovacchia e dell'Ungheria compiono in nome dell'indipendenza della propria Patria;

se ritenga altresì raccogliere il senso di profondo sdegno che scaturisce dalle ciniche affermazioni delle autorità occupanti per le quali quel " sacrificio " appare solo frutto di azioni provocatorie e di conseguenza far sì che il popolo italiano si senta interpretato in questi suoi sentimenti.

(3-00836) « MENICACCI, ABELLI, NICCOLAI GIUSEPPE, ALFANO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri, della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali iniziative e quali provvedimenti intendano adottare in appoggio alle legittime rivendicazioni dei lavoratori civili italiani che prestano attività alle dipendenze dei comandi militari USA e dei comandi NATO e delle organizzazioni collaterali o derivate degli stessi operanti in Italia, i quali chiedono garanzie di stabilità, nella loro occupazione e che le condizioni normative e stipendiali che regolano il loro rapporto di lavoro vengano pattuite attraverso contrattazione con le organizzazioni

sindacali e siano ufficializzate fornendo al personale stesso la certezza dei suoi diritti e dei suoi doveri, nell'ambito ovviamente del pieno rispetto della legislazione italiana in materia di lavoro.

« A tale scopo si fa notare che appare sempre più insostenibile, non giustificata né giustificabile, una situazione che pone i detti lavoratori, che per ragioni di sicurezza devono essere elementi selezionati e qualificati, e che sono adibiti a svolgere mansioni non diverse da quelle dei dipendenti del Ministero della difesa, in una posizione giuridica diversa da questi ultimi. È infatti inammissibile che lavoratori italiani, che assolvono nell'ambito di organismi internazionali o di forze armate dei paesi aderenti alla NATO a compiti di difesa, siano ancora, dopo tanti anni, in uno stato giuridico precario, cioè mancanti di ogni tutela e garanzia per la continuità della propria occupazione, in quanto i comandi effettuano, con molta facilità e molto sovente, licenziamenti che essi attribuiscono a ragioni di bilancio, o di organico o di riorganizzazione, quando l'attività degli stessi comandi non muta, né nelle strutture, né nei compiti istituzionali.

« Gli interpellanti fanno notare che recentemente sono stati attuati dalle attività del comando dell'US Navy di Napoli decine di licenziamenti di lavoratori, già prestanti la loro opera da moltissimi anni, e ciò quando il loro reinserimento nei settori produttivi si rivela problematico.

« Inoltre, si fa ancora presente che, al deposito delle norme unilaterali, avvenuto solo per l'amministrazione del personale civile delle Forze armate USA in Italia, impropriamente definito accordo bilaterale, effettuato il 25 luglio 1957 presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, non è seguito alcun aggiornamento, talché non esiste oggi neanche la certezza sulle norme che regolano la prestazione lavorativa in esame, mancando, oltretutto, una precisa conoscenza delle stesse da parte dei lavoratori italiani.

« Gli interpellanti ritengono che la situazione lamentata giustifichi un pressante, immediato intervento del Governo italiano affinché si superi uno stato di fatto che non trova riscontro in nessun altro paese legato ai trattati NATO e colloca ingiustamente i lavoratori italiani in una mortificante condizione di inferiorità oltretché di assurda sperequazione rispetto ai lavoratori che svolgono la stessa attività negli altri paesi.

(2-00165)

« IANNIELLO, SCALIA ».

MOZIONE

« La Camera,

considerato che la giunta ed il consiglio comunale di Genova hanno da tempo assunto sull'argomento le relative delibere interpretando l'esigenza anche largamente espressa dall'opinione pubblica, dagli enti economici e dalle associazioni di categoria, segnala che l'economia genovese, già duramente provata da recenti dolorose mutilazioni della propria struttura industriale, subirebbe da un eventuale ritardo e tanto più dalla deprecata eventualità di una decisione negativa un danno veramente irreparabile. Insiste pertanto, perché le autonome determinazioni della giunta e del consiglio comunale di Genova non vengano frustrate da un provvedimento ne-

gativo, contrario agli interessi di Genova ed all'urgente necessità di rilanciare la sua economia,

invita il Governo

ad intervenire per ribadire l'esigenza di una sollecita decisione da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici, in ordine alle varianti apportate al piano regolatore di Genova, per consentire la costruzione dei nuovi centri direzionali delle società Shell ed Eridania.

(1-00025)

« BEMPORAD, BIONDI, BOFFARDI
INES, CATTANEI, SANTI,
GRASSI BERTAZZI, RAC-
CHETTI, CALVETTI, CATTANEO
PETRINI GIANNINA,
ISGRÒ ».